CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

COLL' AIUTO

DE' TESTI A PENNA

TOMO VI.



FIRENZE

PER IL MAGHERI

1823

LIBRO UNDECIMO

Qui comincia il libro undecimo. Nel suo cominciamento faremo memoria d' uno grande diluvio d' acqua che venne in Firenze e quasi in tutta Toscana.

CAPITOLO PRIMO

Negli anni di Cristo 1333, il dì di calen di Novembre, essendo la città di Firenze in grande potenzia, e in felice e buono stato, più ch'ella fosse stata dagli anni 1300 in qua, piacque a Dio, come disse per la bocca di Cristo nel suo Evangelio, *Vigilate, che non sapete il dì nè l'ora del giudicio di Dio*, il quale volle mandare sopra la nostra città; onde quel dì della Tussanti cominciò a piovere diversamente in Firenze ed intorno al paese e nell' Alpi e montagne, e così seguì al continuo quattro dì e quattro notti, crescendo la piova isformatamente e oltre al modo usato, che pareano aperte le cataratte del cielo, e colla detta pioggia continuando spessi e grandi e spaventevoli tuoni e baleni, e caggendo folgori assai; onde tutta gente vivea in grande paura, sonando al continuo per la città tutte le campane delle

chiese, infino che non alzò l' acqua; e in ciascuna casa bacini o paiuoli, con grandi strida gridandosi a Dio *misericordia misericordia* per le genti ch' erano in pericolo, fuggendo le genti di casa in casa e di tetto in tetto, faccendo ponti da casa a casa, ond' era sì grande il romore e 'l tumulto, ch' appena si potea udire il suono del tuono. Per la detta pioggia il fiume d' Arno crebbe in tanta abbondanza d'acqua, che prima onde si muove scendendo dell'Alpi con grande rovina ed empito, sicchè sommerse molto del piano di Casentino, e poi tutto il piano d'Arezzo, e del Valdarno di sopra per modo, che tutto il coperse e scorse d'acqua, e consumò ogni sementa fatta, abbattendo e divellendo gli alberi, e mettendosi innanzi e menandone ogni molino e gualchiere ch'erano in Arno, e ogni edificio e casa appresso all'Arno che fosse non forte; onde perirono molte genti. E poi scendendo nel nostro piano presso a Firenze, accozzandosi il fiume della Sieve coll'Arno, la qual'era per simile modo sformata e grandissima, e avea allagato tutto il piano di Mugello, non pertanto che ogni fossato che mettea in Arno parea uno fiume, per la quale cosa il giovedì a nona a dì 4 di Novembre l'Arno giunse sì grosso alla città di Firenze, ch'egli coperse tutto il piano di san Salvi e di Bisarno fuori di suo corso, in altezza in più parti sopra i campi ove braccia sei e dove otto e dove più di dieci braccia; e fu sì grande l'empito dell'acqua, non potendola lo spazio ove corre l'Arno per la città ricevere, e per cagione di difetto di molte pescaie fatte infra la città per le molina, onde l'Arno per le dette pescaie era alzato

oltre l'antico letto di più di braccia sette; e però salì l'altezza dell'acqua alla porta della Croce a gorgo e a quella del Renaio per altezza di braccia sei e più; e ruppe e mise in terra l'antiporto della detta porta, e ciascuna delle dette porte per forza ruppe e mise in terra. E nel primo sonno di quella notte ruppe il muro del comune di sopra al corso de' Tintori incontro alla fronte del dormentorio de' frati minori per ispazio di braccia centotrenta; per la quale rottura venne l'Arno più a pieno nella città, e addusse tanta abbondanza d'acqua, che prima ruppe e guastò il luogo de' frati minori, e poi tutta la città di qua dall'Arno; generalmente le rughe coperse molto, e allagò ove più e ove meno; ma più nel sesto di san Piero Scheraggio e porta san Piero e porta del Duomo, per lo modo che chi leggerà per lo tempo avvenire, potrà comprendere i termini fermi e notabili onde faremo menzione appresso. Nella chiesa e Duomo di san Giovanni salì l'acqua infino al piano di sopra dell'altare, più alto che mezze le colonne del profferito dinanzi alla porta. E in santa Reparata infino all'arcora delle volte vecchie di sotto al coro; e abbattè in terra la colonna colla croce del segno di san Zanobi ch'era nella piazza. E al palagio del popolo ove stanno i priori salì il primo grado della scala ove s'entra, incontro alla via di Vacchereccia, ch'è quasi il più alto luogo di Firenze. E al palagio del comune ove sta la podestà salì nella corte di sotto dove si tiene la ragione braccia sei. Alla badia di Firenze, infino a piè dell'altare maggiore, e simile salì a

santa Croce al luogo de' frati minori infino a piè dell' altare maggiore; e in Orto san Michele e in Mercato nuovo salì braccia due; e in Mercato vecchio braccia due, e per tutta la terra. E salio oltrarno nelle rughe lungo l' Arno in grande altezza, e spezialmente da san Niccolò, e in borgo Pidiglioso, e in borgo san Friano, e da Camaldoli, con grande disertamento delle povere e minute genti ch' abitavano in terreni. In piazza infino alla via traversa, e in via Maggio infino presso a san Felice. E il detto giovedì nell' ora del vespro la forza ed empito dell' acqua del corso d' Arno ruppe la pescaia d' Ognissanti e gran parte del muro del comune, ch' è allo 'ncontro e dietro al borgo a san Friano, in due parti, per ispazio di braccia più di cinquecento. E la torre della guardia, ch' era in capo del detto muro, per due folgori fu quasi tutta abbattuta. E rotta la detta pescaia d'Ognissanti incontanente rovinò e cadde il ponte alla Carraia, salvo due archi dal lato di qua. E incontanente appresso per simile modo cadde il ponte da santa Trinita, salvo una pila e uno arco verso la detta chiesa, e poi il ponte Vecchio stipato per la preda dell' Arno di molto legname, sicchè per istrettezza del corso l' Arno che v' è salì e valicò l' arcora del ponte, e per le case e botteghe che v'erano suso, e per soperchio dell' acqua l' abbattè e rovinò tutto, che non vi rimase che due pile di mezzo. E al ponte Rubaconte l' Arno valicò l' arcora dal lato, e ruppe le sponde in parte, (1) e intamolò in più luogora; e ruppe e mise in terra il palagio del castello Altafronte, e gran parte delle case del comune so-

pr' Arno dal detto castello al ponte Vecchio. E cadde in Arno la statua di Marte, ch' era in sul pilastro a piè del detto ponte Vecchio di qua. E nota di Marte, che gli antichi diceano e lasciarono in iscritto, che quando la statua di Marte cadesse o fosse mossa, la città di Firenze avrebbe gran pericolo o mutazione. E non sanza cagione fu detto, che per isperienza s' è provato, come in questa cronica farà menzione. E caduto Marte, e quante case avea dal ponte Vecchio a quello dalla Carraia, e infino alla gora lungo l'Arno rovinato, e in borgo san Iacopo, eziandio tutte le vie lung' Arno di qua e di là rovinaro, che a riguardare le dette rovine parea quasi uno caos; e simile rovinaro molte case mal fondate per la città in più parti. E se non fosse che la notte vegnente rovinò del muro del comune dal prato d' Ognissanti da braccia quattrocentocinquanta per la forza dell' acqua, la quale rottura sfogò l' abbondanza della raccolta acqua, onde la città era piena e tuttora crescea, di certo la città era in grande pericolo, e per montare l' acqua in tutte parti della città il doppio che non fece; ma rotto il detto muro, tutta l' acqua ch' era nella città ricorse con grande foga all' Arno, e fu venuta quasi meno e nella città fuori del corso d' Arno il venerdì ad ora di nona, lasciando la città e tutte le vie e case e botteghe terrene e volte sotterra, che molte n' avea in Firenze, piene d' acqua di puzzolente mota, che non si sgombrò in sei mesi; e quasi tutti i pozzi di Firenze guastò, e si convennero rifondare per lo calo del letto d' Arno. E seguendo il detto diluvio ap-

presso la città verso ponente, tutto il piano di Legnaia, e d'Oguano, e di Settimo, d'Ormannoro, Campi, Brozzi, Sammoro, Peretola, e Micciole infino a Signa, e del contado di Prato, coperse l'Arno diversamente in grande altezza guastando i campi e vigne, menandone masserizie, e le case e mulina e molte genti e quasi tutte le bestie; e poi passato Montelupo e Capraia, e per la giunta di più fiumi che di sotto a Firenze mettono in Arno, i quali ciascuno venne rabbiosamente rovinando tutti i loro ponti. Per simile modo e maggiormente coperse l'Arno e guastò il Valdarno di sotto, e Pontormo e Empoli e santa Croce e Castelfranco, e gran parte delle mura di quelle terre rovinaro, e tutto il piano di Samminiato e di Fucecchio e Montetopoli e di Marti al Pontadera. E giugnendo a Pisa sarebbe tutta sommersa, se non che l'Arno sboccò dal fosso Arnonico e dal borgo alle Capanne nello stagno; il quale stagno poi fece un grande e profondo canale infino in mare, che prima non v'era; e dall'altro lato di Pisa isgorgò negli Osoli e mise nel fiume del Serchio; ma con tutto ciò molto allagò di Pisa, e fecevi gran danno, e guastò tutto il piano di Valdiserchio e intorno a Pisa, ma poi vi lasciò tanto terreno, che alzò in più parti due braccia con grande utile del paese. Questo diluvio fece alla città e contado di Firenze infinito danno di persone intorno di trecento, tra maschi e femmine piccioli e grandi, ch'al principio si credea più di tremila, e di bestiame grande quantità, di rovina de' ponti e di case e mulina e gualchiere in grande numero, che nel con-

tado non rimase ponte sopra nullo fiume o fossato che non rovinasse; di perdita di mercatanzie, panni lani di lanaiuoli per lo contado, e d'arnesi, e di masserizie, e del vino, che ne menò le botti piene, assai ne guastò; e simile di grano e biade ch'erano per le case, sanza la perdita di quello ch'era seminato, e il guastamento e rovina delle terre e de' campi; che se li piani l'acqua coperse e guastò, i monti e le piaggie ruppe e dilaniò, e menò via tutta la buona terra. Sicchè a stimare a valuta di moneta il danno de' Fiorentini, io che vidi queste cose per nullo numero le potrei nè saprei adequare, nè porreivi somma di stima; ma solo il comune di Firenze si peggiorò di rovina di ponti e mura di comune e vie, che più di centocinquanta migliaia di fiorini d'oro costarono a rifare. E questo pericolo non fu solamente in Firenze e nel distretto, con tutto che l'Arno per la sua disordinata abbondanza d'acqua in quella peggio facesse, ma dovunque ha fiumi o fossati in Toscana e in Romagna, crebbono per modo, che tutti i loro ponti ne menaro e usciro di loro termini, e massimamente il fiume del Tevero, e copersono le loro pianure d'intorno con grandissimo dannaggio del contado del borgo a san Sepolcro, e di Castello, di Perugia, di Todi, d'Orbivieto, e di Roma; e 'l contado di Siena e d'Arezzo e la Maremma gravò molto. E nota, che ne' dì che fu il detto diluvio e più dì appresso in Firenze ebbe grande difetto di farina e di pane per lo guasto delle molina e de' forni; ma i Pistolesi, Pratesi, Colle, e Poggibonizzi, e l'altre terre del contado e d'intorno, soccorsono

con grande abbondanza di pane e di farina la città di Firenze, che venne a grande bisogno. Fecesi questione per gli savi Fiorentini antichi, che allora viveano in buona memoria, qual era stato maggior diluvio, o questo, o quello che fu gli anni Domini 1269. I più dissono, che l'antico non fu quasi molto meno acqua, ma per l'alzamento fatto del letto d'Arno, per la mala provvedenza del comune di lasciare alzare le pescaie a coloro ch'aveano le molina in Arno, ch'era montato più di sette braccia dall'antico corso, la città fu più allagata e con maggior dammaggio che per l'antico diluvio; ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno. Per lo quale difetto avvenuto delle pescaie, incontanente fu fatto dicreto per lo comune di Firenze, che infra' ponti nulla pescaia nè molino fosse, nè di sopra a Rubaconte per ispazio di duemila braccia, nè di sotto a quello dalla Carraia per ispazio di quattromila braccia, sotto gravi pene; e dato ordine, e chiamati uficiali a fare rifare i ponti e le mura cadute. Ma tornando al proposito alla quistione di sopra, crediamo che questo diluvio fosse troppo maggiore che l'antico, che solamente non fu tanto il crescimento per piova, come fu per terremuoto. Di certo che l'acqua chiara surgea d'abisso con grandi zampilli sopra più terreni; e questo vedemmo in più parti, e eziandio in sulle montagne; e però più a pieno avemo messo in nota in questa cronica di questo disordinato diluvio a perpetua memoria, perch'è stata grande novità da notare, che dappoichè la città di Firenze fu distrutta per Totile *flagellum Dei*, non ebbe sì grande avversità e dammaggio come fu questo.

CAP. II.

D' una grande questione fatta in Firenze, se 'l detto diluvio venne per giudicio di Dio o per corso naturale.

In Firenze ebbe del detto diluvio grande ammirazione e tremore per tutte genti, dubitando non fosse giudicio di Dio per le nostre peccata, che poichè bassò il diluvio più dì appresso non finava di piovere con continui tuoni e baleni molto spaventevoli; per la qual cosa le più delle genti di Firenze ricorsono alla penitenzia e comunicazione, e fu bene fatto per appaciare l' ira di Dio. E di ciò fu fatta quistione a' savi religiosi e maestri in teologia, e simile a' filosofi in natura e ad astrolaghi, se 'l detto diluvio fosse venuto per corso di natura o per giudicio di Dio. Per gli astrolaghi naturali fu risposto, ponendo innanzi la volontà di Dio, che gran parte della cagione fu per lo corso celeste e forti congiunzioni di pianete, assegnandone più ragioni, le quali in parte racconteremo in brieve e al grosso, per meglio fare intendere, in questo modo, cioè; che a dì 14 del Maggio passato fu eclissi, o vuogli oscurazione di grande parte del sole nel segno della fine del Tauro casa di *Venus* con *caput Draconis*, per la quale scurazione infino allora per savi religiosi e per mostramento d' astrolaghi fu sermonato in pergamo in Firenze, il quale noi udimmo, che ciò significava grande secco nella presente state veguente, e poi nell' opposizione di

quello eclissi grande soperchio d'acque, e tremuoti e grandi pericoli e mortalitade di genti e di bestie; ammonendo le genti a penitenzia. E poi appresso all' entrante di Luglio fu congiunzione a grado di Saturno con Marte alla fine del segno della Vergine, casa di Mercurio; il quale significa soperchio d' acque e sommersione per gli due detti pianeti infortuni. Ma quello che dissono che gravò più, seguendo l' una congiunzione l' altra, si fu, che il dì del diluvio il sole si trovò nell'opposizione del suo eclissi a gradi diciannove dello Scorpione in congiunzione con *cauda Draconis* e colla stella che si chiama cuore dello Scorpione, che sempre sono infortune e fanno grandi pericoli in mare e in terra; e Venus pianeta acquosa, si trovò nella fine del detto Scorpione, e per aggiunta il sole in tale congiunzione si trovò assediato intra le due infortunate, cioè, Saturno e Marte, congiunte insieme per sestile aspetto; Saturno nella Libra in sua esaltazione congiunta con lui la luna, la qual'è portatrice del tempo futuro; e a lui venne con segni e ascendenti aquatici stata nella sua congiunzione dinanzi, cioè nella Libra medesima con Saturno e con Venus e Mercurio pianeti aquatici; e l' ascendente della sua congiunzione fu Tauro sua esaltazione e casa di Venus ov' era stato l' eclissi del sole, e nella sua opposizione di quello lunare dinanzi al diluvio fu il suo ascendente il Cancro sua casa, che significa abbondanza d' acqua; e i detti pianeti aquatici, Venus e Mercurio, erano in Iscorpione, segno aquatico e casa di Marte, con *cauda Draconis*. E nel cominciamento e grande parte di quello lunare

dinanzi al diluvio furono grandi piogge in Firenze e in molte parti, e questo fu segno del futuro diluvio. E dall'altra parte la pianeta di Marte alla venuta del diluvio si trovò nel segno del Sagittario in sua propietà caldo e secco, e che volentieri saetta, inviluppato nel detto segno con Mercurio pianeta convertivole e reo co'rei, freddo e umido e aquatico, e contra la complessione di Marte e del detto segno; il quale Marte combattendosi co' raggi di Saturno, mandarono in terra le loro influenze, cioè soperchi di tuoni e di piove, e baleni con folgori, e sommersioni e tremuoti. E per aggiunta al fatto, la pianeta di Giove, la qual'è fortunata, dolce e buona, in quell'ora si trovò nel segno dell'Aquario casa di Saturno, e con Saturno congiunta in trino aspetto, e con Marte in sestile aspetto, sicchè la sua virtù fu vinta dagli detti due infortuni, e con neente di podere; ma convenne ch'aggiugnesse alla infortuna de' rei per lo segno d'Aquario ov' era. E nota lettore e raccogli, se neente intenderai della detta scienzia, tu troverai al punto e giorno che venne il diluvio congiunte quasi tutte e sette le pianete del cielo insieme corporalmente, o per diversi aspetti e in case e termini di segni, da commuovere l'aria e' cieli e gli elementi a darne le sopraddette influenze. Domandati ancora i detti astrolaghi, perchè il detto diluvio avvenne più a Firenze che a Pisa, ch'era in sull'Arno medesimo, e laggiù dovea essere e fu più grosso, o ad altre terre di Toscana, fu risposto, che prima ci fu la cagione della mala provvedenza de' Fiorentini, come detto è, per l'altezze delle pescaie;

l' altra secondo istorlomia, Saturno, il quale dà infortuna, e sommersione, e ruine, e diluvio nella sua opposizione, era nel segno della Libra, in sua esaltazione; la quale Libra s'attribuisce alla città di Pisa, e all' opposito del segno dell' Ariete, il quale Ariete pare s' attribuisca alla città di Firenze, e l' ascendente dell' entrare del sole nell'Ariete nello detto anno fu signore; la Libra e l' Ariete si trovò . . . . . di ponente col sole in cadimento; il quale (di cui l' Ariete è esaltazione) si trovò congiunto e assediato al tempo del diluvio in mala parte e infortuna, come detto è. E Marte, il quale è signore del segno dell' Ariete, si trovò congiunto con Saturno e vinto da lui per lo modo che di sopra è fatta menzione. E queste contrarietà e congiunzioni paiono cagione del soperchio diluvio e dammaggio alla città di Firenze più che a Pisa. E basti quello che in questo avemo raccolto di più lunghe disposizioni degli astrologhi sopra questa questione. Sopra la detta questione i savi religiosi e maestri in teologia rispuosono santamente e ragionevolmente, dicendo, che le ragioni dette dagli astrologhi poteano in parte essere vere, ma non di necessità, se non in quanto piacesse a Dio; perocchè Iddio è sopra ogni corso celeste, e egli il fa muovere e regge e governa; e il corso di natura è appo Dio, quasi come al fabbro è il martello, che con esso può foggiare diverse spezie di cose, come aveva immaginato nella sua mente. Per simile modo e maggiormente il corso di natura e degli elementi, e eziandio le demonia, per lo comandamento di Dio sono flagella e martella a' popoli

per punire le peccata ; e alla nostra fragile natura non è possibile d' antivedere l' abisso e eterno consiglio del predestino e prescienza dell'Altissimo, ma eziandio male si conoscono per noi l'opere sue fatte e a noi visibili. Ed acciocchè di questa questione utile si tragga per gli lettori, diciamo che Iddio ha signoria di mandare e permettere i suoi giudicii al mondo, e secondo corso di natura, e quando a lui piace sopra natura, e ancora contra natura, siccome onnipotente signore dell'universo ; e fallo a due fini, o per graziosa misericordia, o per asseguizione di giustizia. Ed acciocchè per chi leggerà sia più chiaro e aperto ad intendere, di molte e lunghe ragioni e sottili allegagioni de' detti savi, ritrarremo al grosso, e ricoglieremo dicendo alquanti veri e chiari esempli e miracoli della sacra Scrittura sopra la detta materia ; e cominceremo dal principio del Genesi, ove dice ; *in principio creò Iddio il cielo e la terra* ; *et dixit, et facta sunt etc.* Questo fu grazia e sopra natura a fare per la sua infinita potenzia il corso del cielo e di natura per una sola parola, che prima era niente ; e chi ha podere di fare la cosa, pur materialmente parlando, la può mutare e disfare, maggiormente Iddio può tutto fare, e alterare, mutare, e disfare. Appresso in quello medesimo Genesi, capitolo ottavo, disse Iddio a Noè ; *fa' l' arca, ch' io voglio mandare il diluvio dell'acque sopra terra, perchè muoiano tutte creature per le peccata delle genti ec.* E questo fu per la sua giustizia. Appresso si legge nel ventesimo terzo capitolo del detto Genesi degli angeli che vennero ad Abraam e a Lot,

i quali per lo peccato contra natura distrussono le cinque città di Soddoma e Gomorra e l' altre; e questo fu eseguizione di giustizia, e sopra corso di natura. E se pur dieci uomini giusti e sanza il detto peccato vi fossono trovati, disse Iddio ad Abraam, ch' avrebbe perdonato agli altri; tanta è la sua clemenza e misericordia infinita. E nel ventesimo capitolo del Genesi Iddio annunziò ad Abraam, ch' avea cento anni, e a Sara sua moglie, ch' aveva anni novanta ed era sterile, ch'ella conceperebbe Isaac padre d'Israel, e così fu; e ancora questo fu sopra natura, e per grazia di Dio, acciocchè di quello nascesse il suo popolo e il suo unigenito figliuolo Gesù Cristo. E che leggiamo ancora nel libro dell' Esodo, cominciando al decimo capitolo, delle pestilenzie che Iddio mandò sopra Faraone e il suo popolo d' Egitto per gli prieghi di Moisè e d' Aronne, e per la crudeltà che faceano al popolo di Dio; e alla fine per grazia al popolo d' Israel aperse il mare, ove passarono salvi, e Faraone colla cavalleria e popolo suo in quello mare lo sommerse. E la detta grazia del popolo d' Israel, e le dette pestilenzie sopra Faraone, furo per operazioni e giudicio divino e sopra natura, e non per corso di stelle. Ancora al detto suo popolo per grazia e sopra natura, e contra natura, Iddio gli nutricò quaranta anni nel deserto di manna, e colla guida della colonna della nuvola e del fuoco. E parte di quello popolo per lo peccato della infedelità gli consumò per ferro; e parte per lo peccato della golosità gli perseguitò colle trafitte de' serpenti; e parte di loro per superbia e ribellazio-

ne gl'inghiotti la terra; ciò fu Abiron e Datan e loro seguaci; e parte di loro per lo peccato di usare il fare il sacrificio indegnamente, per fuoco gli pulì e distrusse; e tutte queste pestilenzie furo sopra natura e per giudicio di Dio per le peccata del popolo. La grande città di Ninive era giudicata da Dio a pericolare per gli loro peccati, e per gli sermoni di Giona profeta mandato da Dio si corressero e tornaro a penitenzia, e ebbono grazia e misericordia da Dio; onde si manifesta chiaramente, che Iddio rimuove per gli prieghi e penitenza i suoi giudicii, e però maggiormente può e dee seguire il corso di natura il volere di Dio, e adoperare sopra natura come a lui piace, perocchè la fece, com'è detto dinanzi. Che diremo della grazia e miracolo che Iddio fece sopra natura e contra 'l corso di natura per gli prieghi di Giosuè suo servo, e capitano e re del suo popolo, di fare tornare il sole braccia dieci addietro del suo corso? e' libri de' Re intra gli altri miracoli, per lo peccato della vanagloria che commise David a fare numerare il suo popolo, molto del popolo di Dio per pestilenzia moriro contra corso di loro natura. E quante diverse persecuzioni di battaglie si leggono in quelli libri de' Re, e negli altri libri, che Iddio permise quando in pro e quando incontro al suo popolo per gli loro peccati o meriti? Che Nabuccodonosor distrusse la prima volta la città di Gerusalem, e tutti i Giudei menò in servaggio, quelli che scamparo di morte; e poi Nabuccodonosor per gli suoi peccati d'uomo fu bestia per sette anni, e poi per simile modo distrusse la seconda volta Geru-

salem Antioco re; e tutto fu per gli peccati dei figliuoli d' Israel e per le loro abominazioni. E quando si riconobbono a Dio, con piccolo podere e cominciamento, Giuda Maccabeo il padre e'fratelli feciono la vendetta, e distrussono il regno d' Antioco, e tutti i detti giudicii di Dio furono per gli peccati, e sopra a ogni corso di natura. E però disse Iddio al suo popolo; *Io sono lo Iddio Sabaot*, cioè a dire in latino, lo Iddio dell' oste e delle battaglie, *e dò vinto e perduto a cui mi piace*, secondo i meriti e peccati, *e la vittoria delle battaglie è nella mia destra*. E tutto questo è per la divina potenzia e sopra 'l corso d'ogni natura. Assai è detto sopra i miracoli che sono sopra natura e contra natura che Iddio fece nel vecchio Testamento. Del nuovo alquanto diremo. Può essere, o fu mai, o sarà maggiore grazia, che la divina potenzia degnò d' incarnare nella graziosa vergine Maria, ed essere Iddio e uomo nato di vergine, e sofferire passione e morte, e nella passione scurò tutto il sole nel mezzodì, ed era la luna in suo opposito, che secondo corso di natura non potea scurare; ma fu sopra natura, perchè il fattore della natura sofferia pena. E così grande e sì fatto misterio fu sopra ogni potenzia naturale, e ciò piacque all' Altissimo per osservare giustizia per lo peccato del primo uomo, e per fare grazia e misericordia per ricomperare l'umana generazione; e nullo verbo è impossibile a Dio. I miracoli che fece Gesù Cristo vangelizzando in terra, e poi i suo' apostoli e gli altri santi e martiri e vergini per lo suo nome, sono ancora tutto dì; i quali sono sopra ogni natura e

corso celeste; sopra le quali dette vere ragioni e argomenti principalmente la soluzione della nostra questione è molto chiara. Che diremo della rovina della città di Gerusalem la terza volta, e per la persecuzione e sciarramento de' Giudei fatto per Tito e per Vespasiano imperadori di Roma, per la vendetta del peccato commesso della giusta e non giusta morte di Cristo figliuolo di Dio? Certo questo fu chiaro ed evidente giudicio di Dio, e non per corso di natura, che mai poi non ebbero i Giudei stato nè recetto di loro signoria, e sono passati più di milletrecento anni che è durato il loro esilio. Dell' altre molte persecuzioni, rovine, pestilenze, diluvi, e battaglie, e naufragi, avvenute al tempo de' Romani e de' pagani per giudicio di Dio e pulimento de' peccati oltre al corso di natura, prima e poi che venne Cristo, a raccontarle sarebbono infinite e confusione del nostro trattato; e simile poi al tempo de' cristiani per la venuta de' Goti, e Vandali, e Saracini, e de' Longobardi, degli Ungari, de' Tentonici, Spagnuoli, e Catalani, e Franceschi, e Guaschi, che sono venuti in Italia, e tutto dì vengono; delle quali pestilenzie assai chiaramente a' buoni intenditori si possono comprendere per questa cronica, e per altri libri che di ciò fanno menzione, le quali tutte sono state e sono per lo giudicio di Dio per pulire gli peccati. E però tornando al proposito della nostra questione e a sentenzia, e raccogliendo i sopraddetti esempli veri e chiari, tutte le pestilenzie e battaglie, ruine e diluvi, arsioni e persecuzioni, naufragi e esili, avvengono al mondo per permis-

sione della divina giustizia per pulire i peccati, e quando per corso di natura, e quando sopra natura, come piace e dispone la divina potenzia. E nota ancora lettore, che la notte che cominciò il detto diluvio, uno santo eremita ch' era nel suo solitario romitorio di sopra alla badia di Vallombrosa stando in orazione sentì, e visibilmente udì un fracasso di demonia di sembianza di schiere di cavalieri armati, che cavalcassero a furore. E ciò sentendo il detto romito, fecesi il segno della croce, e si fece al suo sportello, e vide la moltitudine de' detti cavalieri terribili e neri; e scongiurando alcuno dalla parte di Dio che gli dicesse che ciò significava, egli disse: *Noi andiamo a sommergere la città di Firenze per gli loro peccati, se Iddio il concederà*. E questo io autore per saperne il vero ebbi dall' abate di Vallombrosa, uomo religioso e degno di fede, che disaminando l' ebbe dal detto suo romito. E però non credano i Fiorentini che la presente pestilenzia, onde è fatta questione, sia loro avvenuta altro che per giudicio di Dio, bene che in parte il corso del sole s' accordasse a ciò per punire i nostri peccati, i quali sono soperchi e dispiacevoli a Dio, sì di superbia l' uno vicino coll' altro in volere signoreggiare e tiranneggiare e rapire per la infinita avarizia e mali guadagni di comune, di fare frodolenti mercatanzie e usure, recati da tutte parti dalla ardente invidia l'uno fratello e vicino coll'altro; sì della vanagloria delle donne e di disordinate spese e ornamenti; sì della golosità nostra di mangiare e bere disordinato, che più vino si logorerà oggi in uno popolo di Firenze a ta-

verne, che non soleano logorare li nostri antichi in tutta la città; sì per le disordinate lussurie degli uomini e delle donne; e sì per lo pessimo peccato della ingratitudine di non conoscere da Dio i nostri grandi beneficii e il nostro potente stato, soperchiando i vicini d'intorno. Ma è grande maraviglia come Dio ci sostiene (e forse parrà a molti ch'io dica troppo, e a me peccatore non sia lecito di dire), ma se non ci volemo ingannare noi Fiorentini, tutto è il vero; di quante battiture e discipline ci ha date Iddio al nostro presente tempo, pur dagli anni 1300 in qua, sanza le passate, che scritte sono in questa cronica: prima la nostra divisione di parte nera e bianca; poi la venuta di messer Carlo di Francia, e 'l cacciamento che fece di parte bianca, e le sequele e rovina che furono per quella; poi il giudicio e pericolo del grande fuoco che fu nel 1304, e poi di più altri appresso stati nella città di Firenze per gli tempi con grande dammaggio di molti cittadini; appresso della venuta d'Arrigo di Luzimborgo imperadore nel 1312, e il suo assedio a Firenze e guastamento del nostro contado, e conseguente la mortalità e corruzione che poi fu in cittade e in contado; appresso la sconfitta da Montecatini nel 1315; appresso la persecuzione e guerra castruccina, e la sconfitta d'Altopascio nel 1325, e la sequela della sua rovina, e la sformata spesa fatta per lo comune di Firenze per le dette guerre fornire; appresso il caro e la fame l'anno 1329, e la venuta del Bavaro che si dicea imperadore; appresso la venuta del re Giovanni di Boemia, e poi il presente diluvio; ond'è nata la questione,

che raccogliendo tutte l'altre dette avversitadi in una, non furono maggiori di questa. E però istimate, Fiorentini, che queste tante minacce di Dio e battiture, non sono sanza cagione di soperchi peccati, e paiono alle avversitadi i detti giudicii, che di nostri antichi. Ed io autore sono di questa sentenzia sopra questo diluvio, che per gli oltraggiosi nostri peccati Iddio mandò questo giudicio mediante il corso del cielo, e appresso la sua misericordia, perocchè poco durò la rovina per non lasciarne al tutto perire per gli prieghi delle sante persone e religiose abitanti nella nostra città e d'intorno, e per le grandi limosine che si fanno in Firenze. E però carissimi fratelli e cittadini, che al presente sono e che saranno, chi leggerà e intenderà, dee avere assai gran matera di correggersi e lasciare i vizi e' peccati per lo temore e minacce della giustizia di Dio, per lo presente e per lo tempo a venire; e acciocchè l'ira d'Iddio più non si spanda sopra noi, e che pazientemente e con forte animo sostegnamo l'avversità, riconoscendo Iddio onnipotente, e ciò faccendo, e con virtù bene adoperando meritiamo misericordia e grazia da lui, la quale fia duplicata, ed esaltazione e magnificenza della nostra città. Di questo diluvio e subito avvenimento alla nostra città di Firenze corse la fama e novella tra tutti i cristiani, e ancora più grave e pericolosa che non fu, con tutto fosse quasi inestimabile. E vegnendo al cospetto della maestà del re Ruberto, amico, e per fede e devozione di noi signore nostro, si dolse di noi di tutto suo cuore, e come il padre fa al figliuolo, per suo sermone per lui dittato ci mandò am-

monendo e confortando, e il suo podere profferendo per la forma e modo che conterà il detto suo sermone, ovvero pistola; la quale in questa nostra opera ci pare degna di mettere in nota verbo a verbo a perpetua memoria, acciocchè i nostri successori cittadini che verranno e leggeranno quella, sia manifesta la sua clemenza e sincero amore che'l detto re portava al nostro comune, e di ciò possano trarre utilità di buoni e santi esempli e ammonizioni e conforto, perocchè tutta è piena d'autoritadi della divina scrittura, siccome quegli ch'è sommo filosofo e maestro, più che re che portasse corona già fa mille e più anni; e con tutto che in latino, come la mandò, fosse più nobile e di più alti verbi e intendimenti per belli latini di quella, ci parve di farla volgarizzare, acciocchè seguisse la nostra materia volgare, e fosse utile a' laici come agli alletterati.

CAP. III.

Questa è la lettera e sermone che il re Ruberto mandò a' Fiorentini per cagione del detto diluvio.

„ Ai nobili e savi uomini priori dell'arti, e
„ gonfaloniere di giustizia, consiglio e comune
„ della città di Firenze, amici diletti e devoti suoi,
„ Ruberto per la grazia di Dio di Gerusalem e
„ di Cicilia re, salute e amore sincero. Intendemmo
„ con amaritudine di tutto il cuore, e con
„ piena compassione d'animo, lo piangevole caso

„ e avvenimento di molta tristizia, cioè il disavveduto, e subito accidente, e molto dannoso cadimento, il quale per soprabbondanza di piene d'acqua, per divino consentimento in parte aperte le cataratte del cielo, venne nella vostra cittade; i quali casi nè a noi conviene altrimenti isporli, nè da voi altrimenti imputarli, se non come la Scrittura divina dice, cotali cose a caso avvenire. Non si conviene a noi, il quale per la reale condizione la veritade ha a conservare d'essere amico lusinghiere, nè di riprendere la giustizia di Dio, dicendo che voi siate innocenti. La dottrina dell'Apostolo dice: *Se noi diremo che noi non abbiamo peccato, noi inganniamo noi medesimi, e non fia in noi veritade*: Adunque i nostri peccati richeggiono che non solamente noi incorriamo in questi pericoli, ma eziandio in maggiori. Noi dovemo appropriare il singolare diluvio a' particolari peccati, siccome lo universale diluvio fu mandato da Dio per gli universali peccati, per i quali ogni carne avea abbreviata la via sua dell'umana generazione. Noi conosciamo l'ordine di queste pestilenze per la scrittura del Vangelio, perocchè poi la verità di Dio antimise le sconfitte date da'nemici, soggiunse li diluvi e le tempeste, per le quali parla san Gregorio dicendo così sopra il Vangelio, dov'è scritto: *Saranno segni nel sole e nella luna*. *Noi sostenemo*, dice san Gregorio, *pestilénzie sanza cessamento, avvegnachè prima che Italia fosse conceduta ad esser fedita dal coltello de'pagani, io vidi in cielo schiere di fuo-*

„ *co, e vidi colui medesimo splendiente di splen-*
„ *dori al modo del balenare, il quale poi isparse*
„ *il sangue umano. La confusione del mare e*
„ *delle tempeste non è solamente nuova levata,*
„ *ma conciosia cosa che molti pericoli già an-*
„ *nunziati e compiuti sieno, non è dubbio, che*
„ *non seguitino eziandio pochi, i quali restano*
„ *a cotale imputazione, di passare a nostra cor-*
„ *rezione, non a stravolgimento di disperazio-*
„ *ne*. E noi crediamo intra queste cose non so-
„ lamente la giustizia di Dio essere nutrice di co-
„ storo, ma crediamo la bontà divina essere sic-
„ come madre pietosamente correggente e in
„ meglio commutante, dicente santo Agostino nel
„ sermone dell'abbassamento della città di Roma;
„ *Iddio anzi il giudicio opera disciplina molte*
„ *volte non eleggendo colui cui egli batta, non*
„ *volendo trovare cui egli condanni*. E egli me-
„ desimo dice sopra quello verso del salmo: *Sic-*
„ *come viene meno il fumo, vengano meno egli-*
„ *no; tutto ciò che di tribulazioni noi patiamo*
„ *in questa vita, è battitura di Dio, il quale ne*
„ *vuole correggere, acciocchè nella fine non ne*
„ *condanni*. Imperciò santo Agostino medesimo
„ nel predetto sermone delle tribolazioni e pres-
„ sure del mondo dice: *Quante volte alcuna co-*
„ *sa di tribulazioni di pressure noi sofferiamo,*
„ *le tribulazioni sono insiememente nostre cor-*
„ *rezioni*. Ma in queste cose con molto studio è
„ da guardarci, che noi alcuna cosa notabilmen-
„ te non meritiamo de' nostri meriti, e che noi
„ non ci maravigliamo, quasi s' elle non fossono
„ cagioni di queste tribulazioni quelle cose che

„ noi dicemmo; perocchè Agostino medesimo
„ dice nel sermone dell' abbassamento di Ro-
„ ma; *Maravigliansi gli uomini; or si maravi-*
„ *gliassono eglino solamente e non bestemmias-*
„ *sero*. Ancora è da schifare per queste cose il
„ mormorare contra Dio, siccome la nostra ini-
„ quitade biasimasse la divina dirittura, e sicco-
„ me se le nostre innumerabili e grandissime
„ colpe riprendessono la somma giustizia; sicco-
„ me n' ammonisce Agostino nel predetto sermo-
„ ne delle tribulazioni del mondo, dicendo: *O fra-*
„ *telli, non è da mormorare, siccome alcuni di*
„ *coloro mormorano*: e l'Apostolo dice: *E furono*
„ *vasi di serpenti*. Or che cosa disusata sostiene
„ ora l' umana generazione, la qual non patisso-
„ no i nostri padri? Ancora c' è un' altra cosa:
„ poco sarebbe riconoscere i peccati, se quello
„ non si propone a schifare per innanzi quelli.
„ In quello caso non è da dubitare, che colui
„ che pregherà per perdonanza, quella con ora-
„ zioni impetri, e così acquisti la divina grazia,
„ e schiferà la rigidezza del giudicio, siccome per
„ lo savio Salamone si dice: *Figliuolo, tu pec-*
„ *casti, or non vi arrogere più; ma priega*
„ *de' passati peccati, ch' elli ti sieno dimessi*.
„ Noi leggiamo d' altre cittadi, le quali per i
„ loro gravi peccati con ampia vendetta doveano
„ essere disfatte, essere riserbate, e rivocata la
„ sentenzia per penitenzia e per orazioni. Al
„ tempo d' Arcadio imperadore volendo Iddio
„ fare paura alla città di Costantinopoli, e spau-
„ rendola per ammendarla, revelò a uno fedele
„ uomo che quella città dovea perire per fuoco

„ da cielo. Costui lo manifestò al vescovo, e 'l „ vescovo il predicò al popolo. La città si con- „ vertì in pianto di penitenzia, siccome già fece „ l'antica Ninive. Venne il dì che Iddio avea „ minacciato, ed ecco di verso levante una nu- „ vola con puzzo di zolfo e stette sopra la citta- „ de, acciocchè gli uomini non pensassono, che „ colui ch'avea così detto, fosse per falsitade in- „ gannato; e fuggendo gli uomini alla chiesa, la „ nuvola cominciò a scemare, e a poco a poco „ si disfece, e il popolo fu fatto sicuro. Siccome „ Agostino nel detto sermone introduce: *Secon-* „ *do questo Iddio per bocca di profeta avea* „ *avanti detto, che la smisurata città di Ni-* „ *nive si dovea disfare; e troviamo, che essa* „ *fu diliberata per asprezza di penitenzia, e* „ *per grido d'orazione, nè dalla penitenzia e* „ *da adorare non siano dilungi le limosine loro* „ *salutevoli compagne, secondo il consiglio di* „ *Daniello dato a Nabuccodonosor re, che con* „ *elemosine ricomperasse le sue peccata, e rat-* „ *temperasse la sentenzia di Dio contro a lui* „ *pronunziata*. Guardiamo insieme dunque lo „ spaventevole giudicio, e pensiamo di cercare „ il rimedio, ma schifiamo il rimanente che è „ da temere; per le quali cose non le nostre pa- „ role, ma quelle del Salvatore, proferiamo in „ mezzo; e egli disse: *Or pensate voi, che quelli* „ *diciotto, sopra i quali cadde la torre in Si-* „ *loe e ucciseli, fossono colpevoli sanza tutti* „ *gli altri abitanti in Gerusalemme? No, io* „ *dico a voi; ma se voi non farete penitenzia,* „ *simigliantemente perirete*. Dove Tito dice:

„ *Una torre, è agguagliata alla cittade, accioc-*
„ *chè la parte spaventi il tutto; quasi dica*
„ *tutta la cittade poco poi fia occupata, se gli*
„ *abitanti persevereranno nella infedelitade.*
„ La qual cosa mostra Beda, dicendo: *Perocch' ellino non fecero penitenzia, nel quarantesimo anno della passione di Cristo, i Romani, cominciando da Galilea ond' era cominciata la predicazione del Signore l' empia gente infino alle radici distrussero*. Ma acciocchè per quelle parole ch' avemo dette di sopra, non siamo giudicato grave amico, e acciocchè noi non inganniamo i meriti delle vostre virtudi, le quali ci confidiamo essere accette nella benignitade di Dio, attendendo alla divina Scrittura la quale non pur riprende li presontuosi per ammaestrargli, ma addolcisce gli afflitti, acciocchè per rimedio di consolazione gli conforti ispesse volte in suoi luoghi; queste cotali passioni e pressure confessiamo che vengono per provarci; perocchè in quello che Iddio esamina, si loda la virtude della pazienza in noi. L' Apostolo testimonio: *La sua pietosa provedenza non ci lascia tentare oltre la nostra possa, ma colla tentazione fa frutto.* Quale utilitade cerchiamo noi fedeli maggiore, che cotali miserie noi prendiamo efficace argomento dell' amore di Dio che ne approva, perchè al proponimento a voi santo e religioso cherico Iudit femmina per esemplo dirizza e manda la seguente parola: *E ora o fratelli, perocchè voi che siete preti nel popolo di Dio, da voi dipende l' anima di coloro al vostro*

„ *parlare, dirizzate i cuori loro, sicchè si ri-*
„ *cordino coloro che sono tentati, che i nostri*
„ *padri furono tentati, acciocchè fossono provati*
„ *se eglino adoravano veramente Iddio suo: ri-*
„ *cordare si debbono come il padre nostro Abra-*
„ *am fu tentato, e provato per molte tribulazioni*
„ *fatto è amico di Dio; così fu Isaac, così fu*
„ *Iacob, così Moisè, e tutti quelli che piacquero*
„ *a Dio, per molte tribulazioni passarono fe-*
„ *deli*. Onde a Tobia disse l'angelo: *Perocchè tu*
„ *eri caro a Dio, fu necessario che la tentazione*
„ *ti provasse*. Or crediamo noi e voi essere mi-
„ gliori e più innocenti che i nostri padri pa-
„ triarchi, i quali per tante miserie di batti-
„ ture o mandate o concedute da Dio trapassaro
„ in santi? O disdegnamo, o maggiormente inde-
„ gnamo noi indegni membri di patire quelle
„ cose, le quali non ischifarono gli apostoli, no-
„ stro corpo la Chiesa, nostro capo Cristo, cioè
„ il fuoco, il ferro, i martirii villani, noi quasi
„ dischiattati, e come non appartenessimo loro,
„ e come non (2) partefici di loro fortuna, o forse
„ più santi, con impazienza portiamo cotali cose?
„ Ma se per impazienza, ch'è in noi, egli ci pare
„ troppo malagevole seguitare i padri di ciascuno
„ testamento, almeno non disdegnamo per pa-
„ zienza di virtudi prendere esempli dagl' in-
„ fedeli prencipi e filosofi, i quali furono; come
„ scrive Seneca libro primo dell' ira, di Fabio,
„ che prima vinse l' ira sua, che Annibale; e
„ Giulio Cesare nel libro della vita de' Cesari; e
„ d'Ottaviano Augusto nel Policrato libro terzo,
„ capitolo decimoquarto; di Domiziano, siccome

„ testimonia il bello parlatore Licinio; e Anti-
„ gono re, secondo Seneca, libro terzo dell' ira;
„ e della pazienza de' filosofi, cioè di Socrate li-
„ bro terzo di Seneca dell'ira, e di Diogene libro
„ terzo dell' ira, anzi il fine, acciocchè non passi
„ il manifesto od occulto lamentamento d' al-
„ cuno o d' alcuni, siccome è contradio. Ancora
„ per i mormoramenti degli credenti, che di-
„ cono, che questi tempi sono peggiori che gli
„ antichi tempi, e che Iddio ha riserbato la in-
„ degnazione dell' ira sua infino ad ora, e ch'egli
„ ha serbati i presenti dì a spandere quella.
„ Leggano ovvero odano i leggenti da Adamo
„ fatiche e sudore, spine, e triboli, diluvio, di-
„ cadimento; trapassarono tempi pieni di fatica
„ di fame e di guerre, e però sono scritte, accioc-
„ chè noi non mormoriamo del presente tempo
„ contra Dio. Passò quel tempo appo gli padri no-
„ stri, remotissimi molto da' nostri temporali,
„ quando il capo dell' asino morto si vendeo al-
„ trettanto auro; quando lo sterco colombino si
„ comperò non poco argento; quando le femmi-
„ ne patteggiarono insieme di manicare i loro
„ fantolini. Or non avemo noi in orrore udire
„ quelle cose? Tutte quelle cose leggiutele spaven-
„ tiamocene sì, che noi avemo maggiormente
„ onde ci allegrare, che onde mormorare delli
„ nostri tempi. Quando fu dunque bene all'uma-
„ na generazione? quando non paura? quando
„ non dolore? quando certa felicitade? quando non
„ vera felicitade? dove fia la vita sicura? Or non
„ è questa terra quasi una grande nave portante
„ uomini tempestanti, pericolanti, soggiacenti a

„ tanti marosi a tante tempeste, tementi il pericolare, sospiranti in porto, e di compensare
„ la conoscente e grata ragione della nostra considerazione, e il pensamento della diritta bilancia, quanto in ricchezze in morbidezze in
„ potenzia, e, cittadini, Iddio la vostra cittade
„ nobilitò, scampò, e sopra tutte le vicine, anzi remote cittadi, sanza comparazione esaltò,
„ sicch' ella puote essere assomigliata ad adornato arbore fronzuto e fiorito dilatante i rami
„ suoi infino a'termini del mondo. Per tanti e
„ sì grandi beneficii temporali, non vi divieti
„ l' avversitade di dire le vostre lingue col santo
„ Giob: *Se noi riceviamo i beni dalla mano del*
„ *Signore, perchè non sosteniamo i mali*? Ancora queste afflizioni alcuna volta salutevolmente ne sono mandate, e avvegnonci a spirituale profitto, perocchè se alcuna volta non
„ ne fossono mandate o permesse da Dio, noi ci
„ crederemmo qui avere cittadi stabili e dimoranti, e poco cureremmo di cercare dell'eterna,
„ con san Piero dicendo: *Buono è a noi esser*
„ *qui*. Ma i mali che più ne priemono ci fanno pensare al cielo, e intendere alla futura
„ gloria. E se per avventura alcuno svergognato
„ o arrogante presumesse di storcersi contro all' opera dell' eterno artefice, intenda rispondere a lui la bontade delle creature, la quale
„ il fabbricatore di tutte le cose dal principio riguardò nelle sue creature. Se il fiume, il quale amministrò tanti dilettamenti e tante grandi utilitadi dal cominciamento della tua cittade, perchè gravemente porti se una volta

„ con disusato allagare ti fece alcuni danni? Ma
„ dirà un altro calunniatore, perocchè noi dicemmo
„ dinanzi che le tribolazioni ne sono
„ ammonimenti e correzioni, dicono, acciocchè
„ io diventi migliore sono puniti quelli, perchè
„ io viva quelli muoiono, perch' io sia serbato
„ quelli sono perduti. *Non perciò*, dice santo Giovanni
„ Grisostomo, *ma sono puniti per li loro
„ peccati propi, ma fassi di questo a quelli
„ che veggono materia di salvarsi*. Or forse si
„ leveranno contro invidiosi, giudicando voi per
„ lo partimento del detto cadimento essere in
„ maggiori peccati intrigati di loro, e per questo
„ essere più odiosi a Dio? anzi si crederanno essere
„ più giusti di voi, e meno colpevoli e più
„ graziosi al giusto giudice? Questi di vero per
„ quello medesimo errore antimetteranno per
„ suoi meriti il re Salomone certamente pacifico,
„ a cui fu riserbato lo edificare del tempio, e nei
„ cui tempi sottorise la tranquillitade della pace,
„ e il cui regno non conobbe guerra, al suo padre
„ David santissimo, a cui fu interdetto l'edificare
„ di quello medesimo tempio, lo quale fu
„ nominato da Dio uomo spanditore di sangue,
„ il quale sotto essere provocato da continui pericoli
„ di guerre, due volte da Dio manifestamente
„ e piuvicamente fu corretto. In quello
„ medesimo modo, coloro che non sanno i santi
„ libri, diranno che gli amici di Giob fossono
„ più innocenti di lui, e antimetteranno loro
„ nel riguiderdonamento; imperciocchè noi non
„ leggiamo ch' elli fossono esaminati da Dio nelle
„ pestilenzie siccome Giob, perocchè di vero

„ elli non erano auro o arganto da provare nella „ fornace del fuoco, nè da riporre nel tesauro „ del sommo re, ma erano maggiormente paglia „ o letame, le quali messe in sul fuoco gettano „ puzzo spiacente a Dio e abominevole agli uo- „ mini. Or giudicheremo noi per simile cechita- „ de che li marinari fossono migliori che Giona „ il profeta, per lo quale si prova che si levò la „ tempesta, e però fu sommerso in mare e tran- „ ghiottito dal pesce, il quale fu messaggio di Dio „ banditore di penitenzia, e figura di Cristo pas- „ suro, e i marinari furono pagani e adoratori „ d'idoli? Non maraviglia, se le grazie e prero- „ gative di virtudi, che noi dicemmo, Iddio ri- „ guardò in voi, le quali egli esamini; e provate, „ guiderdoni e coroni voi, i quali siete conosciu- „ ti sempre essere stati in Italia chiaro braccio „ della Chiesa e nobile fondamento di tutta la fe- „ de. Non si maraviglino dunque i rimproveran- „ ti invidiosi, se un poco innanzi colle premes- „ se sentenzie della santa Scrittura noi mostria- „ mo per la prova delle vostre virtudi voi essere „ accetti a Dio, approvati al suo beneplacimen- „ to. Se intanto voi vi riconoscerete umile- „ mente, che per i vostri peccati voi incorreste „ ne' predetti danni, e comportateli con virtù di „ pazienzia, con pagamenti per ciò di divote voci „ rendete grazie. Dice il sapientissimo re. *Figli-* „ *uolo mio, non gittare la disciplina del Signo-* „ *re, e non fallare quando da lui se' corretto;* „ *colui cui il Signore ama, sì 'l gastiga e co-* „ *me padre in figliuolo si compiace*. La quale „ sentenzia non isdegna d'allegare l' Apostolo

„ nelle sue pistole, dicendo: *Figliuol mio, non*
„ *mettere in non calere la disciplina del Signo-*
„ *re, nè ti sia fatica, quando da lui sarai ri-*
„ *preso: colui cui il Signore ama sì 'l gastiga;*
„ *egli batte chiunque egli riceve in figliuolo.*
„ Ecco adunque per le soprascritte cose avete
„ chiaramente, che per le pressure delle predet-
„ te passioni, si dimostrano in voi essere virtu-
„ di e meriti, e che non solamente voi siete ri-
„ cevuti in amici da Dio, ma spezialmente siete
„ da lui in figliuoli adottati. A' figliuoli a' qua-
„ li si pone la disciplina non solamente remu-
„ nerazione si promette, ma si serba loro certa
„ ereditade. Appare dunque per la veritade del-
„ la santa Scrittura, che le virtudi e i meriti
„ sono remunerati dal giustissimo re de' re,
„ eziandio in alcuni di vero; ne' quali pubblica-
„ mente, e manifestamente eziandio rilucono
„ temporalmente, ad esemplo del mutamento
„ de' buoni, siccome è scritto del beato Giob, al
„ quale furono restituiti duplicati per li perduti
„ beni; ma negli altri più preziosi, e migliori
„ sanza comparazione, si serba il meritamento
„ nella futura gloria. I predetti ammonimenti,
„ i quali noi stimiamo non essere alla vostra
„ prudenzia tanto soperchi quanto necessari,
„ provvedemmo di mandare per debito di cari-
„ tade alla vostra dilezione, e ancora le compas-
„ sioni alle quali ci condogliamo con tutte le
„ interiora dell' amistade, e le consolazioni dei
„ veri libri vi soggiugnemmo, alle quali noi di
„ abbondante offeriamo d'aggiugnere quelle con-
„ solazioni di fatto che noi fare possiamo, altre

„ volte offerte; ma la promessa nostra lettera, „ pochi dì poichè a noi fu manifesto il vostro so- „ praddetto caso, ordinammo di mandarvi, ma „ perocchè il presente ridicimento di più persone „ contenea molto meno, ritenne quella più tosta- „ mente essere venuta, e il mandare d'essa sospen- „ demmo. Ma ora più deliberatamente provve- „ dendo, e estimando in ogni caso che si ap- „ partenea a vostra informazione e a vostra cautela, „ vi mandiamo; nè alla vostra amistà rincresca „ di bene leggere la lunghezza della presente let- „ tera, la quale non rincrebbe a noi di compilare „ intra tante e sì faticose sollecitudini. Data a „ Napoli sotto il nostro segreto anello, dì 2 di „ Dicembre seconda indizione, anni 1333.

CAP. IV.

Ancora di certe novità che furono in Firenze per cagione del diluvio.

Il dì appresso che fu cessato il diluvio, essendo rotti i sopraddetti tre ponti in Firenze, e tutta la città aperta e schiusa lungo il fiume d'Arno, certi grandi di Firenze cercaro di fare novità contro a' popolani, avvisandosi di poterlo fare, perocchè sopra l'Arno non avea che uno ponte, e quello era in forza de' grandi, e la città scompigliata e tutta schiusa, e le genti tutte sbigottite. Onde uno di casa i Rossi fedì uno de'Magli loro vicino, per la qual cosa tutto il popolo fu sotto l'arme, e più dì si fece grande guardia di dì e di notte in Firenze; e alla fine i grandi e possenti e ricchi, che aveano

a perdere, non acconsentirono alla follia de' malvagi, e ancora il popolo aveano preso vigore e forza; onde non s' ardiro di cominciare novità; e ancora se l' avessono cominciata n'avrebbono avuto il peggiore. E pertanto si riposò la città, e quello de' Rossi che fece il malificio fu condannato: e fecesi fare incontanente per lo comune certi ponticelli di legname sopra l'Arno, e uno grande sopra piatte e navi incatenate. Ma al cominciamento, innanzi che i detti ponti fossono fatti, si passava l'Arno per navi. E avvenne poi, a dì 6 di Dicembre essendo venuta una grande piena in Arno, si rivolse una nave ove avea da trentadue uomini, de' quali annegaro quindici uomini cittadini, e gli altri per l' aiuto di Dio scamparo. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e del diluvio, che assai n' avemo detto, e diremo a.quanto de' fatti di Lombardia e della nostra lega. Ma non è da lasciare di dire, che quando il legato ch' era a Bologna, seppe l' avversità ch' era avvenuta a' Fiorentini, ne fece grande allegrezza, dicendo che ciò era loro avvenuto perch' erano stati contro a lui e contro a santa Chiesa a Ferrara; e forse in parte disse il vero; ma non giudicava se de' suoi difetti e futuro avvenimento, nè credea che 'l suo giudicio e sentenzia di Dio gli fosse così d' appresso, come tosto leggendo si potrà trovare.

CAP. V.

Come falliro le triegue, e ricominciossi guerra dalla lega al legato, e le terre che tenea il re Giovanni.

Nel detto anno 1333, per calen di Gennaio, fallendo le triegue della gente del re Giovanni e del legato alla nostra lega, si fece per i collegati uno parlamento a Lerici, per consigliare se fosse da seguire le triegue o ricominciare la guerra. Accordavansi i collegati a prolungare le triegue, salvo messer Mastino e 'l comune di Firenze; e questo si fece per lo migliore per non lasciare prendere forza al legato e al re Giovanni; e ordinaro si ricominciasse la guerra, e confermarono in quello parlamento la divisa del conquisto per lo modo detto, cioè, che 'l signore di Milano avesse Cremona, e messer Mastino Parma, e que'da Mantova Reggio, e' Marchesi Modana, e' Fiorentini Lucca. Per la qual cosa que' da Milano cavalcaro sopra la città di Piacenza; e quelli di Verona e di Mantova sopra Parma e Reggio; e'Marchesi da Ferrara sopra Modana; e la nostra gente ch' erano in Valdinievole, corsono sopra Buggiano. E poi a dì 8 di Gennaio quelli di Lucca corsono sopra Fucecchio e santa Croce, e levaro grande preda di bestie grosse, e ricominciossi la guerra. E poi a dì 23 del mese di Febbraio appresso, essendo cavalcati quattrocento cavalieri di quelli della lega di Lombardia sopra Parma e Reggio furono sconfitti presso al castello di Correggio da

quelli di Parma e dalla gente del legato, e rimasevi preso Ettor de' conti da Panago e più altri conestabili.

CAP. VI.

Come il legato perdeo Argenta, e poco appresso fu cacciato di Bologna.

Nel detto anno, a dì 7 di Marzo, essendo i Marchesi da Ferrara con loro oste stati all' assedio della terra d'Argenta più mesi, nella quale era la gente della Chiesa e del legato, l' arcivescovo Dambruno mandato per lo papa in Lombardia, volle essere a parlamento co' collegati di Lombardia a Peschiera, e in quello richiese per lo papa tre cose. Che lega più non fosse, promettendo pace onorevole per i collegati. La seconda, che si levasse l' oste d' Argenta. La terza, ch' e'Marchesi dovessono liberare il conte d'Armignacca e gli altri pregioni sanza costo. Fu risposto per messer Mastino per bocca d' uno degli ambasciadori di Firenze, che la lega non si potea partire; ma in caso che Parma rimanesse libera alla Chiesa, si cesserebbe l' oste ordinata. Quella d' Argenta e de' pregioni, fu risposto per i detti ambasciadori di Firenze, che in quanto Ferrara rimanese a' Marchesi per lo censo usato, e Argenta per uno piccolo censo s'accorderebbono col legato cardinale. L'arcivescovo prese termine di rispondere, e partissi e venne a Bologna al legato. In questa stanza Argenta essendo forte stretta dell'assedio, e non possendo essere soccorsi, fallendo loro la vittuaglia, s' arrendero; perocchè, dappoichè la

gente della Chiesa furo sconfitti a Ferrara, non ardiro di tenere campo contra la gente della lega, onde molto abbassò la potenzia del legato. E avuta i marchesi la vittoria d'Argenta, pochi dì appresso cavalcaro in sul contado di Bologna col loro sforzo. Il legato del papa cardinale ch'era in Bologna mandò al riparo quasi tutta sua cavalleria, e volea mandare fuori nella detta cavalcata i due quartieri del popolo di Bologua; e già erano armati in sulla piazza, con tutto che mal volentieri andavano, e male parea loro essere trattati. Onde avvenne, come piacque a Dio, e di vero sanza ordine provveduta, uno messer Brandaligi de'Goggiadini con .... de'Beccadelli, uomini poveri al bisogno del loro stato e vaghi di mutazioni e di novitadi, parendo loro male stare sotto la signoria del legato, e veggendo abbassato lo stato suo per la sconfitta da Ferrara e per la perdita d'Argenta, essendo saliti in sulla ringhiera del palazzo di Bologna colle spade ignude in mano, sì cominciaro a gridare; *popolo, popolo, e muoia il legato, e chi è di Linguadoca*. Alle quali grida e romore il popolo armato fu scommosso seguendo il romore cominciato, e si partiro di su la piazza scorrendo per la terra: e combattero il palagio del grano e il vescovado, dove stavano il maliscalco e gli altri uficiali del legato; e in quelli misono fuoco, e rubaro e uccisono tutti gli oltramontani che trovaro per la terra; e ciò fatto assaliro e combattero il nuovo castello ov'era il legato, per uccider lui e sua gente che v'erano fuggiti dentro, e misonvi l'assedio di dì e di notte; e questa rubellazione fu

fatta a dì 17 del detto mese di Marzo 1333. E nota, che tutta questa rovina avvenne al legato perch' era male co' Fiorentini, che se fosse stato bene di loro, la sconfitta ch' ebbe a Ferrara la sua gente non avrebbe avuta, ne perduta Argenta, nè il popolo di Bologna si sarebbe rubellato per dotta de' Fiorentini, nè la Romagna; ma la disordinata cupidità di volere signoria fa montare in superbia e in ingratitudine contra all' amico, spezialmente i cherici; e questo principalmente il fece cadere in questo errore, e di somma prosperità in poco di tempo cadere in grande pericolo e abbassamento. Sentendosi la novella in Firenze, i Fiorentini la maggior parte ne furo lieti, e non crucciosi, per la lega che il legato avea fatta col re Giovanni; ma per tema di sua persona e reverenza della Chiesa vi mandaro incontanente quattro ambasciadori, de' maggiori cittadini di Firenze, e con loro trecento cavalieri di loro masnade e delle vicherie a piè di Mugello, per guarentire il legato e sua gente; e giunti a Bologna con molta fatica, e prieghi e lusinghe faccendo al popolo di Bologna per parte del comune di Firenze, trassono del castello il legato e sua gente e suoi arnesi, (3) il lunedì d'Alba di 28 di Marzo, per la porta di fuori del castello, fasciato intorno co' detti ambasciadori e colla nostra gente armata; e con tutto questo fu in grande pericolo il legato di perder la vita, che lo sfrenato popolo di Bologna gli vennero dietro isgridandolo con villane parole, e con armata mano per offendere e rubare lui e sua gente, infino al ponte a san Ruffello; e poi i loro contadini correndo alle stra-

de infino a Lurignano in sull'Alpe. E di certo, se il soccorso de'Fiorentini non fosse stato, e il loro provveduto argomento, il legato rimanea morto e rubato con tutta sua gente. E partito lui di Bologna, il popolo a furore abbattero e disfeciono il castello in modo, che in pochi dì non vi rimase pietra sopra pietra, ch' era uno nobile e ricco lavorio. I Fiorentini condussono il legato in Firenze a dì 26 di Marzo, e fu ricevuto a grande onore e processione, e presentatogli per lo comune duemila fiorini d' oro per ispese; non gli volle ricevere, ringraziando molto il comune del grande e onorevole servigio a lui fatto, riconoscendo per loro la vita e lo stato. E di Firenze si partì a dì 2 d' Aprile; e fu accompagnato per ambasciadori e gente d' arme de' Fiorentini infino presso a Pisa; e di là n'andò a corte, e giunse a Vignone a dì 26 d' Aprile. E come fu dinanzi al papa e a' cardinali si dolse molto in piuvico concistoro della fortuna a lui incorsa, e vergogna e danno fattogli per i Bolognesi, dimandando vendetta per se e per la Chiesa, lodandosi in palese del soccorso e onore ricevuto da'Fiorentini; ma in segreto al papa disse, che ogni disavventura si reputava avere avuta per la gente ch'e'Fiorentini mandaro al soccorso di Ferrara, onde la sua oste fu sconfitta. Per la qual cosa il papa non volle poi vedere nè udire i Fiorentini, con tutto che prima avea cominciato a disamarli per la mala informazione fattagli dal detto legato per lettere contro a' Fiorentini per la 'mpresa della lega. E di certo se papa Giovanni fosse più lungamente vivuto, egli avrebbe adoperato ogni abbas-

samento e dammaggio de' Fiorentini, e già l'avea ordito, perocchè sopra tutti i cardinali amava messer Beltramo dal Poggetto cardinale d'Ostia suo nipote, ma per li più si dicea piuvicamente ch'egli era suo figliuolo, ed in molte cose il somigliava.

CAP. VII.

Di novità ch' ebbe in Bologna dopo la cacciata del legato.

Appresso la cacciata del legato di Bologna la terra rimase in grande scandalo tra' cittadini, che ciascuno de' maggiorenti volea essere signore, e quelli cittadini ch' erano stati amici del legato v' erano sospetti. E se non fosse che i Fiorentini vi mandaro di presente dugento cavalieri con due savi e grandi cittadini per ambasciadori e consiglieri dello stato della terra, e per guardia di quella, di certo i Bolognesi si sarebbono stracciati insieme, e datisi per loro discordia a messer Mastino della Scala, o a' Marchesi, o ad altri tiranni; e stettevi la detta gente de'Fiorentini per due mesi, avendo dirizzata la terra in assai buono stato secondo la loro fortuna, con tutto che assai fossero pregni di male volontadi tra loro. Incontanente che gli ambasciadori e' cavalieri de' Fiorentini si furono partiti di Bologna, partoriro le loro iniquitadi; e i figliuoli di Romeo de'Peppoli, e'Goggiadini, e' loro seguaci che aveano rubellata la terra al legato, a romore e a furore ne cacciarono i Sabatini, e'Rodaldi, e'Bovattie-

ri,e parte de'Beccadelli,e più altre case e famiglie de' grandi e di popolo, e arsono loro le case, e tali disfeciono, e più confinati fecero nella terra: onde tra cacciati e confinati n'uscirono più di millecinquecento cittadini. E ciò fu a dì 2 di Giugno 1334. E se non fosse ch' e'Fiorentini vi rimandaro incontanente loro ambasciadori e cavalieri a riparo della loro fortuna, Bologna era al tutto guasta e diserta, o venuta in mano di tiranno. E nota, che questo giudicio di Dio non fu sanza cagione e giustizia, che con tutto che fosse giusta la cacciata del legato di Bologna per la sua superbia e tirannia, lo 'ngrato popolo di Bologna non l' avea a fare, sì per reverenza di santa Chiesa, e sì per l' utile ch' e' Bolognesi traevano della stanza del legato in Bologna, che tutti n' arricchiano; ma la parola di Dio non puote preterire, cioè: *Io ucciderò il nimico mio col nimico mio*.

CAP. VIII.

Come la lega di Lombardia ebbe Cremona, e altre novitadi ch' avvennero per quella in Lombardia e in Toscana.

Nell'anno 1334, del mese d'Aprile, l'oste della lega di Lombardia co'loro signori, in quantità di tremila cavalieri, furo sopra la città di Cremona. E poi in calen di Maggio patteggiò il signore di Cremona di render la terra al signore di Milano, com' erano le convenenze giurate della lega con certi patti e ordini, intra gli altri, che se per

lo re Giovanni, a cui s' erano dati, non fossero soccorsi con oste campale infino a mezzo Luglio, darebbono la terra per lo modo patteggiato, e così feciono, perocchè 'l soccorso non fu fatto; perocchè il re Giovanni e 'l figliuolo s'erano partiti di Lombardia, e la sua gente non era possente a resistere alla forza della lega. Infra questo tempo all' uscita di Maggio la detta oste venne sopra la città di Reggio e poi sopra Modana, e guastarle d' intorno. E poi volendo andare sopra la città di Parma e porvi l' assedio, essendo già tra Reggio e Parma, avvenne per ordine fatto, e ordinato infino in corte di papa per lo cardinale dal Poggetto in qua addietro legato in Lombardia, onde si spendea, e fatto era diposito di cinquantamila fiorini d' oro per dare a' conestabili tedeschi della bassa Magna, i quali doveano prendere messer Mastino della Scala principalmente e gli altri signori, e cominciare la zuffa nell'oste, come era ordinato per fornire loro tradimento. La quale cosa fu revelata a messer Mastino per uno suo antico conestabile ch' era di quella giura; per la qual cosa il tradimento non venne fatto, e furonne alquanti presi e guasti, e partirsi dell' oste ventisette bandiere de' detti Tedeschi, e andarne in Parma; onde l' oste fu tutta sciarrata, e quei tiranni e signori si tornarono in loro terre con grande sospetto e paura di loro persone di non essere o presi o morti da'loro soldati. E ciò fu a dì 7 di Giugno del detto anno. Per la detta cavalcata della lega di Lombardia, com'era ordinato, messer Beltramone dal Balzo capitano di guerra de' Fiorentini con ottocento cavalieri cavalcò sopra

il contado di Lucca, e guastò Buggiano e Pescia con intendimento d'andare infino a Lucca; e dovevavisi fermare l'oste, e crescervi gente a cavallo e a piede per li Fiorentini; e la lega di Lombardia ferma a Parma doveano mandare alla detta oste di Lucca in aiuto de'Fiorentini cinquecento cavalieri. Ma le genti ordinano le cose, e Iddio le dispone: che per la detta novità de' Tedeschi fatta in Lombardia ogni ordine dell' assedio di Parma e di Lucca tornò in vano, e la nostra gente d'arme col capitano si tornò in Pistoia.

CAP. IX.

Di certe sante reliquie che vennero in Firenze.

Nel detto anno, a dì 13 d'Aprile, furo mandate in Firenze delle reliquie di santo Jacopo e di santo Alesso, e alquanto del drappo che vestì Cristo, per procaccio d'uno monaco Fiorentino di Vallombrosa di santa vita, il quale le procacciò in Roma da'suoi signori. E venute in Firenze furono ricevute a grande processione di cherici, e furonvi i priori e l'altre signorie e molta buona gente di Firenze, e con grande divozione furono messe nell' altare di santo Giovanni.

CAP. X.

Di novità che furono nella città d'Orbivieto.

Nel detto anno, all' uscita d'Aprile, battaglia cittadina si cominciò in Orbivieto, e fu morto

Nepoleuccio de' Monaldeschi che n' era signore, per Manno di messer Currado suo consorto; e corsa la terra, ne cacciaro fuori tutta la setta e seguaci del detto Napoleuccio, onde la detta città fu guasta e partita, e 'l detto Manno se ne fece signore.

CAP. XI.

Di certo fuoco che s'apprese in Firenze.

A dì 16 di Giugno del detto anno, la mattina alla campana del giorno, s' apprese fuoco nel popolo di san Simone alla fine del Parlagio antico verso santa Croce, e arsonvi due case e tre femmine.

CAP. XII.

Quando si cominciò a fondare il campanile di santa Reparata, e 'l ponte alla Carraia.

Nel detto, anno a dì 18 di Luglio, si cominciò a fondare il campanile nuovo di santa Reparata, di costa alla faccia della chiesa in sulla piazza di santo Giovanni. E a ciò fare e benedicere la prima pietra fu il vescovo di Firenze con tutto il chericato e co' signori priori e l'altre signorie con molto popolo a grande processione; e fecesi il fondamento infino all' acqua tutto sodo; e soprastante, e provveditore della detta opera di santa Reparata fu fatto per lo comune maestro Giotto nostro cittadino, il più sovrano maestro stato in dipintura che si trovasse al suo tempo, e quegli

che più trasse ogni figura e atti al naturale; e fugli dato salario dal comune per remunerazione della sua virtù e bontà. Il quale maestro Giotto tornato da Milano, che 'l nostro comune ve l'avea mandato al servigio del signore di Milano, passò di questa vita a dì 8 di Gennaio 1336, e fu seppellito per lo comune a santa Reparata con grande onore. E in questo tempo e istante si cominciò a fondare il nuovo ponte alla Carraia, il qual era caduto per lo diluvio, e fu compiuto di fare in calen di Gennaio 1336, e costò più di venticinquemila fiorini d'oro, e ristrinsesi due pile al vecchio; e fecionsi di nuovo le mura sopra la riva d'Arno dall'un lato e dall'altro, per addirizzare il corso del fiume, e per più bellezza e fortezza della città.

CAP. XIII.

Come messer Mastino ebbe il castello di Colornio in Parmigiana.

Nel detto anno, del mese d'Agosto, messer Mastino della Scala colla lega di Lombardia venne ad assedio del castello di Colornio in sul contado di Parma, e 'l comune di Firenze vi mandò trecentocinquanta cavalieri, molto bella e buona gente, onde fu capitano Ugo degli Scali; sicchè messer Mastino vi si trovò con tremila cavalieri, e bisognavagli bene, ch'e' Parmigiani colla cavalleria che avea loro lasciata il re Giovanni, coll'aiuto di Lucca e di Reggio e di Modana, si trovarono più di duemila buoni cavalieri, i quali

per più volte feciono punga per romper l' oste e per combattere con messer Mastino; ma l' oste era sì forte di fossi e di steccati, che non ebbono podere, nè messer Mastino non si volle mettere a battaglia campale. Per la qual cosa i Parmigiani non poterono fornire Colornio, e quello abbandonato, s' arrendeo a messer Mastino a dì 24 di Settembre del detto anno. La quale vittoria fu cagione a messer Mastino d'avere poco appresso la città di Parma, come innanzi faremo menzione.

CAP. XIV.

Come i Fiorentini riebbono il castello d' Uzzano in Valdinievole.

Nel detto, anno a dì 12 di Settembre, per trattato di messer Beltramone dal Balzo capitano di guerra de'Fiorentini, e per tradimento e costo di fiorini duemila d' oro, il castello d'Uzzano di sopra a Pescia in Valdinievole s'arrendeo al comune di Firenze; e ciò fatto, il detto messer Beltramone dal Balzo capitano di guerra de' Fiorentini cavalcò con cinquecento cavalieri e popolo assai per due volte infino alle porti di Lucca, ardendo e guastando e levando gran preda con grave danno de' Lucchesi. Ma ciò potea fare sicuramente per l' oste della lega ch' era a Colornio in Lombardia, e la cavalleria di Lucca era a Parma, sicchè la città di Lucca era sfornita di genti d'arme.

CAP. XV.

Come il re Giovanni simulatamente donò la città di Lucca al re di Francia.

Nel detto anno, a dì 13 d' Ottobre, essendo il re Giovanni a Parigi simulatamente e per favore de' Lucchesi e a loro richiesta donò al re Filippo di Francia tutte le ragioni ch' egli avea in Lucca e nel contado; e il detto re di Francia significò a tutti i mercatanti di Firenze ch' erano in Parigi, come a lui appartenea la signoria di Lucca, e ch' eglino scrivessono al nostro comune, che alla città di Lucca nè al contado non si facesse guerra; ma però non si lasciò. E lo re Ruberto per sue lettere e ambasciadori della detta impresa di Lucca molto si dolse al re di Francia suo nipote, e pregandolo ch' egli lasciasse la detta impresa di Lucca, perocchè la signoria non era sua di ragione, ed eragli stata tolta per tradimento, e rubellata per Uguccione da Faggiuola e poi per Castruccio Interminelli, per la qual cosa il re di Francia non vi mandò sua gente nè ne prese possessione.

CAP. XVI.

Come i Fiorentini per guardia della terra fècero sette bargellini in Firenze.

Nel detto anno, per calen di Novembre, coloro che reggeano la città di Firenze crearono uno nuovo uficio in Firenze; ciò furono sette capi-

tani di guardia della città, ciascuno con venticinque fanti armati, e in ogni sesto della città ne stava uno, e nel sesto d'Oltrarno due; i quali guardavano la città di dì e di notte, di sbanditi e di zuffe e offensioni e di giuoco e d'arme, e furo chiamati bargelli. L'uficio de' detti ebbe bello colore e buona mossa; ma quelli che reggeano la città il feciono più per loro guardia e francamento di loro stato, perchè dubitavano ch' alla nuova riformazione della lezione de'priori, che si dovea fare il Gennaio appresso, non avesse contesa, perchè certi popolani ch'erano degni d'essere al detto uficio per sette n' erano esclusi. Durò il detto uficio uno anno e non più, fornita la detta lezione; e poi ne surse un altro uficio di maggiore lieva, che si chiamò conservatore, come innanzi al tempo faremo menzione.

CAP. XVII.

Conta di guerra tra' Genovesi e' Catalani.

Nel detto anno i Genovesi con loro galee armate feciono grande danno a' Catalani, che presono di loro quattro grandi cocche in Cipri, e altre quattro in Cicilia, e quattro galee in Sardigna, tutte cariche di ricco avere, e gli uomini tutti misono alle spade e annegaro in mare, e seicento ne 'mpiccaro a uno colpo in Sardigna, la qual fu una grande crudeltà; ma non fu sanza merito in parte di giudicio di Dio alla loro città, come seguendo in questo assai tosto faremo menzione.

CAP. XVIII.

Come i Turchi furo sconfitti in mare da galee della Chiesa e del re di Francia.

Nel detto anno, l'armata della Chiesa di Roma e del re di Francia e' Viniziani, in quantità di trentadue galee mandate in Grecia per difenderla da' Turchi che tutta la correano e guastavano, scontrandosi col navilio de' Turchi ch' era infinito, combattero con loro. I Turchi fuggendo a terra ne morirono più di cinquemila, e arsono di loro navilio centocinquanta legni grossi sanza i sottili e piccioli, e poi corsono tutte le loro marine e alquanto fra terra, levando grande preda di schiavi e di cose con grande danno di loro.

CAP. XIX.

Della morte di papa Giovanni ventiduesimo.

Nel detto anno, a dì 4 di Dicembre, morì papa Giovanni appo la città di Vignone in Proenza, ov' era la corte, d' infermità di flusso, che tutto il suo corpo si dissolvette, e per quello si sapesse, morì convenevolmente assai ben disposto appo Iddio, revocando il suo oppinione mosso della visione dell' anime de' santi. E ciò fece, secondo si disse, più per infestamento del cardinale dal Poggetto suo nipote e degli altri suoi parenti, acciocchè non morisse con quella (4) sospezionosa fama, che da suo movimento, non credendo si to-

sto morire, e egli morì il dì seguente. E acciocchè sia manifesto a chi per gli tempi leggerà questa cronica, e non possa avere preso errore per quella oppinione, si metteremo appresso verbo a verbo la detta dichiarazione fatta fedelmente volgarizzare, come avemmo la copia dal nostro fratello ch' allora era in corte di Roma.

„ Giovanni vescovo servo de' servi di Dio a „ perpetua memoria. Sopra quelle cose dell'anime purgate partite da'corpi, se alla resurrezione „ de' corpi la divina essenzia con quella visione, „ la quale l'Apostolo chiama *fiaccole*, veggiamo, „ sì per noi come per molti altri, in nostra presenzia recitando e allegando la sacra Scrittura „ e gli originali detti de' santi, o per altro modo „ ragionando, spesse volte dette sono altrimenti „ che per noi dette e intese fossono, e intendansi „ e dicansi, possano negli orecchi de' fedeli dubbio e oscurità generare; ecco la nostra intenzio- „ ne la quale colla santa Chiesa cattolica intorno „ a queste cose abbiamo, e abbiamo avuto, per lo „ tenore delle presenti, come seguita: dichiariamo, confessiamo certamente e crediamo, che „ l'anime purgate partite da' corpi sono ne' cieli „ de' cieli e in paradiso con Cristo, e in compa- „ gnia degli angioli raunate, e veggiono Iddio e „ la divina essenzia faccia a faccia chiaramente, „ in quanto lo stato e la condizione dell' anima „ partita dal corpo comporta. E se altre cose o „ per altro modo intorno a questa materia per „ noi dette, predicate, ovvero scritte fossono, per „ alcuno modo quelle cose abbiamo dette, pre- „ dicate, ovvero scritte, recitando e disputando

„ i detti della sacra Scrittura e de' santi, e così „ vogliamo essere dette, predicate, e scritte. Anche se alcune altre cose sermonando, disputando, „ domatriando, ammaestrando, ovvero per alcuno „ altro modo dicemmo, predicammo, o scrivemmo „ intorno alle predette cose, ovvero altre cose che „ ragguardano la fede cattolica, la sacra Scrittura, „ ovvero a' buoni costumi, in quanto sono con- „ sone alla fede cattolica e alla determinazione „ della Chiesa e alla sacra Scrittura e a' buoni „ costumi, le sponiamo; altrimenti per altro „ modo quelle cose abbiamo avute, e vogliamo „ per non dette, predicate e scritte, e quelle re- „ vochiamo espressamente; e le predette tutte „ cose, e qualunque altre predette scritte per noi „ di qualunque mai fatti in ogni luogo, e in qua- „ lunque luogo o in qualunque stato, che abbia- „ mo, e abbiamo avuto da quinci addietro, som- „ mettiamo alla determinazione della Chiesa e „ de' nostri successori. Data a Vignone a dì 3 di „ Dicembre anno decimo nono del nostro ponti- „ ficato „ E poi annullò le reservazioni per lui fatte, che dalla sua morte innanzi non avessono vigore.

CAP. XX.

Del tesoro che si trovò la Chiesa dopo la morte di papa Giovanni, e di sua vita e costumi.

Dissesi che l'eclissi del sole, che fu del mese di Maggio l'anno dinanzi, significò la sua morte dovere essere quando il sole verrebbe all'oppo-

sizione del suo mezzo corso; e così parve che fosse. Della morte del detto papa se ne fece l'esequie in Firenze a dì 16 di Dicembre nella chiesa di san Giovanni con grande e ricca luminaria, e grande solennità e celebrazione d'uficio per lo chericato e per tutti i cittadini. E nota, che dopo la sua morte si trovò nel tesoro della Chiesa a Avignone in monete d'oro coniate il valore e computo di diciotto milioni di fiorini d'oro e più; e il vasellamento, croci, corone, e mitre, e altri gioielli d'oro con pietre preziose l'estimo a larga valuta di sette milioni di fiorini d'oro. Sicchè in tutto fu il tesoro di valuta di più di venticinque milioni di fiorini d'oro, che ogni milione è mille migliaia di fiorini d'oro la valuta. E noi ne possiamo di ciò fare piena fede e testimonianza vera, che il nostro fratello carnale, uomo degno di fede, che allora era in corte mercatante di papa, che da' tesorieri e da altri che furo deputati a contare e pesare il detto tesoro gli fu detto e accertato, e in somma recato per farne relazione al collegio de' cardinali per mettere in inventario, e così il trovaro. Il detto tesoro la maggior parte fu raunato per lo detto papa Giovanni per sua industria e sagacità, che infino l'anno 1319 puose la reservazione di tutti i beneficii collegiati di cristianità, e tutti gli volea dare egli, dicendo il facea per levare le simonie. E di questo trasse e raunò infinito tesoro. E oltre a ciò per la detta reservazione quasi mai non confermò elezione di nullo prelato, ma promovea uno vescovo in uno arcivescovado vacato, ed al vescovado del vescovo promosso promovea uno

minore vescovo, e talora avvenia bene sovente che d' una vacazione d' uno grande vescovado o arcivescovado o patriarcato facea sei o più promozioni; e simile d' altri beneficii; onde molte e grandi provvisioni di moneta tornavano alla camera del papa. Ma non si ricordava il buono uomo del vangelo di Cristo, dicendo a' suoi discepoli: *Il vostro tesoro sia in cielo, e non tesaurizzate in terra;* nè del tesoro che Piero e gli altri apostoli chiesero a Mattia, quando l' assortirono in loro collega in luogo di Giuda Scariotto. E questo basti, e forse è detto più ch' a noi non si conviene, perocchè 'l detto tesoro, diceva papa Giovanni, raunava per fornire il santo passaggio d' oltremare; e forse avea quella intenzione. Molto tesoro consumò in Lombardia per abbattere i tiranni, e mantenere grande il suo nipote, ovvero figliuolo, legato di Lombardia, come addietro è fatta menzione, e talora contro a' Turchi. Allegravasi oltre modo d' uccisione e morte de' nemici; molto amò il nostro comune di Firenze mentre fummo favorevoli e aiutatori del detto suo legato; e più grazie al comune e ai singolari cittadini fece, che dieci vescovadi diede al suo tempo a' Fiorentini e molti altri benefizi ecclesiastici; ma poichè 'l nostro comune fue contro al detto legato, ne fu nimico, e cercava ogni nostro abbassamento. Modesto fu e sobrio in suo vivere, e più amava vivande grosse che dilicate, e in se proprio poco spendea; quasi ogni notte si levava a dire l' uficio e studiare; e le più mattine dicea la messa, e assai era latino di dare udienza, e tosto spediva. Piccolo fu di persona, prospero-

so e collerico, e tosto si movea a ira. Savio in iscienza, e d'un acuto spirito, e magnanimo fu alle grandi cose. Assai fece grandi e ricchi i suoi parenti, e vivette da novant'anni, e seppellito fu in Vignone; ma poi i suoi parenti ne portaro o tutto o parte del suo corpo a Caorsa: e nel papato regnò anni diciotto e mesi. Lasciamo omai di questa materia, ch'assai avemo detto, e de' suoi modi e costumi, e diremo della lezione di papa Benedetto che succedette appresso lui.

CAP. XXI.

Della lezione di papa Benedetto decimosecondo.

Dopo la morte e sepoltura di papa Giovanni, i cardinali, ch'erano allora ventiquattro, e tutti ritrovandosi in Vignone, per lo siniscalco di Proenza del re Ruberto furono messi nel conclavi per bene guardati e distretti, acciocchè tosto facessono lezione di papa. E avendo tra loro tira e discordia della lezione, perchè dell'una maggiore setta, della quale era capo il cardinale di Peragorgo, ciò era fratello del conte di Peragorgo, con seguito grande di cardinali caorsini e franceschi, e 'l cardinale della Colonna, sì trattaro d'eleggere papa il cardinale fratello del conte di Comingio, uomo savio e valoroso e di buona vita. Così furono a lui, e proffersongli le loro voci, con patto ch'egli promettesse loro di non venire a Roma; la qual cosa non volle promettere, dicendo che innanzi rinunzierebbe il cardinalato ch'egli avea certo, che 'l papato ch'era in avventura. Per la

qual cosa rimescolata la divisione della lezione tra' collegi quasi per gara, non credendo venisse fatto, misono a squittino quegli di loro collegio ch' era tenuto il più minimo de' cardinali; ciò fu il cardinale Bianco di piccola nazione di Tolosana, il quale era stato monaco e poi abate di Cestella, però uomo di buona vita. Sanza osservazione d' ordinato squittino, parve opera divina, che ciascuna setta di cardinali a gara gli diedono le loro voci, e così fu eletto papa la vilia di santo Tommè apostolo dopo vespero, a dì 20 di Dicembre 1334. E lui eletto papa, ciascuno s'ammirò, ed egli medesimo ch'era presente, disse: *Avete eletto un asino*, o per grande umiltà non conoscendosi degno, o profetizzando il suo stato, perocchè fu uomo di grosso intelletto quanto nella pratica cortigiana, ma sofficiente assai in iscrittura. E poi si coronò papa a dì 3 di Gennaio al luogo de' frati predicatori a Vignone, e chiamossi papa Benedetto dodicesimo. E come fu eletto, levò le commende a tutti i prelati, salvo a' cardinali, e donò al collegio de' cardinali della camera centomila fiorini d' oro per ispese.

CAP. XXII.

Di certo diluvio d' acque che fu in Firenze e in Fiandra.

Nel detto anno, a dì 5 di Dicembre, fu tanta piova, che il fiume d'Arno crebbe isformatamente per modo, che se le pescaie ch' erano nel fiume innanzi al gran diluvio fossono state in piede,

gran parte della città sarebbe allagata; ma per lo diluvio il letto d'Arno era abbassato più di sei braccia; ma pur così ruppe e ne menò uno ponte di legname fatto a grossi pali, il quale era fatto tra 'l ponte vecchio e quello di santa Trinita, e uno ponte di piatte grosse incatenato, ch' era fatto tra 'l ponte a santa Trinita e quello dalla Carraia, con danno assai. In Fiandra e in Olanda e Isilanda in questo tempo furo tanto soperchie piove, e gonfiamento del fiotto del mare, che tutte case e terre di quelle marine si disertarono.

CAP. XXIII.

Come uno frate Venturino da Bergamo commosse molti Lombardi e Toscani a penitenza.

Nel detto anno, per le feste della Natività di Cristo, uno frate Venturino da Bergamo dell'ordine de' predicatori d' età di trentacinque anni, di picciola nazione, per sue prediche recò a penitenzia molti peccatori micidiali e rubatori, ed altri cattivi uomini della sua città e di Lombardia. E per le sue efficaci prediche commosse ad andare alla quarantina a Roma e al perdono più di diecimila Lombardi gentili uomini ed altri, i quali tutti vestiti quasi dell' abito di san Domenico, cioè con cotta bianca e mantello cilestro o perso, e in sul mantello una colomba bianca intagliata con tre foglie d' ulivo in becco; e venieno per le città di Lombardia e di Toscana a schiere di venticinque o trenta, e ogni brigata con sua croce

innanzi gridando pace e misericordia; e giugnendo nelle cittadi si rassegnavano prima alla chiesa de' frati predicatori, e in quella dinanzi all'altare si spogliavano dalla cintola in su, e si batteano un pezzo umilmente. E nella nostra città di Firenze fu loro fatte grandi elemosine, che per le divote genti uomini e donne ogni dì erano messe tavole, e piena tutta la piazza vecchia di santa Maria Novella, ove ne mangiavano per volta cinquecento o più ben serviti; e così durò quindici dì continui, come passavano a Roma. Infra 'l detto tempo fu in Firenze il detto frate Venturino, e predicò più volte; e alle sue prediche traeva tutto il popolo di Firenze quasi come a uno profeta. Le dette sue prediche non erano però di sottili sermoni nè di profonda scienza, ma erano molto efficaci e d' una buona loquela e di sante parole, dicendole molto dubbiose e (5) accentive a commuovere genti, quasi affermando e dicendo; Quello ch' io vi dico sarà, e non altro; che Iddio così vuole. Andonne a Roma co' detti pellegrini, e con molti altri di Toscana che 'l seguiro, che fu innumerabile popolo con molta onestà e pazienza. E poi da Roma andò a Avignone al papa il detto frate Venturino per impetrare grazia di perdono a chi l' avea seguito. In corte, o per invidia o per altra sua presunzione, fu accusato al papa, e appostigli più articoli di peccati e di resia, dei quali fu disaminato, e fatta inquisizione, e fu trovato buono cristiano e di santa vita; ma per la sua presunzione, e perchè diceva che non era niuno degno papa se non stesse a Roma alla sedia di san Piero, e per tema ch' ebbe il papa che per

le sue prediche non commovesse il popolo cristiano, sì gli diè i confini a dimorare a Frisacca, una terra nelle montagne di Ricordana, e comandogli che non confessasse persona, nè predicasse a popolo. E questi sono i buoni meriti c' hanno le sante persone da' prelati di santa Chiesa; ovvero che fu giusto per temperare la soperchia ambizione del frate, tutto ch' adoperasse con buona intenzione.

CAP. XXIV.

Come i ghibellini di Genova ne cacciaro i guelfi e la signoria del re Ruberto.

Nel detto anno, essendo nella città di Genova tornati per pace fatta per lo re Ruberto tutti i ghibellini di Genova, come addietro in alcuna parte facemmo menzione, e mandando a Genova il re uno messer Bolgro da Tolentino suo uficiale per ordinare la guardia della terra, e che 'l termine della signoria del re si prolungasse, e essendovi per podestà per lo re messer Giannozzo Cavalcanti di Firenze, sombuglio e commozione nacque in Genova tra' guelfi e' ghibellini; perchè alla maggiore parte de' Genovesi ch' erano d' animo imperiale,e naturalmente sono altieri e disdegnosi, rincrescea la signoria del re, e non volendo prolungare più la signoria al re; per la quale dissensione cominciaro tra loro battaglia cittadina, e asserragliaro tutta la terra e imbarraro. Alla prima ebbono il migliore i guelfi, ma poi si partiro tra loro; che i Salvatichi per cagione che ad

uno di loro per lo sopraddetto messer Bolgro, quando fu podestà di Genova, per mandato del re Ruberto fece tagliare il capo a uno de' maggiori della casa, perchè era gran pirato e rubatore in mare, per lo quale sdegno s' accordaro co' ghibellini e co' loro seguaci a torre la signoria al re, accordati a ciò fare con gli Orii e Spinoli. E avuto gran soccorso di genti da Saona, e dalla Riviera per terra e per mare cresciuto loro podere e forza, per battaglia ne cacciarono i guelfi e le signorie del re Ruberto, a dì 28 di Febbraio del detto anno, con gran vergogna del re Ruberto; e funne data colpa alla podestà di troppa negligenza. E cacciati i guelfi di Genova andarsene a Monaco, e poi col favore del re Ruberto armarono galee, e furono signori del mare, rubando chi meno potea di loro, e tenendo la città di Genova molto stretta. I ghibellini che rimasono signori in Genova feciono due capitani, uno di casa d' Oria e uno di casa Spinola. Per questa mutazione molto si sconciò il buono stato di Genova e di mercatanzia, e male vi si tenea ragione, onde molto abbassò il podere de'Genovesi; e'guelfi medesimi che tennero co' ghibellini furono poi cacciati di Genova.

CAP. XXV.

Come cominciò l' abbassamento de' Tarlati d' Arezzo, e come fu tolto loro il borgo a Sansepolcro.

Nell'anno di Cristo 1335, essendo messer Piero Sacconi de' Tarlati d' Arezzo, fratello che fu del

valente vescovo d'Arezzo, di cui addietro in più luogora avemo fatta menzione, co' suoi fratelli e consorti signori al tutto d'Arezzo e della città di Castello, e del borgo a Sansepolcro, e di tutte loro castella, e di quelle di Massa Tribara, dominando come tiranni infino nella Marca, e avendo disertato Nieri d'Uguccione da Faggiuola, e i conti da Montefeltro, e quelli da Montedoglio, e la casa degli Ubertini, e 'l vescovo d'Arezzo degli Ubertini, e i figliuoli di Tano da Castello, e più altri baroncelli del paese, ghibellini e guelfi, per signoreggiare tutto; e per loro presunzione, presa la città di Cagli, nella quale i Perugini cusavano alcuna ragione, e perchè contro a' Perugini teneano la città di Castello, i Perugini co' detti ghibellini segretamente feciono lega e compagnia e con messer Guiglielmo signore di Cortona, e dando a Nieri da Faggiuola di loro genti, e per trattato fatto con Ribaldo da Montedoglio cognato de' Tarlati, che per loro tenea il borgo a Sansepolcro, entrò il detto Nieri nel detto borgo con dugento cavalieri e cinquecento pedoni a dì 8 d'Aprile del detto anno, e prese la terra, salvo la rocca, che si tenne infino a dì 20 d'Aprile, nella quale era messer Uberto di Maso de' Tarlati; e venendo gli Aretini con loro sforzo per soccorrerla, i Perugini con tutta loro lega e forza vi furo più grossi e posseuti, sicchè al tutto rimasono signori della terra e della rocca, la quale s'arrendè loro, salve le persone. E questo fu il cominciamento della loro rovina e abbassamento.

CAP. XXVI.

D' una rovina che fece parte della montagna di Falterona.

Nel detto anno, a dì 15 di Maggio, una falda della montagna di Falterona dalla parte che discende verso il Dicomano in Mugello, per tremuoto e rovina scoscese più di quattro miglia infino alla villa che si chiama il Castagno, e quella con tutte le case e persone e bestie salvatiche e dimestiche e alberi subissò, e assai di terreno intorno, gittando abbondanza d' acqua ritenuta, oltre all' usato modo torbida come acqua di lavatura di cenere; e gittò infinita quantità di serpi, e due serpenti con quattro piedi grandi come uno cane, li quali l' uno vivo e l'altro morto furon presi a Dicomano. La quale torbida acqua discese nel Dicomano, e tinse il fiume della Sieve; e la Sieve tinse l' acqua del fiume d' Arno infino a Pisa; e durò così torbido per più di due mesi per modo, che dell'acqua d'Arno a neuno buono servigio si poteva operare, nè i cavalli ne voleano bere; e fu ora ch' e'Fiorentini dubitaro forte di non poterla mai guarire, nè poterne lavare o purgare panni lini o lani, e che però l' arte della lana non se ne perdesse in Firenze; poi a poco a poco venne rischiarando, e tornando in suo stato.

CAP. XXVII.

Di certi scontrazzi, che furo tra la nostra gente e quella di Lucca.

Nel detto anno, a dì 6 di Giugno, avendo il capitano della guerra de'Fiorentini, messer Beltramone dal Balzo, postoun battifolle, ovvero bastita, tra Uzzano e Buggiano in Valdinievole per guerreggiare Buggiano e Pescia, tornando da quello la nostra gente in quantità di centocinquanta cavalieri, certi de'nimici per ordine d'aguato uscirono loro addosso, e combatterono, e furon rotti i nemici e presine ventidue cavalieri, e uno conestabile morto. Intanto, com'era ordinato per li nimici, vennero da Pescia a Buggiano dugento cavalieri di quelli di Lucca e assalirono i nostri, che si credeano aver vinto, e misongli in isconfitta, e rimasonvi de'nostri quattro conestabili presi e uno morto, con più cavalieri presi e morti.

CAP. XXVIII.

Come i Perugini furono sconfitti dagli Aretini.

Nel detto anno, a dì 8 di Giugno, avendo i Perugini e i loro collegati presa grande baldanza sopra gli Aretini per la rubellazione del borgo a Sansepolcro, col signore di Cortona in quantità di ottocento cavalieri e cinquemila pedoni erano partiti di Cortona e entrati in sul contado d'Arezzo guastando la contrada di Valdichiana. Messer

Piero Sacconi signore d'Arezzo uscito di Castiglionearetino con cinquecento cavalieri di sue masnade e pedoni assai, venne arditamente contro a'Perugini, i quali veggendo gli Aretini, si cominciarono a ricogliere verso Cortona male ordinati e peggio capitanati. Gli Aretini, intra' quali avea di buoni capitani di guerra, veggendo il loro male reggimento, assaliro vigorosamente i cavalieri di Perugia ch' erano schierati in sulla strada alla guardia de' guastatori, e dopo la prima affrontata alquanto ritenuta, i cavalieri perugini furono rotti e sconfitti, e rimaservi de'cavalieri pur de'migliori cittadini e forestieri da cento tra presi e morti,e più di dugento pedoni,e seguendo la caccia infino alle porte di Cortona; e se non fosse il refugio della terra, pochi ne sarebbono scampati. E ciò fatto, gli Aretini cavalcaro guastando e ardendo in sul contado di Perugia per cinque dì, e furono infino alle forche di Perugia presso alla città per due miglia; e per diligione de'Perugini v'impiccarono de' Perugini presi (6) colla gatta o vero muscia al lato, e colle lasche del lago infilzate pendenti dal braghiere degl' impiccati. Per la qual cosa i Perugini molto aontati, non feciono come gente isbigottiti nè sconfitti; ma subitamente raunaro danari, e mandaro in Lombardia per mille cavalieri tedeschi, i quali erano stati delle masnade del re Giovanni, molto buona gente, i quali erano di poco partiti di Parma, quando si rendè a messer Alberto e Mastino, e chiamavansi i cavalieri della colomba; perocchè s' erano ridotti alla badia della Colomba in Lombardia e nella contrada, vivendo di ratto e senza soldo. E quelli sol-

dati vennero a Perugia, co' quali, co' Perugini, e coll' aiuto de'Fiorentini, che incontanente saputa la sconfitta mandarono a Perugia centocinquanta cavalieri colla 'nsegna del comune di Firenze, feciono appresso di gran cose contra gli Aretini, come per lo innanzi leggendo si potrà trovare. E in questo tempo, a dì 15 di Giugno, passando per Firenze da centocinquanta balestrieri genovesi, i quali andavano ad Arezzo in servigio di messer Piero Sacconi, che gli mandavano i parenti della moglie ch'era degli Spinoli di Genova, (7) andando al dilungo per la terra con bandiere levate, e colle sopransegne imperiali e ghibelline, i fanciulli e' garzoni e popolo minuto di Firenze a grido gli seguirono fuori dalla porta, e tutti gli rubaro e presono e fediro, sicchè non potero andare al servigio degli Aretini, e tornarsi a Genova; e convenne che i mercatanti di Firenze che aveano a fare in Genova, mendassero loro il danno ricevuto. Della qual cosa, e de' cavalieri ch' e' Fiorentini mandarono loro subitamente sanza richesta, i Perugini ebbono molto a grado da' Fiorentini, che per lo subito avvenimento della sconfitta erano molto sbigottiti; e per questo piccolo soccorso presono vigore e conforto per lo modo det o di sopra, e 'l consiglio de' Perugini ordinò di trovare moneta per via di gabelle al modo di Firenze, onde soldaro i detti mille cavalieri.

CAP. XXIX.

D' una armata che 'l re Ruberto fece sopra Cicilia.

Nel detto anno, a dì 13 di Giugno, si partì del porto della città di Napoli una armata di sessanta galee e più altri legni, che il re Ruberto mandò sopra l' isola di Cicilia con mille cavalieri, onde fu capitano il conte Curiliano di Calavra e 'l conte di Chiermonte rubello di quello di Cicilia. E i Fiorentini gli mandaro aiuto al re per quella armata cento cavalieri; di più non potero servire il re per la gente de' Fiorentini ch'era in Lombardia in servigio della lega, e sopra la città di Lucca e al servigio de' Perugini, come addietro è detto. La detta armata stettono in sull' isola di Cicilia il Luglio e l' Agosto facceudo grande danno, ma nulla terra murata v' acquistarono; perocchè e' parenti e fedeli del conte di Chiermonte non gli rispuosono come aveano promesso; e chi disse che 'l detto conte non volle, perchè il re non gli fece quello onore quando venne a lui, come si credette, e per animo imperiale; e a ciò diamo fede, che tornata la detta armata a Napoli, il detto conte si partì dal re e andonne in Alamagna al Bavaro, e poi tornò al servigio di messer Mastino della Scala, onde s'era mosso.

CAP. XXX.

Come la città di Parma e di Reggio s'arrendero a' signori della Scala, e quello che di ciò seguitò.

Nel detto anno, avendo la lega di Lombardia co' cavalieri di Firenze (che al continuo n' avea al loro servigio quattrocentocinquanta) molto afflitta la città di Parma, dappoi ch' ebbono il castello di Colornio, come addietro facemmo menzione, Orlando e messer Marsilio de'Rossi di Parma, che teneano la signoria della terra, trattato feciono con messer Azzo Visconti di Milano di dargli Parma e Lucca; per la qual cosa messer Mastino e gli altri signori della lega e'Fiorentini si turbaro molto, e ordinaro parlamento a ...., e tutti vi furo, e messer Azzo a Solcino, e molto isdegno si scoperse allora tra messer Azzo e messer Mastino, che messer Azzo pur volea seguire la 'mpresa. I Fiorentini temendo di Lucca, che non venisse alle mani di messer Azzo, e confidandosi più di messer Mastino per le impromesse fatte a loro di render loro Lucca, antipuosono con ogni opera e coll' aiuto degli altri allegati di levare messer Azzo dal suo proponimento, e di paciarlo con messer Mastino, e dopo molti trattati s' accozzaro insieme in sul fiume del Leglio, e rimisesi la questione negli ambasciadori di Firenze, i quali accordaro che Parma fosse di messer Mastino, e la lega atasse a messer Azzo acquistare Piacenza e il borgo a san Donnino. E ciò fatto,

e confermato per solenni strumenti, i Rossi di Parma, non aspettando soccorso dal re Giovanni, trattaro concordia con messer Mastino e colla lega, mosso prima il trattato per Ispinetta marchese, e poi seguito e tratto a fine per mano di messer Marsilio da Carrara di Padova loro zio; e in tutto si rimisono in lui, e rendero la città di Parma a messer Mastino e a messer Alberto della Scala con promessse di larghi e grandi patti, lasciando loro Pontremoli e più castella in Parmigiana, e promissione di lasciarli i maggiori cittadini di Parma, e che avessono dal comune annualmente per loro provvisione grande quantità di moneta, in quantità di cinquantamila fiorini d'oro. E eglino promisono a messer Mastino d'aoperare con effetto con messer Piero Rosso loro fratello, il quale tenea la città di Lucca per lo re Giovanni, di fargliele rendere; accordandosene per certa quantità di moneta col detto re. E questi patti di Lucca, dicea messer Mastino, facea a petizione del comune di Firenze, per osservare i patti della lega, e così ne scrisse al detto comune di Firenze, e continuo dicea agli ambasciadori de' Fiorentini ch'erano intorno di lui a Verona, e quando di ciò mancasse messer Piero Rosso, sarebbono di sua gente al servigio de' Fiorentini ad atare acquistare Lucca cinquecento cavalieri; e tutte queste promesse erano inganno. Ebbono la possessione della città di Parma i signori della Scala di Verona a dì 21 di Giugno il detto anno 1335, e entrovvi messere Alberto della Scala con seicento cavalieri; perocchè messer Mastino per alcuno disagio di sua persona preso a Colornio se n'era ito a

Verona; e al cominciamento quelli della Scala osservaro largamente i patti a' Rossi di Parma infino ch' ebbono la possessione di Lucca. Essendo renduta la città di Parma a messer Mastino, poco appresso i signori da Fogliano, che teneano la città di Reggio, per non avere addosso l'oste della lega, cercarono trattato con messer Mastino, e con certi patti renderono la città di Reggio a dì 4 di Luglio del detto anno a messer Mastino, il quale incontanente la rinvestì e diede a quelli da Gonzaga signori di Mantova, com' era in patti della lega, riconoscendola da lui per omaggio, dandogliene ogni anno uno falcone pellegrino, il quale gli doveano mandare a Verona.

CAP. XXXI.

Come messer Azzo signore di Milano ebbe a patti la città di Piacenza e di Lodi, e' Marchesi Modana.

E poi per simile modo, a dì 27 di Luglio del detto anno, si rendè la città di Piacenza a messer Azzo signore di Milano; ma poi gli Scotti di Piacenza la rubellarono con certi altri a messer Azzo; e per più tempo stettono in trattato col re Ruberto di dargli la terra. Il re per sua lunghezza, ovvero per tema di fare sì grande impresa contra messer Azzo, non gli soccorse; per la qual cosa sotto certi patti s' arrenderono a messer Azzo a dì 15 di Dicembre 1335. E poi all' entrante di Settembre 1335, s'arrendè la città di Lodi al detto messer Azzo; e così fu a ciascuno de' collegati

della lega di Lombardia osservati i patti del conquisto fatto, che a'marchesi da Ferrara, dopo molto stento avutasi la città di Modana per messer Mastino, la diede loro a dì 8 di Maggio 1336, salvo che al comune di Firenze non furo attenute le convenenze della città di Lucca, onde poi tra'l comune di Firenze e messer Mastino ne seguiro grandi novità, siccome appresso per gli tempi faremo menzione. Lasceremo alquanto de'fatti di Lombardia, e diremo di quelli di Firenze e d'altre parti che furono in que'tempi.

CAP. XXXII.

Come i Fiorentini presono in guardia il castello di Pietrasanta, e con vergogna il lasciaro.

Nel detto anno, a dì 9 di Luglio, tenendosi il castello di Pietrasanta del contado di Lucca per Niccolaio de'Pogginghi, che l'avea avuto in pegno dal conestabile di Francia, al tempo che venne in Lucca col re Giovanni, per diecimila fiorini d'oro che gli avea prestati, non potendo di suo podere guardare la terra, la diede in guardia al comune di Firenze, salvo si ritenne la rocca; i quali vi mandaro cento cavalieri e trecento pedoni, capitano messer Gerozzo de'Bardi. Per la qual folle baldanza due dì appresso certi usciti di Lucca, in quantità di dugento pedoni, presono il poggio della Pedona ch'è tra Pietrasanta e Camaiore, e quello intendeano d'afforzare: incontanente vi cavalcò messer Piero Rosso colle masnade di Lucca a cavallo e a piede, e quello poggio assediaro;

e non essendo forniti di vittuaglia nè soccorsi, s'arrendero, e furo menati a Lucca presi; de' quali caporali ne furo impiccati diciotto, in tra' quali ebbe due de' Pogginghi. Ma poi l'Aprile vegnente il detto Niccolaio de' Pogginghi rendè Pietrasanta a messer Mastino della Scala, che tenea già Lucca, per undicimila fiorini d'oro, mandandone fuori le masnade de' Fiorentini; ma non compiè l'anno appresso, che messer Mastino fece pigliare il detto Niccolaio in Lucca, opponendogli che trattava co' Fiorentini, e tolsegli i detti danari e più; e così il traditore dal traditore fu tradito giustamente.

CAP. XXXIII.

Di grande corruzione di vaiuolo che fu in Firenze.

Nel detto anno e istate, fu in Firenze una grande corruzione di male di vaiuolo, che tutti i fanciulli di Firenze e del contado ne furo maculati diversamente; per la qual malattia più di duemila ne falliro per morte in Firenze tra maschi e femmine. Dissesi per alcuni strolagi e naturali, che la congiunzione di Marte e di Saturno nel segno della Libra, e il Giove a loro opposizione nell'Ariete, ne fu cagione.

CAP. XXXIV.

Come si rubellò Grosseto a'Sanesi, e poi il riebbono per danari.

Nel detto anno, a dì 28 di Luglio, essendo Batino signore di Grosseto, per tirannia, siccome il più possente cittadino di quella, stato più tempo in Siena a'confini e quasi in cortese pregione (perocchè i Sanesi gli aveano tolto Grosseto tortevolemente e a inganno, e in Siena il teneano per paura) il detto Batino si partì celatamente di Siena, e rubellò Grosseto. Per la qual cosa a'Sanesi surse assai guerra in picciol tempo, che incontanente feciono oste a Grosseto con molto dispendio e mortalità di loro gente per lo pestilenzioso luogo. Ed essendo ad oste infino a dì 8 di Novembre, per certo falso trattato di que'd'entro, fu data a'Sanesi una porta della città, e rotto alquanto del muro; e entrato dentro il conte Marcovaldo de'conti Guidi loro capitano di guerra con più di trecento uomini, com'era ordinato, furo rinchiusi e quasi tutti presi; e di grande avventura scampò il conte. E rafforzata l'oste de'Sanesi, Batino essendo andato a Pisa per soccorso, da'Pisani ebbe aiuto di cavalieri, e ancora per suoi danari soldò cavalieri, sicchè menò in Maremma cinquecento cavalieri, e francamente levò da oste i Sanesi e villanamente, che lasciaro tutto il loro campo e arnesi, e misonsi in fuga. E poi co'detti cavalieri corse Batino tutte le terre de'Sanesi di Maremma infino al bagno a Petriuolo,

levando grandi prede; e ciò fu a dì 26 di Novembre del detto anno. Ma poi i Sanesi trattarono accordo col detto Batino, e promisongli diecimila fiorini d'oro, ed egli rendesse loro Grosseto; a di 26 di Luglio 1336 lasciò la signoria, ma ruppongli dislealmente la 'mpromessa, che non gli pagaro che la prima paga di cinquemila fiorini d'oro; e così fu ingannato il tiranno tirannescamente.

CAP. XXXV.

Come i Sanesi per inganno presono la città di Massa, e ruppono pace a' Pisani.

Ancora nel detto anno tegnendo i Fiorentini la città di Massa in Maremma per l'accordo fatto da' Pisani a' Sanesi per lo vescovo di Firenze, come addietro facemmo menzione l'anno 1333, ed essendovi per podestà Tegghia di messer Bindo de' Bondelmonti e per capitano Zampaglione de' Tornaquinci, la setta de' cittadini ch'amavano i Sanesi, e per loro trattato, cominciarono il romore e battaglia nella città, e abbarrarsi nella terra; e la parte de' Sanesi s'accostaro col detto Zampaglione loro capitano, e dissesi per corruzione di moneta. Incontanente vi cavalcaro i Sanesi popolo e cavalieri, e entraro nella terra dalla parte di sopra ov'era la forza della loro setta. I Fiorentini vi mandarono allora il loro vescovo e altri ambasciadori per racquetare la terra, ma niente v'adoperaro per la forza de'Sanesi ch'aveano presa gran parte delle fortezze della città; e convenne per forza ch'al tutto fos-

sono signori della terra, e cacciarne i caporali amici de' Pisani; e ciò fu a dì 24 d'Agosto del detto anno. Per la qual cosa i Pisani si turbaro molto contro a' Sanesi, perchè aveano loro rotta pace; e però diedono il loro soccorso di cavalieri a Batino di Grosseto contro a' Sanesi, come detto avemo. Ma più si dolsono de' Fiorentini, perchè s'erano fidati di loro, e data in guardia la città di Massa, ed erano mallevadori della pace sotto pena di diecimila marchi d'argento, con tutto che noi sapemmo di vero, ch'e' Fiorentini non ci usarono frode nè inganno contro a' Pisani, ma fallirono in negligenza di non mandare la forza de' loro cavalieri al soccorso della podestà di Massa, e non puliro il capitano loro cittadino, il quale si disse che fu colpevole della rivoluzione della città.

CAP. XXXVI.

Di certi fuochi appresi in Firenze.

Nel detto anno, a dì 25 d'Agosto, s'apprese fuoco in Firenze da san Gilio, e arse una casa de' tintori. E poi a dì 7 di Settembre s'apprese nella piazza di san Giovanni verso il corso degli Adimari, e arsono cinque case.

CAP. XXXVII.

Come i Perugini e' loro collegati ebbono la città di Castello.

Nel detto anno, sabato notte ultimo dì di Settembre, il marchese di Valliana avendo tenuto

segreto trattato con tre fratelli di Monterchi anticamente suoi fedeli, i quali erano alla guardia nella città di Castello sopra una porta, per rapporto d'una loro madre, subitamente e di notte si partì dal Monte sante Marie, e cavalcò co' figliuoli di Tano da Castello, e con Nieri da Faggiuola, e con messer Branca da Castello, con cinquecento cavalieri de' Perugini e pedoni assai; e anzi di giunsono alle porte di Castello, che dovea essere loro data per li detti traditori: fu loro risposto. E quando messer Ridolfo Tarlati, ch'era in Castello signore con cento cavalieri, sentì i nemici, fu all'arme per difendere la terra; e vegnendo alla porta ov'erano i traditori, gli fu gittato da loro della torre d'entro: incontanente sbigottito abbarrò la via dinanzi per difensione; ma il marchese e' suoi compagni e' maestri di guerra incontanente feciono aggirare la loro gente dall'altra parte della terra, faccendo vista con grande tumulto di grida e di suono di trombe e di nacchere d'assalire altra porta; e il marchese rimase con pochi a tagliare la detta porta. Que' d'entro storditi per lo subito assalto, e male provveduti, corsono per la terra per paura all'altre porte. Intanto fu tagliata e aperta quella ov'erano i traditori; e tagliato il ponte, e entrati dentro, grandi battaglie ebbono alle sbarre della via, e per forza le vinsono, perocchè messer Ridolfo e' figliuoli vedendo i nemici dentro si fuggiro con parte di sua gente nella rocca; che se fosse stato fermo alla difesa, non perdea la terra. E la città per i Tedeschi fu tutta corsa e rubata, e 'l castello della rocca assediato dentro e

di fuori; e per la troppa gente in quella rifuggiti, non essendo fornita al bisogno di vittuaglia, s'arrendero pregioni a dì 5 d'Ottobre. E messer Ridolfo con due suoi figliuoli e gli altri della rocca n'andaro presi a Perugia. E poco appresso i Perugini ebbono il forte castello di Citerna, e più altre della contrada. Avemo detto sì distesa questa presa di Castello perchè fu d'avventuroso avvenimento, e con bello accorgimento e prodezza di guerra. E nota, che se questa vittoria non fosse avvenuta a' Perugini, elli erano per disertarsi della guerra con gli Aretini; perocchè già cominciava loro a rincrescere la grossa spesa de'cavalieri soldati, siccome popolo e cittadini male provveduti a guerra, e poco (8) mobolati di moneta comunemente.

CAP. XXXVIII.

Come il re d'Inghilterra sconfisse gli Scotti.

Nel detto anno, la state 1335, il giovane Adoardo re d'Inghilterra con sua baronia ancora passò in Iscozia con Ruberto di Balliuolo, il quale n'avea fatto nuovo re, e contra Davit re nato di Ruberto di Brus, e combattè con lui e con gli Scotti e sconfissegli. Ben vi rimase morto il conte di Cornovaglia per soperchio affanno, fratello carnale del re d'Inghilterra; e prese il re Adoardo quasi tutto il paese di Scozia, salvo le fortezze delle montagne, e de' boschi e marosi. E il detto re Davit di Brus si tornò in Francia al re Filippo di Valos suo collegato, avendo quasi perdu-

to il reame. Lasceremo alquanto degli strani, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze e delle pertinenze.

CAP. XXXIX.

Come i Fiorentini crearono di nuovo l' uficio del conservadore, e quello ne seguì.

Nel detto anno, per calen di Novembre, i Fiorentini che reggeano la città feciono un nuovo reggimento di signoria, il quale chiamarono il capitano della guardia e conservadore di pace e di stato della città. E il primo fu messer Iacopo Gabbrielli d'Agobbio; e il detto dì entrò in signoria con cinquanta cavalieri e cento fanti a piè, con salario di diecimila fiorini d' oro l'anno con grande arbitrio e balìa sopra gli sbanditi; e sotto il suo titolo della guardia, stendea il suo uficio di ragione e di fatto a modo di bargello e sopra ogni altra signoria, e faccendo giustizia di sangue comegli piacea, sanza ordine di statuti. E tornò a stare ne' palagi che furo de' figliuoli Petri dietro e di costa alla chiesa di san Piero Scheraggio, i quali in quelli tempi si comperarono per lo comune di Firenze da' creditori della compagnia degli Scali fiorini settemila d' oro. E questo uficio feciono e crearono quegli cittadini popolari che reggeano la terra, per fortificare loro stato e per paura di non perderlo quasi al modo dell' anno dinanzi, che aveano fatti i sette bargellini, come addietro facemmo menzione. Il detto messer Iacopo stette in signoria uno anno faccendo aspro uficio,

faccendosi molto temere a' cittadini grandi e popolani; e gli sbanditi si cessarono quasi tutti di città e di contado; perocchè prese Rosso figliuolo di Gherarduccio de' Bondelmonti, il quale avea bando di contumace della testa per certa riformagione, e non per istatuto nè micidio per lui fatto, ma per una cavalcata ch' egli con certi avea fatta a Montalcino in servigio de' Tolomei di Siena; e fecegli tagliare il capo contro al volere della maggiore parte de' Fiorentini, perocchè non avea fatta offensione a nullo cittadino nè in nostro distretto, ma per farsi temere: perocchè chi a uno offende molti minaccia. E poi più altri per simile modo giudicò a morte, e condannò quasi tutti i comuni e popoli di contado per cagione di ritenere sbanditi a diritto e a torto, come gli piacque. E così menando rigido e crudo il suo uficio, molte cose illicite e di fatto fece in Firenze, a petizione di coloro che l' aveano chiamato e reggeano la città, e ancora per non licito guadagno. Poi compiuto l' anno se n' andò ad Agobbio ricco di molti danari. E in suo luogo ci venne in calen di Novembre 1336, per uno anno appresso, messer Accorrimbono da Tolentino, uomo d'età di più di settantacinque anni, il quale altra volta stato in Firenze per podestà fu buono rettore. Al cominciamento di suo uficio cominciò bene; ma poco appresso dilatando suo uficio, che l' avea di fatto, infino a' piati minuti intese per guadagneria di se e di sua corte. E infra 'l suo tempo, a dì 13 di Luglio 1337, essendo a sindacato uno messer Niccola della Serra d' Agobbio stato podestà di Firenze, e trovandosi in difetto, e per lo esecutore degli ordi-

namenti della giustizia suo parente, il quale era del contado d' Agobbio, col favore del detto messer Accorrimbono e della nuova podestà, ch' era nipote del detto messer Accorrimbono, non lasciando a' sindachi in ciò fare loro uficio, gente minuta si commosse, e fu in parte la città a romore in su le piazze delle signorie, perchè non si facea giustizia della podestà e di sua famiglia; e co' sassi cacciati furo e fediti, e alquanti morti delle famiglie delle dette signorie a loro grande difetto, spezialmente quella del detto messere Accorrimbono, onde tutta la città si commosse. E volendo il detto messere Accorrimbono fare giustizia in persone di certi ch'avea presi per lo detto romore, per paura del popolo minuto non ebbe l' ardire, e non l' avrebbe potuto fare per la furia del popolo; e' convenne fosse condannata la podestà vecchia, e certi de' detti, che feciono il romore, in pecunia. Per la quale cosa e cagioni si fece decreto, che in fra dieci anni nullo rettore di Firenze potesse esser d'Agobbio o del contado. Conseguendo l' uno errore sopra l' altro, il detto messer Accorrimbono, a petizione di certi caporali che reggeano la città, per cagione di setta fece una inquisizione del mese di Settembre contra messer Pino della Tosa ch' era morto il Giugno dinanzi, ch'egli e Feo di messer Odaldo della Tosa e Maghinardo degli Ubaldini aveano tenuto trattato con messer Mastino della Scala di tradire Firenze; e funne costretto e martoriato il figliuolo di messer Pino per farlo confessare ciò, ed altri gentili uomini di Firenze amici di messer Pino, per disfare la sua memoria e distruggere i

suoi amici; e ciò fu fatto per invidia, e chi disse per operazione d' alcuno consorto del detto messer Pino. La qual cosa non fu nè si trovò vero; e il detto Maghinardo se ne venne personalmente a scusare. Ben fu vero che messer Pino per mandato del re Ruberto, da cui tenea la terra, cercò con messer Mastino concordia con lui e col nostro comune, dandone la città di Lucca libera. E per la detta cagione parendo al detto messer Accorrimbono avere male impreso, per sua ricoperta condannò parte della casa di messer Pino a disfare, perchè cominciò il trattato sanza parola de'priori; e'l detto Feo per contumacia; la qual cosa fu molto biasimata da più cittadini, perocchè messer Pino era stato il più sufficiente e valoroso cavaliere di Firenze, e il più leale a parte guelfa popolo e comune. Ben fu un grande imprenditore di gran cose per avanzarsi; per la qual cosa il detto uficio di capitano di guardia e conservtaore venne sì in orrore de' cittadini di Firenze, che per nullo modo o procaccio di certi caporali che reggeano la città, non potero avere balía di raffermare il detto messere Accorrimbono nè altri in suo luogo; e venne meno il detto uficio, il quale era arbitrario e di fatto, sanza ordine, legge o statuto osservare, per potere per lo detto uficio disfare e cacciare di Firenze cui fosse piaciuto a certi che reggeano la città, che aveano creato il detto uficio, e per tenere in tremore i cittadini. Avemo sì lungo fatta memoria di questo uficio e dei suoi processi per lasciarne esemplo a'cittadini che saranno, acciocchè per bene della nostra città non siano mai vaghi di fare uficiali arbitrari, che per-

chè si creino sotto colore e titolo di bene di comune, sempre mai fanno (9) dolorosa uscita per le cittadi, e nascene tirannica signoria.

CAP. XL.

Come messer Mastino della Scala ebbe la città di Lucca.

Nel detto anno 1335, in calen di Novembre, dopo molti trattati fatti per Orlando Rosso con messer Mastino de' fatti di Lucca, sempre con parole e promesse di farlo ad istanza de' Fiorentini, tanto si menò il trattato, che messer Piero Rosso, il quale n'avea la possessione, non si poteo più difendere da' fratelli, e mal volentieri andò a Verona, e acconsentì di dare a messer Mastino la signoria di Lucca. E così ebbe messer Mastino della Scala la possessione e la signoria della città di Lucca e del contado per mano d'Orlando e di messer Piero de' Rossi di Parma, com' erano state fatte le convenenze quando renderono Parma, come dicemmo addietro. E partissi messer Piero Rosso a dì 20 di Dicembre del detto anno della città di Lucca, e andossene a Pontremoli, che di patti rimase a' Rossi con più altre castella in Parmigiana per lo modo detto; e in Lucca poi rimase vicario per messer Mastino messer Giliberto Tedesco con cinquecento cavalieri, e sempre dando messer Mastino falsa speranza a' Fiorentini per sue lettere, e dicendolo e promettendolo e giurandolo a' loro ambasciadori, ch' al continuo il seguivano per cagione di ciò, di rendere al co-

mune di Firenze la città e contado di Lucca com'erano i patti della lega, quando avesse riformata la terra in buono stato; della qual promessa fallì siccome fellone e traditore, e i Rossi di Parma tradì e disertò, come innanzi faremo menzione, siccome falso e disleale tiranno, che s'avea conceputo con disordinata e folle covidigia e malvagio consiglio che per la città di Lucca e per la sua forza avere la signoria di tutta Toscana, come innanzi per gli suoi esordi e processi si potrà trovare; per lo qual tradimento nacquero diverse e maravigliose novità e mutazioni in Lombardia e in Toscana ordinate per gli Fiorentini.

CAP. XLI.

Come le terre del viscontado in Valdambra si diedono al comune di Firenze.

Nel detto anno, essendo già la signoria de'Tarlati d'Arezzo molto abbassata per la perdita del borgo a Sansepolcro e per quella della città di Castello, come dicemmo addietro, e per la forza de'Perugini ch'era col loro ordine montata con l'aiuto de'Fiorentini, che spesso colle loro masnade correano insino in su le porte d'Arezzo, e aveano riposto il monte Sansavino, e di quello i Perugini faceano guerra al continuo, e più volte vi sconfissono di loro masnade; per la qual cosa quelli del viscontado, cioè il castello del Bucino in Valdambra, e quello di Cenina, Galatrone, Rondine, e la Torricella, i quali teneano i Tarlati, e di gran parte v'aveano su ragione per certe com-

pere per loro fatte da certi de' conti Guidi, temendo della guerra, e conoscendo che gli Aretini non gli poteano difendere nè soccorrere, si diedono al comune di Firenze a dì 2 di Novembre, faccendogli franchi per cinque anni, dando i detti castelli uno cero alla festa di san Giovanni ciascuno anno. Il quale fu un bello acquisto a'Fiorentini, e un grande allargamento e acconcio di loro contado per quello che ne seguio appresso.

CAP. XLII.

Come nella città di Pisa ebbe battaglia, e furonne cacciati certa parte.

Nel detto anno e tempo, essendo la città di Pisa in grande setta e divisione, che l'una parte era il conte Fazio colla maggiore parte de' popolani che reggeano gli ufici della città, l'altra setta erano i non reggenti, ond' erano capo messer Benedetto e messer Ceo Maccaioni de' Gualandi, e certi de'Lanfranchi e più altri grandi, e Cola di Piero Bonconti e più altri popolani, i quali ordinarono cospirazione in Pisa per abbattere il conte e i reggenti suoi seguaci, con trattato di messer Mastino della Scala, che gli aveano promessa la signoria di Pisa, ed egli dovea loro mandare le sue forze de'cavalieri da Lucca. La quale cospirazione partorì romore e battaglia cittadina, che a dì 11 di Novembre del detto anno i detti de' Gualandi e loro seguaci con armata mano assalirono la podestà di Pisa e cacciarlo di Pisa e rubarlo, e arsono tutti gli atti e

scritture di comune, e ruppono le pregioni e liberaro i presi. E poi nella piazza di san Sisti tutto il dì combattero gli anziani e il conte e il popolo di Pisa, ch' erano raunati armati in su la piazza degli anziani. E non potendo resistere al popolo si ridussero la sera al capo del ponte alla Spina alla porta delle Piagge, e quivi s' afforzaro con barre e serragli aspettando il loro soccorso da Lucca da messer Piero Rosso, il quale mandava loro quattrocento cavalieri e popolo assai; e già erano presso del castello d' Asciano; sentendolo il conte e il popolo dubitando di loro venuta affrettaro la battaglia la notte con fuoco mettendo e con molto saettamento, e promettendo a' loro soldati tedeschi e italiani paga doppia; i quali gran parte scesi de' cavalli manescamente combattero, e per forza d' arme la notte medesima cacciarono i rubelli della città; che s' avessero indugiato il romore, o sostenuto la notte infino alla mattina che il loro soccorso da Lucca fosse giunto a Pisa, eglino avrebbono vinta la città, e messer Mastino n' era signore. Sentendosi la novella in Firenze, i Fiorentini mandaro incontanente trecento cavalieri di loro masnade a Montetopoli in servigio del conte e degli anziani di Pisa per soccorrerla: per lo subito riparo non bisognarono, ringraziandone per loro ambasciadori molto i Fiorentini; con tutto che per la loro ingratitudine poco tempo il tennero a mente i Pisani, come per innanzi leggendo si troverà. Poi a dì 15 di Dicembre i Pisani fecero il conte Fazio loro capitano di guerra, e crebbono le masnade de' soldati infino millecinquecento a piè alla

guardia della terra, e isbanditi per ribelli i loro nemici, e disfeciono i beni loro, i quali se n'andaro a Lucca e afforzaro i Pisani di fossi e di steccati Quinzica e 'l borgo di san Marco, e la porta alle Piagge e il ponte alla Spina di ponti e catene, e tagliarono le vie di Lucca, e fecionvi bertesche e ponti levatoi assai.

CAP. XLIII.

Come il marchese Spinetta ebbe Serrezzano.

Conseguendo messer Mastino della Scala il suo proponimento d'avere la signoria di Pisa a suo podere, si ordinò con Ispinetta marchese Malespina e col vescovo di Luni suo consorto di fare rubellare a' Pisani la terra di Serrezzano; e così fu fatto; che a dì 4 di Dicembre del detto anno i detti vescovo e Spinetta, essendo per certi terrazzani di loro parte data una porta della terra, v'entrarono con mille fanti, e presero la signoria sanza nullo contasto, onde i Pisani si tennero forte gravati da messer Mastino e da Spinetta, e entraro in grande sospetto e paura di loro usciti e di loro seguito, faccendo di dì e di notte guardare la città di Pisa con gente d'arme a cavallo e a piede.

CAP. XLIV.

Del tradimento che messer Mastino della Scala fece a' Fiorentini della città di Lucca.

Nel detto anno, per calendi Dicembre, parendo a'Fiorentini che messer Mastino e Alberto della

Scala gli menassono per lunga di dare loro la signoria della citta di Lucca, com'era l'ordine e'l patto della lega, come addietro è fatta menzione; e tenendo in parole e in vana speranza certi ambasciadori e sindachi del comune di Firenze, ch' al continuo gli seguivano per la detta cagione, si ordinarono di mandare a Verona, oltre a quelli, una solenne e grande ambasceria da sei de' maggiori cittadini grandi e popolani di Firenze per sapere il fine di loro intendimento. I quali essendo a Verona co' detti tiranni, e nel paese a più parlamenti con loro e con gli altri caporali lombardi, con cui i Fiorentini aveano fatta la lega, dimandando la possessione di Lucca e che fossero attenuti i patti, i detti della Scala con belle parole e false promesse menando per lunga di giornata in giornata i detti nostri ambasciadori, alla fine faccendo trattare ad Orlando Rosso di Parma, domandarono di Lucca grossa quantità di moneta, dicendo n'aveano speso, e convenia spendere al re Giovanni di Boemia per avere sua pace della presa di Lucca. I detti ambasciadori scrivendolo a Firenze, i Fiorentini diliberaro, che dappoichè per altro modo non si potea avere Lucca, non lasciassono per numero di pecunia, rimettendola ne' detti ambasciadori. I quali dopo lungo trattato di parole furono con dissimulata concordia dalla parte de' detti messer Mastino e messer Alberto di darne loro trecentosessanta migliaia di fiorini d'oro, parte contanti e parte a certi termini, sicurandoli nella città di Vinegia a loro volontà. E nota lettore l'errore e fallo de' Fiorentini, che nel 1329 poterono avere Lucca da' soldati del Cer-

ruglio per ottanta mila fiorini d'oro, e poi nel 1330 per patti de' cittadini e di messer Gherardino Spinola per minore quantità, siccome addietro facemmo menzione; e poi vi spesono e vollono spendere disordinata somma di moneta. Io stimo che Iddio nol permettesse per purgare i peccati e mali guadagni de' Fiorentini e de' Lucchesi, e eziandio de' Lombardi. Torniamo a nostra materia: che quando fu data l'ordine, e trovati i danari e fatti sindachi per li Fiorentini, il disleale Mastino e traditore per malvagio consiglio del marchese Spinetta e d' altri ghibellini, ed eziandio con sodduzione del signore di Milano e degli altri signori lombardi per farli nimici del comune di Firenze, perocchè parea loro che messer Mastino fosse appo loro troppo grande, mostrandoli con vana speranza, che tenendo per se Lucca, avrebbe di leggiere la città di Pisa per la loro divisione; e avea la città d'Arezzo a sua volontà, e colle sue forze leggiere gli era d'avere tosto la Romagna e Bologna per le divisioni e mutazioni di quelle, per la partita e cacciata del legato; e ciò avuto, i Fiorentini non potrebbono resistere alle sue forze, ma avrebbeli come circondati e assediati; faccendogli vedere, che per le divisioni di Firenze tra' grandi e' popolani e il popolo minuto per le soperchie gravezze, e i non reggenti delle signorie degli ufici della città, agevole gli era d'avere la città di Firenze alla sua signoria, e poi tutta Toscana, e più a lunge; il traditore Mastino giovane d' età, e più di senno e fellonia, e trascotato e ambizioso per la felicità dove l' avea messo la fallace fortuna, fu desideroso come tiranno d' acquistare terra e si-

gnoria, e di farsi re in Lombardia e in Toscana, non guardando a fede promessa e giurata a'Fiorentini, nè considerando che la potenzia di Dio è più che forza umana, mosse nuova questione a'detti ambasciadori, dicendo: noi non vogliamo di Lucca danari, che n'avemo assai; ma volemo, ch'e'Fiorentini, se vogliono Lucca, colle loro forze ci aiutino acquistare la città di Bologna, o almeno non ci fossero incontro volendola acquistare, come ci promisono per i patti della lega, quando la signoreggiava il legato. Sapendo ciò i Fiorentini, e avveggendosi però tardi della fellonesca intenzione del Mastino e della non vera e sofistica dimanda di Bologna, che colle loro forze aveano sconfitta l'oste del legato a Ferrara, per la qual cagione i Bolognesi aveano cacciato il legato e tornati alla lega de'Fiorentini e Lombardi, come è detto addietro, deliberaro che innanzi si lasciasse Lucca, che si fosse contro a'Bolognesi; e però mandaro, che i detti ambasciadori protestato e richesto di loro ragioni il Mastino si partissono; e così feciono: i quali tornarono in Firenze a dì 23 di Febbraio del detto anno. E innanzi che fossero giunti in Firenze, o appena partiti da Verona, partorì il Mastino la sua prava intenzione; ciò fu, che a dì 14 di Febbraio del detto anno, le sue masnade ch'erano in Lucca, sanza richesta o isfidamento alcuno, corsono Valdinievole e 'l Valdarno di sotto, che teneano i Fiorentini, e levando grandi prede. E in quelli giorni simigliantemente le sue masnade ch'erano in Modana corsono in sul contado di Bologna.

CAP. XLV.

Dell' ordine che presono i Fiorentini al riparo del Mastino.

I Fiorentini, tornati i loro ambasciadori da Verona, e avvedendosi come erano stati gabbati e traditi villanamente dal Mastino, tutti di concordia ordinaro sei de' maggiori cittadini uno per sesto, due de' grandi e quattro popolani sopra la guerra col Mastino, e quattordici popolani a trovare moneta con grandissima balía, ciascuno uficio per termine d' uno anno; il quale ordine fu allora lo scampo di Firenze per l' eseguizioni che feciono in loro riparo e in guerreggiare i tiranni della Scala, siccome innanzi leggendo potrete trovare. Che il Mastino avea minacciato, che innanzi il mezzo Maggio prossimo verrebbe a vedere le porte di Firenze con quattromila armadure a cavallo, per abbattere l' orgoglio de' Fiorentini; ed eragli possibile, ch'egli era signore di Verona, di Padova, di Vicenza, di Trevigi, di Brescia, di Feltro, di Civita Belluno, di Parma, di Modana, e di Lucca; e avevanodi rendita l'anno di gabelle delle dette dieci cittadi e di loro castella più di settecento migliaia di fiorini d'oro, che non ha re tra' cristiani che gli abbia se non il re di Francia; sanza l' altro loro seguito e amicizia de' ghibellini, che mai non furo tiranni in Italia di tanta potenzia; onde a' Fiorentini parea avere forte partito alle mani; ma come franchi e virtudiosi, quasi niuno discordante, recandosi ciascu-

no in se la 'ngiuria del tradimento del Mastino, sì diliberaro di seguire magnificamente la 'mpresa. Onde poi i Fiorentini, come piacque a Dio, poco tempo appresso osteggiaro loro più volte infino a Verona villanamente, come innanzi leggendo si potrà trovare, faccendo di magnifiche imprese contra i detti tiranni. E in quelli medesimi giorni per li loro danari avrebbono fatto rubellare al Mastino la città di Modana, ed era già fornita per gli soldati suoi ch' erano in Modana, se non che i Bolognesi non vollono in servigio de' marchesi da Ferrara loro amici, di cui per i patti della lega dovea essere Modana. E poi i Fiorentini per loro ambasciadori si dolsono a tutti gli altri collegati lombardi del tradimento de' tiranni della Scala, per loro scusa richeggendogli d'aiuto, e fecero nuova lega col re Ruberto co'Perugini, Sanesi e altre terre guelfe di Toscana, e coi Bolognesi e co' guelfi di Romagna, con grandi ordini e aperti per riparare la loro potenzia. Lasceremo alquanto della guerra cominciata col Mastino per dire d'altre novità state in questi tempi, ritornando poi a quelle; perocchè in ciò molto ne cresce grande materia e maravigliosa e quasi incredibile, come leggendo per innanzi il processo della detta guerra si potrà trovare.

CAP. XLVI.

Come i Colligiani si diedono da capo alla guardia de' Fiorentini e fecionvi la rocca.

Nel detto anno 1335, all'uscita del mese di Gennaio, compiuto o per compiere il primo termine

ch' e' Colligiani s' erano dati alla guardia del comune di Firenze, sì si diedono da capo per tre anni oltre al primo termine e ancora con più liberi patti; per la qual cosa i Fiorentini per volontà de' Colligiani, e per essere più sicuri della guardia e con meno spesa, sì ordinaro e feciono fare in Colle alle spese de' Colligiani una forte rocca al disopra della terra in su la piazza del comune presso alla pieve, con ali di mura e entrata per se, e ordinaronvi uno castellano fiorentino con quaranta fanti al continuo alla guardia, de' quali l' una metade delle spese pagavano i Fiorentini e l' altra i Colligiani.

CAP. XLVII.

Come papa Benedetto determinò l' oppinione di papa Giovanni suo anticessore della visione dell' anime beate.

Nel detto anno, essendo per papa Benedetto tenuti più consistori co' suoi cardinali appo Vignone, e con molti maestri in divinità fatta per più tempo solenne esaminazione sopra l'oppinione di papa Giovanni della visione dell' anime beate, se dopo il dì del giudicio crescerebbe loro beatitudine o no, onde in qua dietro in più capitoli è fatta per noi memoria sopra la detta questione; e spezialmente per la dichiarazione che ultimamente avea fatta papa Giovanni alla sua fine; parendo al papa e agli altri maestri, che in quella parte ove conchiuse, che l' anime beate vedeano la divina essenzia faccia a faccia chiaramente in

quanto lo stato e la condizione dell'anima partita dal corpo comporta, non fosse perfettamente dichiarato, ma lasciato ancora in nube il detto oppinione, sì 'l volle dichiarare. E a dì 29 di Gennaio per lo detto papa in piuvico consistoro fu determinata e dato fine e silenzio santamente alla detta questione, cioè: che la gloria de' beati è perfetta, e come i santi sono in vita eterna e veggono la beata speme della Trinità; e che dopo il giudicio la detta gloria sarebbe istensiva nell'anima e nel corpo, ma però non crescerebbe all'anima sensivamente più che si fosse prima nell'anime beate. E sopra ciò fece decreto, che chi altro credesse fosse eretico. Lasceremo della detta materia, che assai n'è detto, e torneremo a' nostri fatti di Firenze.

CAP. XLVIII.

Come il comune di Firenze ricominciò guerra a' signori d' Arezzo.

Negli anni di Cristo 1336, a dì 14 d'Aprile, sentendo i Fiorentini che messer Piero Saccone de' Tarlati signore d'Arezzo tenea trattato con messer Mastino della Scala di fare con lui lega e compagnia, e di ricevere in Arezzo la sua gente e cavalleria per difendersi, e fare guerra a' Fiorentini e a' Perugini, e al continuo erano in Arezzo suoi ambasciadori, sì si diliberò in Firenze di cominciare aperta guerra alla città d' Arezzo; e il detto dì si sbandiro le strade. Chi disse che i Fiorentini ruppono la pace agli Aretini fatta l' anno 1316 per lo re

Ruberto indebitamente, e non si convenia alla magnificenza del comune di Firenze rompere pace agli Aretini, se prima per loro non fosse mossa guerra apertamente; e chi disse che non era rompimento di pace all' offese fatte per loro a' Fiorentini in dare sempre aiuto a Castruccio e agli altri nemici del comune di Firenze, e al presente legarsi con messer Mastino fatto loro nemico, e datagli la signoria d'Arezzo. Vedendo gli Aretini che 'l comune di Firenze volea cominciare loro apertamente guerra, per levarsi il furore d' addosso sì cercarono per più trattati d' avere concordia co' Fiorentini e co' Perugini; i quali trattati tornaro tutti in vano, perocch' erano con inganno; che i signori d' Arezzo al continuo attendeano grossa gente da messer Mastino, e vennono infino a Forlì in Romagna più di ottocento cavalieri; per la qual cagione i Fiorentini mandaro in Romagna di loro masnade seicento cavalieri, e coll' aiuto de' Bolognesi e degli altri guelfi romagnuoli furono più di dodici centinaia di cavalieri; e tutta la detta state stettono in Romagna alla guardia de' passi per modo, che la gente di messer Mastino per nullo modo potero passare ad Arezzo. E in fra questo tempo i Fiorentini feciono cavalcata sopra la città d' Arezzo di settecento cavalieri e popolo assai a dì 3 di Luglio del detto anno. E i Perugini dall' altra parte col loro sforzo infino alle porte d' Arezzo, accozzandosi le dette due osti, faccendo grande guasto di biade, ed arsione di possessioni nel contado d'Arezzo e intorno alla città, dimorandovi ad oste sanza alcuno contasto infino a dì 8 d'Agosto

con gran danno degli Aretini. E in questo anno, il Maggio passato, a petizione de' Perugini e colla loro forza, i guelfi di Spuleto cacciaro i ghibellini della città di Spuleto.

CAP. XLIX.

Come i Fiorentini feciono compagnia e lega col comune di Vinegia, e l' ordine di quella.

Vedendo i savi uomini di Firenze che governavano la città, com' erano entrati in grande impresa per la guerra incominciata, e che s'apparecchiava maggiore co' tiranni della Scala di Verona per lo fatto di Lucca, e considerando che per loro poco si potea fare guerra, se non dalla parte di Lucca, sanza aiuto o compagnia di signore o d' altro comune di Lombardia per offendere il Mastino, e cessarsi la guerra d'appresso e recarla da lungi, più trattati cercaro col signore di Milano e con altri tiranni e grandi lombardi. E sentendo che 'l comune di Vinegia avea grande questione e isdegno preso col Mastino di Verona per le saline da Chioggia a Padova, che per sua forza tenea occupate, e più altri divieti di mercatanzie e cose aveano fatte contra loro libertà in Padovana e in Trevigiana, sì fecero cercare per trattato de' nostri mercatanti usanti a Vinegia, di fare col detto comune di Vinegia lega e compagnia contro a' detti tiranni della Scala. Il quale trattato con molte arti e lusinghe fatte a' Viniziani per i Fiorentini per inducerli a ciò, a' detti Viniziani

piacque; e poi segretamente mandati a Vinegia savi e discreti ambasciadori per lo comune di Firenze, vi si diè compimento in Vinegia per la forma e capitoli specificati qui appresso.

CAP. L.

Lega tra 'l comune di Vinegia e di Firenze.

MCCCXXXVI. Indizione IV. a dì 21 di Giugno, la lega tra 'l comune di Vinegia e di Firenze fu fatta a Vinegia per li sindachi de' detti comuni in questi patti. In prima fecero tra loro lega, compagnia e unità, la quale duri dal detto di infino alla festa di san Michele di Settembre che viene, e dalla detta festa ad un anno: e che per li detti comuni si soldino duemila cavalieri e duemila pedoni al presente, i quali steano a far guerra in Trevigiana e Veronese; e quando parrà a' detti comuni, se ne soldino maggiore quantità: e che tutte le mende de' cavalli e ogni spesa che occorresse si debbiano pagare comunemente: e che per la detta guerra fare, si debbia tenere uno capitano di guerra a comuni spese: e che per lo comune di Firenze si mandino uno o due cittadini a stare a Vinegia o dove bisognerà, e abbiano balía con quelli che si eleggeranno per lo comune di Vinegia, di crescere e menomare i detti soldati come a loro parrà, e a potere spendere per fare rubellare le terre che si tengono sotto la signoria di quegli della Scala: e che sia lecito al comune di Firenze e di Vinegia potere tenere per fare la detta guerra due cittadini e sue bandiere,co-

me a' detti comuni piacerà; e abbia il capitano della guerra pieno arbitrio: e che per tempo di tre mesi, anzi la fine della detta lega, si convegnano insieme ambasciadori de'detti comuni a prolungare o non prolungare la lega predetta: e che il comune di Firenze faccia una guerra alla città di Lucca; e s' ella s' avesse, facciano guerra a Parma: e che i detti comuni, o alcuno di quelli, non faranno pace, triegua, o terranno alcuno trattato con quelli della Scala, se non fosse di coscienza e di volontà di ciascuno di detti comuni. Questi patti traemmo degli atti del nostro comune. E ferma la detta lega, fu piuvicata in Vinegia e in Firenze in uno medesimo dì, 15 di Luglio della detta indizione, in pieni parlamenti con grande festa e allegrezza in ciascuna delle dette cittadi. E nota, lettore, che questa fu la più alta impresa che mai avesse fatta il comune di Firenze, come si potrà trovare appresso; e ancora che ciò fu una grande maraviglia per più ragioni, a legarsi il comune di Vinegia con quello di Firenze: prima, che non si truova che 'l comune di Vinegia s' allegasse mai con niuno comune o signore, per la loro grande eccellenza e signoria, se non all'antico conquisto di Costantinopoli e di Romanía, e dall' altra parte i Viniziani sono stati naturalmente d'animo imperiale e ghibellini, e'Fiorentini d' animo di santa Chiesa e guelfi. Ancora, stati i Fiorentini contro a' Viniziani in servigio della Chiesa, quando furo sconfitti a Ferrara, com'è fatto menzione addietro, l'anno 1308. Onde apertamente si manifesta, che ciò fu permissione divina per abbattere la superbia e tirannia

di quelli della Scala, i quali erano i più trascotanti due fratelli, Alberto e Mastino, felli e dileggiati con ogni abominevole vizio, che fossono in tutta Italia; montati per la fallace e ingannevole felicità mondana in poco tempo in sì alto soglio, e in sì alto stato e signoria, non degna a loro nè per senno nè per meriti; onde s'adempiè in loro le parole del santo Vangelio dette per lo santo Spirito per la bocca e in persona di nostra Donna; *Fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui. Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles:* per certo così avvenne, come leggendo si potrà trovare. E piuvicata la detta lega, i Viniziani fecero loro ordini sopra la detta guerra, come parve loro si convenisse; e' Fiorentini elessono dieci savi cittadini mercatanti, e delle maggiori compagnie di Firenze, con piena balía a trovare moneta e fornire la detta guerra; e assegnarono loro trecentomila fiorini d'oro l'anno sopra certe gabelle, raddoppiandole gran parte. E per cagione che 'l nostro comune in questo tempo, per le guerre e spese fatte per addietro, si trovò indebitate le gabelle e l'entrate del comune per lo tempo a venire in più di fiorini centomila d'oro, e danari bisognavano maneschi per fornire la detta impresa; i detti dieci oficiali sopra i fatti di Vinegia, col consiglio d'altri mercatanti savi e sottili a ciò fare, e in tra' quali noi fummo di quelli, si trovò modo, che le compagnie e' mercatanti di Firenze prendessono sopra loro lo 'ncarico di fornire di moneta per la detta impresa, infino a guerra finita, in questo modo: ch'eglino ordinarono

fra loro una taglia di centomila fiorini d' oro, il terzo prestare le dette compagnie a comune, e le due parti distribuiti tra altre ricchezze e cittadini a prestare sopra le dette gabelle assegnate a certi termini innanzi, quali d' uno anno, e quali in più, come veniano i pagamenti delle dette gabelle; e chiunque prestasse sopr' esse al comune, avesse di guiderdone libero e sanza tenimento di restituzione a ragione di quindici per cento l' anno; e chi non volesse credere al comune sopra le dette gabelle, prendesse la sicurtà e scritta libera delle dette compagnie e mercatanti, e avesse di guiderdone a ragione di otto per cento l'anno; e quelli che faceano la sicurtà per lo comune sopra loro aveano della detta scritta e promessa cinque per cento l' anno; e qual uomo avea della detta prestanza e non era mobolato, sicchè non potea prestare nè al comune nè alla scritta delle compagnie, trovava chi prendea il debito sopra se, avendo a ragione di venti per cento; e così si civía ciascuno: per lo detto modo si fornì la spesa onoratamente per lo nostro comune. E quando furo spesi i detti centomila fiorini d'oro della prima taglia, si ricominciavano da capo per simile modo, mandando a Vinegia ciascuno mese, come bisognava per li soldi de' cavalieri e pedoni che forniano la guerra. E a Vinegia dimoravano al continuo due savi e discreti cittadini a fornire le dette paghe, e provvedere le condotte de' soldati; e simile per lo comune di Vinegia; e due altri ambasciadori, uno cavaliere e uno giudice, a stare continui in Vinegia col dogio e col suo consiglio a dare ordine alla guerra; e due altri cavalieri

militanti stare per ciascuno de' detti comuni nell' oste, col consiglio del capitano della guerra. Questo in somma fu l' ordine del fornire della guerra ordinata per la detta lega, e altro modo non ci avea. E questo per li savi fu molto commendato. E di presente, piuvicata la lega, v'andaro di Firenze mille pedoni tutti soprassegnati di soprasberga bianca col segno di san Marco e del giglio vermiglio; e di Romagna v' andò la nostra cavalleria, che v' era stata alla guardia del passo com' è detto addietro, che furo da seicento cavalieri, ond' era capitano messer Pino della Tosa, e messer Gerozzo de' Bardi: e in Vinegia se ne soldaro di presente per li detti comuni millecinquecento tra Tedeschi e altri oltramontani, e pedoni assai, e misegli in sulla Trevigiana a cominciare la guerra. E di quelli giorni si rubellò a quelli della Scala per quelli da Comino il castello d' Ovreggio, non essendovi ancora la nostra gente, nè avendovi ordine d' oste o di capitano di guerra. Messer Alberto della Scala di subito vi cavalcò da Trevigi con mille cavalieri, e combattendo il racquistò con grande danno di coloro che l' aveano rubellato. Lasceremo alquanto della guerra cominciata in Trevigiana, e diremo de' fatti di Toscana conseguenti per la detta guerra.

CAP. LI.

Come le masnade di messer Mastino ch' erano in Lucca cavalcaro in sul contado di Firenze.

Nel detto anno, a dì 25 di Luglio, le masnade di messer Mastino ch'erano in Lucca, in quantità di quattrocento cavalieri e popolo assai, uscirono di notte da Buggiano e vennero subitamente a Cerretoguidi in Greti, e quello sprovveduto, combattero il borgo ed ebberlo, e feciono grande danno di preda e d' arsione di case e di biade sanza alcun contasto; perocchè 'l capitano e cavalleria de' Fiorentini erano gran parte in Pistoia per cagione della festa di santo Jacopo. E poi a dì 5 d' Agosto seguente la gente di messer Mastino, in quantità di ottocento cavalieri e molti pedoni, onde fu capitano e conducitore Ciupo degli Scolari rubello di Firenze, uscì di Lucca e guadò Arno e guastò il borgo a Santafiore e altre villate di Samminiato, e albergaro due notti alla villa di Martignano sotto Samminiato. La gente de' Fiorentini ch' erano in Empoli e nelle castella del Valdarno e di Valdinievole, gli seguiro francamente; per la qual cosa i nemici temendo la stanza d' essere sorpresi, perchè non erano venuti provveduti di vittuaglia, si partiro a dì 7 d' Agosto con isconcia levata, e passando per lo borgo di Santagonda per paura de' Samminiatesi, scesi per comune a' balzi e alle tagliate e sbarre fatte, non ardiro di mettervi fuoco; e molti ve ne ri-

masono, e gli altri fuggendo sanza ordine in più parti si ricolsono, alquanti passando Guisciana, ma i più per lo contado di Pisa straccati, e molti per sete spasimaro e annegaro in Guisciana. E se la nostra cavalleria avesse più studiato il cavalcare, non ne campava uomo per la mala condotta. E per le dette cavalcate il paese di Valdarno e di Greti le terre non murate stavano in grande tremore; per la qual cosa il comune di Firenze ordinò che subitamente fossero rifatte le mura d'Empoli e di Pontormo, che alquanto n'erano cadute per cagione del grande diluvio, e ordinarono che 'l borgo di Montelupo si compiesse di murare in sulla riva d'Arno e del fiume di Pesa; e che fosse rifatto e murato il borgo di Cerretoguidi; e così fu fatto in poco di tempo, faccendo loro alcuna franchigia e immunità. E ordinossi di fare in Firenze grossa cavalcata a Lucca per vendetta di quella, per osservare la promessa fatta per la lega de' Viniziani, come faremo menzione nel seguente capitolo.

CAP. LII.

Come i Rossi di Parma tornarono amici de' Fiorentini, e come messer Piero Rosso sconfisse il maliscalco di messer Mastino della Scala sotto il Cerruglio.

Come dinanzi promettemmo di dire di maravigliosi avvenimenti ch'avvennero per la guerra, intendiamo appresso di narrare e seguire, perocchè per cagione di nimico spesso si fa amico, e

dell' amico nimico. Prima avemo detto di messer Mastino, che essendo grande amico del nostro comune, e fatto perverso nimico per li suoi vizi e falli e tradimenti fatti al nostro comune della città di Lucca, come addietro abbiamo fatta menzione, e così per converso diremo de' Rossi da Parma, i quali in questi presenti tempi sono stati grandi avversari e nemici nostri, come addietro è fatta menzione, in piccol tempo sono divenuti amici e confidentissimi, perocchè nelle cose del secolo, spezialmente ne' casi della guerra, non si dee avere niuna stabile confidenza, perocchè per gli oltraggi ricevuti si fa spesso dell' amico nimico, e così per converso, o per bisogno o per servizio ricevuto, o per speranza di riceverne, si fa del nemico amico. Onde essendo in Pontremoli messer Piero e messer Marsilio e Orlando de' Rossi da Parma e loro consorti, i quali tanti onori e benefici fatti aveano a messer Mastino di dargli la città di Parma e quella di Lucca, il detto messer Mastino a petizione di quelli della casa di Correggio da Parma suoi cugini, stati nemici e avversari de' detti Rossi, ma maggiormente, siccome fanno sovente i tiranni, che promesse che facciano non le osservano se non a loro vantaggio, così a' detti Rossi messer Mastino gli tradì e ingannò, e in picciol tempo tolse e fece torre loro tutte le fortezze e possessioni ch' aveano in Lombardia, e fecegli assediare nel detto castello di Pontremoli, ov' erano ridotti con tutte loro donne e famiglia. I quali Rossi veggendosi così trattati da messer Mastino, e dalle sue forze male si poteano riparare sanza l' altrui aiuto, feciono trattato col comune di Fi-

renze d'essere di loro parte e lega, i quali dal nostro comune, siccome mare ch'ogni fiume riceve, furono ricevuti e accettati graziosamente, dimettendo ogni ingiuria ricevuta da messer Piero de' Rossi, mentre che tenne la città di Lucca; ma maggiormente ricordandosi i Fiorentini dell'antica amistà di messer Ugolino Rosso stato nostro podestà, e coll' oste del nostro comune alla battaglia a Certomondo contro agli Aretini. Per la qual cosa il detto messer Piero personalmente venne in Firenze a dì 23 d'Agosto nel detto anno, il quale da' Fiorentini fu veduto e ricevuto onoratamente, e di presente fatto pe' Fiorentini loro capitano di guerra. Il quale, come valente cavaliere, con quantità di ottocento cavalieri e con certi masnadieri a piè de' Fiorentini, a dì 30 del detto mese d'Agosto bene avventuratamente cavalcò sopra alla città di Lucca per guastare le vigne, e per fare levare l'assedio da Pontremoli. Il primo dì si puose a Capannole guastando d'intorno alle sei miglia, e poi valicò Lucca e puosesi al ponte a san Quirico. In quello luogo stette per tre dì, correndo sanza alcuno riparo ciascuno giorno infino alle porte di Lucca. Le masnade di Lucca in quantità di seicento cavalieri e popolo assai, ond'era capitano il marescalco di messer Mastino, per savia maestria di guerra tutti uscirono di Lucca, e ridussersi in sul Cerruglio per impedire la vittuaglia e la rendita alla nostra gente. Messer Piero per non essere sorpreso tornò addietro schierato ordinatamente, e guastando fu presso al Cerruglio al luogo dov'era il fosso, ch'avea fatto messer Ramondo di Cardona, quando con

la nostra gente fu sconfitto ad Altopascio, come addietro facemmo menzione. Quello per i nemici alquanto rimosso, e posti in su quello alla guardia otto bandiere di cavalieri di messer Mastino con certo popolo per contastare il passo a messer Piero, i nostri scorridori e feditori, in quantità di centocinquanta cavalieri, il detto passo combatterono, e per forza d'arme vinsero e sconfissero i nimici, cacciandogli infino al castello del Cerruglio, credendosi avere il castello contra la volontà di messer Piero, ch'al continuo facea gridare e sonare alla ritratta per tema d'aguato. Ma i nostri volonterosi di vincere, più che accorti di guerra, in tra gli altri messer Gherardo da Verimbergo tedesco, ch'avea il pennone de' feditori del nostro comune, follemente entrò combattendo dentro alla porta del Cerruglio, perchè da' nemici, i quali erano provveduti e riposti d'aguato dentro e di fuori, fu abbattuto e morto, e tutti i nostri che con lui erano dentro saliti al Cerruglio furono morti e sconfitti, e presi quattro conestabili e altri assai. Il marescalco di messer Mastino, avuta la vittoria, con grande audacia con tutta sua gente venne discendendo il poggio, tuttora cacciando i nostri. Messer Piero come savio e franco capitano, e niente sbigottito per la rotta de' suoi, fece schiera e capo grosso di sua gente, confortando i suoi e attendendo a' nemici vigorosamente, i quali per l'avvantaggio della scesa e per la vittoria avuta, con grande impeto percossono i nostri e assai gli ripinsono addietro; ma per buona capitaneria di messer Piero, e per la franca gente ch'era con lui, sostennono combattendo vigo-

rosamente per modo, che in poco d'ora la gente di messer Mastino fu messa in isconfitta, e rimasono assai morti, e presi tredici conestabili e cavalieri assai. Il marescalco di messer Mastino con la sua insegna e con più altri vennero a Firenze;e la detta sconfitta fu a dì 5 di Settembre 1336. E ciò fatto, messer Piero raccolse sua gente; infino a notte trombando dimorò con i torchi accesi in sul campo, e la notte albergò a Galliena, e poi l'altro dì con grande onore tornò a Fucecchio. Avemo sì disteso questo capitolo, perchè in sì poco di tempo d'una giornata, di tanta gente furono tre sì fatti avvenimenti di battaglie e di guerre recate a onorevole fine di vittoria per la valentria di messer Piero Rosso. E poi poco appresso messer Piero partito da Fucecchio, ne venne a Firenze con poca gente subitamente, sanza volere alcuno trionfo da' Fiorentini. Per richiesta e mandata da' Veneziani convenne ch'andasse a Venezia per essere capitano e duca dell'oste della lega ch'era in Trevigiana; e così n'andò a Vinegia all'uscita di Settembre, e di là fece di magnifiche cose di guerra contra messer Mastino, come innanzi leggendo si potrà trovare. E Orlando Rosso suo fratello rimase in Firenze per capitano di guerra de' Fiorentini.

CAP. LIII.

Di novità di Firenze, e come i Fiorentini tolsono a'conti Guidi certe terre di Valdarno e di Chianti, e feciono castel santa Maria.

Nel detto anno, a dì 15 d'Agosto, la notte vegnente s'apprese il fuoco a casa de'Toschi in Mercato vecchio in sul canto incontro alla chiesa di san Piero buon consiglio, e arsonvi quattro case con gran danno di certi pizzicagnoli ch'abitavano in quelle. E in calende di Settembre nel detto anno fu riposto e afforzato il castello di Laterina per contrario degli Aretini, e incontanente vi tornaro ad abitare la gente di quel castello, ch' erano dentro a' borghi recati al piano di sotto, il quale avea fatto disfare il vescovo d'Arezzo de'Tarlati, come addietro avemo fatta menzione. E all'entrata d'Ottobre si rubellò al conte Guido figliuolo che fu del conte Ugo da Battifolle, il castello del Terraio, e tutti i borghi di Gangheretο, e le Conie, e le Cave, e Barbischio, e Moncione del Viscontado in Chianti, per male reggimento che'l giovane facea a' suoi fedeli d'opera di femmine, e ancora per sodducimento e conforto di certi grandi popolari di Firenze reggenti e nemici de' conti. E per simile modo si rubellò Viesca in Valdarno a'figliuoli che furono del conte Ruggeri da Doadola: e volendosi dare le dette terre al comune di Firenze, le quali prese poi a certo tempo appresso per certe ragioni che vi cusava suso il comune, come facem-

mo menzione in questa addietro, ove trattammo di ciò. Intanto i detti conti avendo col loro isforzo voluto racquistare le dette terre, non ebbono il podere; perocchè tutte le terre del Valdarno per mandato del nostro comune v'andarono a soccorrere, fatto pe' rettori di Firenze tacitamente; onde non potendo a ciò contradire, si compromisono in sei popolani di Firenze, i quali elessono i priori, e diero loro la rocca di Gangliereto in guardia del comune di Firenze; i quali sentenziarono a dì 22 di Novembre, che le dette terre fossono del comune di Firenze, dando al sopraddetto Guido delle sue ragioni fiorini ottomila d'oro; e penogli ad avere gran tempo, e poi non gli ebbe interamente. E ciò fu grande ingratitudine, che fu fatta del popolo di Firenze, e poco si ricordarono de' servigi fatti per loro anticessori al comune e popolo di Firenze e a parte guelfa; che secondo giusto prezzo, alle ragioni che moveano i conti, valeano più di fiorini ventimila d'oro, con tutto che fossono terre di giuridizione d'imperio, che male si poteano vendere o comperare. Come che si fosse i detti conti e i loro consorti ne rimasono mal contenti. Ma ciò fece il popolo di Firenze, ricordandosi di quello che il conte Ugo avea adoperato a suo torto contro al comune di Firenze, quando fu la sconfitta d'Altopascio, in prendere le ville d'Ampinana in Mugello l'anno 1325. E poi appresso, in calen di Settembre 1337, il comune di Firenze ordinò e fece cominciare in Valdarno in fra quelle terre nel piano di Giuffrena in luogo propio del comune di Firenze una terra, e puosele nome castel santa Maria, faccendovi

tornare dentro uomini di tutte le ville e terre d'intorno con certa franchigia e immunità, per torre in perpetuo ogni giuridizione e fedeltà a' detti conti. E poi, in calende di Novembre 1336, quegli della detta santa Maria andarono e presono la rocca di Gaughereto, ch'era data per gli conti a guardia del comune di Firenze, ed eranvi alla guardia quegli da Montevarchi, e per inganno al loro contrario quella misono in puntelli e fecionla rovinare. Credettesi che fosse di consentimento di certi rettori di Firenze, onde ne fu fatta accusa per quelli da Montevarchi, e fu condannato il comune della nuova terra, e pagarono a'conti fiorini ottomila d'oro per lo (10) forfatto, rimanendo a loro la proprietà della terra de' conti di quell' acquisto, che valea da fiorini quattromila d'oro e più. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo di quelli della nostra lega e de'Veneziani, come operarono contra 'l Mastino.

CAP. LIV.

Come l' oste de' Veneziani e de' Fiorentini, ond' era capitano messer Piero Rosso, si puosono a Bovolento sopra la città di Padova.

Nel detto anno 1336, all' entrata d' Ottobre, i conti da Collato in Trevigiana si rubellarono contro a quegli della Scala, e dierono la Motta e altre loro castella al comune di Vinegia, e alla Motta fece raunata e capo la gente della nostra lega e de'Veneziani. E in quegli giorni, a dì 15

d' Ottobre, credendosi i Veneziani avere per trattato di moneta il castello di Mestri, furono ingannati e traditi dal castellano che v' era per messer Mastino, credendo prendere de' maggiori di Venezia che v' andavano; ma non vi giunsono al termine dato; ma di loro masnade a piedi vi rimasono presi più di dugentocinquanta; onde i Veneziani rimasono molto aontati. Poi a dì 20 d' Ottobre si partirono dalla Motta messer Piero e messer Marsilio de' Rossi capitani della gente della lega con millecinquecento cavalieri e tremila pedoni, vegnendo francamente per Trevigiana ardendo e guastando il paese: e senza alcuno contasto vennero infino alle porte di Trevigi, e di là vennono a Mestri e arsono tutti i borghi; e poi si misono a gran pericolo vegnendo in Padovana per le molte fiumane e canali, che aveano a passare, onde n' erano tagliati i ponti; per le quali cagioni si misono a grandi affanni e rischio; e abbandonandosi alla fortuna, come ardita e valente gente, come piacque a Dio giunsono alla pieve di Sacco in calen di Novembre, la qual cosa appena si potea credere. Messer Alberto e messer Mastino della Scala ch' erano in Padova con quattromila cavalieri, o più, i quali uscirono fuori insino al ponte, e se fossono cavalcati innanzi, della nostra gente non rimanea uomo che non fosse morto o preso, in tal luogo s' erano condotti, che innanzi non poteano andare nè indietro tornare; ma il senno e l' argomento di messer Marsilio Rosso colla grazia di Dio gli scampò, che incontanente mandò lettere e messaggi nel campo di quelli della Scala a messer Mastino e a più

baronie e conestabili richeggendoli di volere battaglia. Messer Mastino, che di natura era vile di mettersi a fortuna di battaglia, e ancora dubitando de' suoi medesimi per le molte lettere nel campo venute, credendosi sanza mettersi a battaglia sorprendergli tutti per forza d'assedio, tagliaro loro i ponti innanzi e dietro per torre loro la vittuaglia; e ciò fatto si tornò in Padova con tutta sua cavalleria. Ma cui Iddio vuole male, gli toglie il senno e la provedenza, e al suo nimico dà il senno e provedimento e argomento. Così avvenne alla nostra bene avventurosa oste, che sanza indugio spogliarono d'ogni sustanza le ville di Pieve di Sacco e d'intorno. E di là si partirono con grande affanno, faccendo fare più ponti di graticce, e dove di legname, sopra più riviere e canali salvamente passarono. E a dì 5 di Novembre arrivarono alla terra e villata di Bovolento presso di Padova a sette miglia, infino al grande canale del fiume dell'Adige che va a Chioggia, per avere da' Veneziani e da Chioggia continuo vittuaglia e libero cammino e andamento, e quello Bovolento chiusono e afforzarono di fossi e di steccati, e fecionvi molte case di legname per potervi vernare. La quale bastia e terra di Bovolento fu cagione dell'abbassamento di quelli della Scala, e la loro perdita della città di Padova, come innanzi leggendo si potrà trovare. Lasceremo alquanto di questa nostra guerra di Lombardia, e diremo d'una grande guerra che si cominciò tra 'l re di Francia e quel d' Inghilterra.

CAP. LV.

D'una grande guerra che si cominciò in tra il re di Francia e quello d' Inghilterra.

Nel detto anno 1336, si cominciò gran guerra intra Filippo di Valos re di Francia e Adoardo il terzo re d' Inghilterra, e le cagioni, tutto fossono assai di casi vecchi di loro padri e antecessori, e infra gli altri fu che il detto Adoardo il giovane re d' Inghilterra raddomandò al re di Francia la contea di Ginese in Guascogna, la quale messer Carlo di Valos, padre del detto re Filippo e fratello del re Filippo il Bello, avean tolto per forza e a inganno ad Adoardo secondo, padre del detto Adoardo il giovane, opponendo ch' era caduta per ammenda al re di Francia per fallimenti d' omaggi, ch' il re d' Inghilterra dovea fare al re di Francia per la Guascogna. Ma maggiormente per la cupidigia della casa di Francia per volere occupare e sottomettere la duchea di Guascogna e torla alla casa d' Inghilterra, la qual contea di Ginese infino al tempo di Carlo il giovane re di Francia avea promesso di renderla a quello d' Inghilterra. E poi non potendola riavere, s' acconciava Adoardo il giovane di lasciarla in dote alla serocchia, maritandola al figliuolo del detto re Filippo di Valos, il quale a ciò non volle assentire, ma diegli per moglie la figliuola del re Giovanni di Boemia, onde crebbe lo sdegno. E maggiormente perchè il detto re di Francia avea ricevuto Davit in qua addietro re di Sco-

zia suo rubello, e datogli aiuto e favore di gente e di moneta alla guerra di Scozia contro al detto Adoardo, per la qual cosa il detto re Adoardo ritenne poi messer Ruberto d' Artese della casa di Francia rubello e nimico del detto Filippo. Onde al re di Francia maggiormente montò lo sdegno diponendo il suo saramento e impromessa del santo passaggio d' oltra mare, come addietro facemmo menzione. Cominciò il re di Francia al detto re d' Inghilterra gran guerra in Guascogna, e faccendogli ricominciare guerra in Scozia e in mare, faccendo venire galee di Genovesi a suo soldo, rubando ogni Inghilese e Guascone, e ogni maniera di gente che andasse o venisse d'Inghilterra. Della quale cosa molto fu ripreso e biasimato il re di Francia da tutti i cristiani e dal papa e dalla Chiesa di Roma, lasciando sì grande e alta impresa e promessa, com' era il santo passaggio, per cominciare guerra a suo torto a' suoi vicini e subietti cristiani. Per la qual cosa il papa rivocò e gli levò tutto il sussidio delle decime di cristianità a lui concedute, salvo quelle del reame di Francia, le quali avea in sua balía. Il valente Adoardo per ciò non isbigottì, ma francamente prese sua difesa, allegandosi col re della Magna detto Bavaro, il quale in questi tempi avea mandato suoi ambasciadori al papa per venire a misericordia e ammenda della Chiesa per avere sua pace; e già era (11) otriata per la Chiesa, andando al conquisto oltre mare, e quietando le terre della Chiesa, cioè Cicilia, il Patrimonio, il Ducato, e la Marca, e la Romagna, e di grazia Firenze e tutto il suo distretto. Il re di Francia per sua lettera e

ambasciata mandò al papa e a' cardinali, e sturbò l' accordo, perchè volea per lo fratello il reame d' Arli e di Vienna; per la qual cosa il Bavaro indegnato s' allegò col re d' Inghilterra contro al re di Francia, e col duca di Brabante suo cugino, e col conte d'Analdo, e con messer Gianni d'Analdo signore di Bielmonte e zio del conte, e col duca di Ghelleri e col marchese di Giulieri suoi cognati, e col siri di Falcamonte, e con più altri baroni della Magna, domandando ancora Adoardo a Filippo di Valos il reame di Francia, il quale diceva dovea succedere a lui per ragione di retaggio per la madre d' Adoardo, che fu figliuola del re Filippo il Bello re di Francia, di cui non rimase altra reda per linea reale. E così dovea egli succedere al reame, com' egli giudicò la contea d' Artese alla contessa figliuola del conte d'Artese, perchè succedesse alla corona di Francia per retaggio delle figliuole della detta contessa maritate a' reali, e tolsela al detto messer Ruberto, che fu figliuolo del figliuolo del conte d' Artese, ciò fu messer Filippo d' Artese, il quale era fratello della detta contessa; perchè morì prima che'l conte suo padre, e il re ne disertò messer Ruberto detto suo figliuolo. Della quale richiesta il re di Francia forte dispettoso crebbe lo sdegno e la guerra. Ma il re Adoardo cominciò poi appresso per mare e per terra con suoi collegati aspra guerra al re di Francia, come innanzi leggendo si potrà trovare. Lasceremo alquanto di fatti d' oltremare, e torneremo a' processi della nostra guerra col Mastino di Verona.

CAP. LVI.

Come messer Mastino tolse il castello di Pontremoli a' Rossi da Parma.

Nel detto anno, essendo il castello di Pontremoli, che teneano i Rossi da Parma, molto stretto di assedio da quelli di Lucca e da'marchesi Malispini colla forza di messer Mastino, Orlando Rosso colla cavalleria e masnade de'Fiorentini, in quantità di milletrecento cavalieri e di tremila pedoni de' quali era capitano, si partì di Firenze a dì 17 di Novembre, e cavalcaro sopra Lucca per soccorrere Pontremoli e levare il detto assedio; ma fu tardi, che quelli ch'erano in Pontremoli s' arrenderono a patti, salve le persone e le loro cose, per molti difetti che pativano, e così tornò la detta cavalcata a Fucecchio a dì 25 di Novembre, avendo fatto poco danno a Lucca. E le famiglie e donne de' detti Rossi, che uscirono di Pontremoli, vennero tutti a Firenze; i quali furo ricevuti graziosamente.

CAP. LVII.

Come i Veneziani tolsono le saline di Padova a messer Mastino della Scala.

In questo anno, essendo la nostra oste e de'Veneziani, ch' era accampata alla bastita nuova alla terra di Bovolento, cresciuta in quantità di tremilacinquecento cavalieri, quasi tutti Tede-

schi al soldo de' detti due comuni, e più di cinquemila pedoni, i Veneziani mandarono loro oste con grande navilio e barche imborbottate e molti dificii da battaglia, da Chioggia alle saline di Padova, le quali teneva messer Mastino, e aveavi fatte suso due fortezze, ovvero due bastie, quasi come due castella di legname con molto guernimento e gente d'arme alla difesa. Sentendo ciò messer Mastino e messer Alberto ch'erano in Padova con più di tremila cavalieri e popolo grandissimo, uscirono di Padova per venire alla difesa delle dette saline; messer Piero Rosso con tutta la nostra gente e de' Veneziani gli si fece incontra schierato, per combattere, e credettesi che si combattesse, e per tre dì se ne ne fece in Firenze e in Vinegia solenne processione con grandi orazioni e prieghi a Dio, che ci desse la vittoria. Il Mastino non si volle recare alla battaglia; onde i Veneziani a cui toccava la detta causa delle saline, ed era la principale cagione della detta impresa, vigorosamente combatterono le dette bastie, e per forza l'ebbono a dì 22 di Novembre del detto anno; onde abbassò molto l'orgoglio di messer Mastino e de' suoi. E poi a dì 17 di Dicembre vegnente quattrocento cavalieri di quelli di messer Mastino ch'andavano a Monselice, furon rotti e sconfitti da' nostri ch'erano usciti di Bovolento, e fecersi loro incontro.

CAP. LVIII.

Ancora della guerra da' Fiorentini e' Viniziani a messer Mastino.

Nel detto anno, a dì 29 di Gennaio, messer Piero Rosso si partì da Bovolento con duemila cavalieri e gente a piè assai, e andò a Padova, e assalì la porta del borgo a Ognissanti, ch' era in trattato d' avere il detto borgo per tenervi l' oste, e affocarono la porta per entrare dentro, e parte di sua gente ve n'entrarono. La gente di messer Alberto, ch' erano in Padova, furono accorti, e misono fuoco nel borgo; per la qual cosa veggendo messer Piero che nol poteva acquistare, si partì e tornò a Bovolento. Ma poco appresso, a dì 7 di Febbraio, il detto messer Piero si partì di notte dal campo di Bovolento con trecento cavalieri scelti e con alquanti pedoni, e ordinò che milledugento cavalieri richiesti il seguissono appresso, e giunse di notte al borgo di san Marco di Padova; e quello, come ordinato era, gli fu dato, e dentro v' entrò colla sua gente. I milledugento cavalieri e pedoni che veniano appresso fallirono la notte il cammino, e per soperchia freddura e fiumi e canali ch'aveano a passare non poterono giungere a Padova; ma poi che furono molto ravvolti, si tornarono a Bovolento: alcuno disse, che per inganno furono traviati. Messer Piero essendo nel detto borgo infino all' ora di nona, e non giungendo la sua gente, dubitò della stanza; e bisognava che messer Alberto e la sua gente avessono

saputo il vero, che messer Piero e tutta sua compagnia eran tutti morti e presi, perocchè in Padova avea più di duemila cavalieri e popolo grandissimo. Il valente messer Piero veggendosi a tal partito, come savio e avveduto capitano, con tutta sua gente armata fece sembianza d' assalire la porta della città e quella combattere, faccendo vista d' avere presso il suo soccorso della sua gente che gli era fallita. Messer Alberto temendo della città fece chiudere le porte e levare i ponti: messer Piero e sua gente si ritrasse, e usciro de' borghi, faccendo al fine in quelli mettere fuoco, acciocchè i nimici per quello non gli potessono seguire, e con tutta sua gente si ritrasse la sera medesima sano e salvo all' oste di Bovolento. E nota, che messer Piero andava sì spesso a Padova, perocchè al continuo era in trattato con messer Marsilio da Carrara suo zio e co' suoi consorti, i quali, come dicemmo addietro più tempo passato, per gara di loro vicini e cittadini aveano data la signoria di Padova a messer Cane della Scala; e messer Alberto e Mastino gli trattavano male, maggiormente per lo 'nganno e tradimento fatti a' detti Rossi da Parma loro nipoti sotto loro confidanza, quando fecero rendere Parma, come addietro facemmo menzione. Poi a dì 20 di Febbraio essendo partiti del campo da Bovolento da cinquecentocinquanta cavalieri, e cavalcati in sul Padovano, levata gran preda, que' di Padova in quantità di ottocento cavalieri si pararono loro dinanzi, e combatterongli a uno passo, e' nostri furono sconfitti, e rimasonvi tra morti e presi intorno di cento, e più che mezza

la preda. Per questa cagione, a dì 23 di Febbraio, messer Piero cavalcò con millecinquecento cavalieri fino alle porte di Padova, e prese il borgo e misevi fuoco, e arsevi più di quattrocento case. In questa cavalcata di messer Piero, messer Mastino ordinò co' ribaldi, e fece mettere fuoco nel campo di Bovolento, e arse bene il quarto, e tutta la camera dell'oste. E se non fosse il buon soccorso di quelli che v'erano rimasi a guardare, ardevan tutto; e così vanno i casi della guerra per punire i peccati de' popoli. Tornato messer Piero al campo, in pochi dì fu ristorato e rifatto il campo dell'arsione, che i Veneziani di presente vi mandarono ogni guernimento che bisognava per acconciare la bastia. E pochi dì appresso all'entrare di Marzo si rubellarono a messer Mastino tre ville, ciò furono Collegrano in Trevigiana, e Cittadella e campo san Piero in Padovana. Lasceremo alquanto della guerra del Mastino, e torneremo a' nostri fatti di Toscana e d'altre parti.

CAP. LIX.

Come sotto trattato d'accordo con gli Aretini vollono i Perugini pigliare Arezzo.

Nel detto anno, all'entrata del mese di Febbraio, non lasciando il nostro comune per la grande impresa di Lombardia di guerreggiare la città di Lucca e quella d'Arezzo, essendo la città d'Arezzo molto afflitta da' Perugini e da' Fiorentini, perocchè da messer Mastino non aveano potuto aver soccorso perch'egli era assediato nella città

di Padova, com'è detto dinanzi; nè d'altra parte da neuno ghibellino d'Italia non poteano avere soccorso, e per loro male si poteano difendere da'detti due comuni; più trattati di pace furono da loro a'detti due comuni, ma più co'Perugini, perchè gli teneano più stretti, e aveano di loro pregioni. Alla fine i Perugini voleano sì larghi patti e vantaggi, e di castella e della signoria della città di Arezzo, che i Tarlati che n'eran signori in nulla guisa si voleano accordare nè fidare de'Perugini, perocchè in que'dì, stando nel detto trattato d'accordo co'Perugini, i detti Perugini di notte con grande forza di gente a cavallo e a piedi vennono fino alle mura d'Arezzo. E per alcuno della terra fu loro insegnato d'entrare per la fossa ov'erano le cateratte della gora delle mulina che corre per Arezzo; e alcuni di loro v'entrarono. Ma ciò sentito nella terra, corsono al riparo. I Perugini la mattina si partirono e tornaronsi a Cortona; e per questa cagione si ruppe il trattato tra gli Aretini e'Perugini. Ma de'Fiorentini si voleano ben fidare i Tarlati d'Arezzo, e dar loro la guardia della terra, perocchè messer Piero Saccone e messer Tarlato erano nati per madre della casa de'Frescobaldi di Firenze, e aveanvi più singulari amici e parenti, e da'Fiorentini si teneano meno gravati che da'Perugini. E così per la detta cagione de'Perugini si ruppe il trattato, e si ricominciò guerra contra gli Aretini, con tutto che nel segreto tuttora rimasonogli Aretini in trattato d'accordo co'Fiorentini. E rotto il detto trattato co'Perugini, quelli di Lucignano d'Arezzo, ch'erano molto oppressati da'Perugini per le loro ma-

snade che stavano al monte a san Savino, sì mandarono a Firenze loro ambasciadori e sindachi con pieno mandato per darsi al comune di Firenze. I Fiorentini non gli vollono prendere per non dispiacere a'Perugini, nè rompere i patti della lega; che intra gli altri patti era, che ogni conquisto di terra o di castella che si facesse sopra 'l comune d'Arezzo, fosse a comune de'detti due comuni. E ancora v'era lo 'nfrascritto patto, che i collegati della lega durante la detta lega, per se o per altrui non possano fare pace o triegua o altra composizione ovvero trattato, nè tenere con neuno nimico de'detti allegati sanza espressa volontà e consentimento de' detti collegati insieme, che allora era già spirato il termine della detta lega; per la qual cosa i detti sindachi e ambasciadori di Lucignano se n'andarono poi a Perugia, e dieronsi liberi a loro; e'Perugini li presono sanza farne nulla richesta al comune di Firenze. Per simile modo il vescovo d'Arezzo, ch' era de'detti collegati, prese Montefocappio, uno forte castello degli Aretini. Onde i Fiorentini sdegnarono molto, e seguirono appresso il trattato segreto co'Tarlati d'Arezzo, e misero a seguizione, come diremo appresso nel seguente capitolo.

CAP. LX.

Come i Fiorentini ebbono per patti la città d'Arezzo e il suo contado.

Nel detto anno, a dì 7 di Marzo 1336, si compiè il trattato e accordo dal comune di Firenze a'si-

gnori Tarlati d'Arezzo in questo modo, cioè, ch'elli ebbono dal comune di Firenze venticinque migliaia di fiorini d'oro per la dazione della terra e rinunciagione della signoria di quella; e quattordici migliaia di fiorini d'oro per la loro ragione e parte, che i detti messer Piero e messer Tarlato aveano nel viscontado comperato per lo vescovo d'Arezzo loro fratello da' conti Guidi, il quale, come dicemmo addietro, s'era renduto prima al comune di Firenze, e fiorini tremilaottocento d'oro n'ebbe per patti Guido Alberti conte per la sua quarta parte del detto viscontado, e venderonla colla solennità che si convenia al comune di Firenze: e fu al comune di Firenze, uno nobile e bello acquisto, tutto che fosse terra d'imperio. E oltre a ciò il comune d'Arezzo ebbe in prestito dal comune di Firenze diciotto migliaia di fiorini d'oro per pagare le loro masnade a cavallo e a piede, ch'erano a pagare per presso a sei mesi; ed eglino dierono con solenni sindachi d'accordo quasi tutti gli Aretini ch'erano ad Arezzo, la signoria e guardia della città d'Arezzo e del contado al comune e popolo di Firenze per tempo e termine di dieci anni a venire, con mero e misto imperio, rimanendo a' Tarlati tutte loro possessioni e castella, e lasciando loro ogni signoria, rimanendo sempre cittadini d'Arezzo alla guardia del comune di Firenze, faccendogli i Fiorentini cittadini e popolani di Firenze, e altri vantaggi per guardia de' detti Tarlati. E a dì 10 del detto mese di Marzo a ora di nona i Fiorentini ebbono la possessione della città d'Arezzo per lo modo che diremo appresso. Che v'andarono a prenderla

dodici de' maggiori cittadini grandi e popolani di Firenze con sindacato e pieno mandato, con cinquecento cavalieri e più di tremila pedoni del Valdarno di sopra, tutti armati v'andarono con loro compagnia. I quali, gli Aretini, uomini e donne, piccioli e grandi, con solenne processione e grande allegrezza e buona voglia con rami d'ulive in mano faccendosi loro incontro presso a due miglia, gridando, *pace pace, e viva il comune e popolo di Firenze*, con gran magnificenza furono ricevuti nella città d'Arezzo, e da messer Piero Saccone che n'era stato signore fu dato il gonfalone del popolo, e al sindaco del comune di Firenze le chiavi delle porti con nobile diceria e grandi autorità, magnificando il popolo e comune di Firenze. I detti nostri cittadini riformarono la città di podestà per i patti promessi, ciò fu messer Currado Panciatichi da Pistoia dal lato guelfo, e gli altri seguenti sei mesi messer Giovanni Panciatichi suo fratello. Dall' anno innanzi dovevano esser podestà fiorentini alla elezione del comune di Firenze; e per simile modo riformarono la città d' Arezzo di nuovi anziani cittadini d'Arezzo di guelfi e di ghibellini, quegli che a loro piacque. E capitano di guardia e conservadore di pace fu Bonifazio de' Peruzzi di Firenze grande popolano, e fu il primo per termine di sei mesi con venticinque cavalieri e cento fanti; e poi conseguendo di sei mesi in sei mesi, uno popolano guelfo di Firenze alla elezione del detto comune di Firenze; e rifeciono popolo in Arezzo, e dierono i gonfaloni delle compagnie del popolo. Ed ebbono gli Aretini per lo comune di Firenze

perpetua pace, dimettendo e perdonando ogni ingiuria, interessi, e danni ricevuti tra uno comune e l'altro, rimettendo i guelfi in Arezzo, e ogni altro uscito che vi volesse tornare, cancellando ogni bando, e levando ogni rappresaglia e divieto dall'uno comune all'altro, e singulari persone e loro seguaci. E poi a dì 10 d' Aprile vegnente messer Piero Sacconi venne in Firenze con certi de' suoi consorti e altri buoni cittadini d'Arezzo, con più di cento a cavallo: da'Fiorentini fu ricevuto onorevolemente come gran signore, e dimorò in Firenze sei dì: alla fine ricevuti più corredi dati da'cittadini, e dati continui desinari e cene, alla sua partita gli feciono uno corredo in santa Croce molto nobile, ov'ebbe mille e più cittadini alla prima mensa de'migliori, con cinque messe di pesce, molto onoratamente serviti da donzelli di Firenze, fornendo tutta la corte di capoletti franceschi molto nobili. E in questa stanza, a dì 16 d'Aprile, i marchesi del monte Santa Maria e castellani col favore e masnade de'Perugini per tradimento presono il castello di Monterchi, salvo la rocca, che v'era dentro uno de' Tarlati. Per la qual cosa messer Piero e sua gente si partì di Firenze subito; ma il capitano della guardia d'Arezzo intesa la novella subito cavalcò co' cavalieri ch' erano in Arezzo, e con popolo assai di volontà colle 'nsegne del comune di Firenze, e venuto a Monterchi il dì di venerdì santo, trovarono i nemici accampati di fuori dal castello e parte dentro: più prieghi furon fatti a' detti marchesi e a' castellani e a quelli conestabili che v' erano per lo comune di Perugia, che per amore del co-

mune di Firenze si dovessono partire e lasciare il castello ch'era alla loro guardia; dopo molte parole escusandosi che non faceano contro al comune di Firenze, ma contro a' Tarlati loro nimici, e dilatando per parole, attendendo la gente de' Perugini che venivano al soccorso, quelli che v'erano per lo comune di Firenze ciò sentendo per loro spie, assalirono il campo de' castellani e de' marchesi ch'erano isceverati, e forte combatterono con loro, e in poco d'ora gli sconfissono; e poi combattendo entraro nella terra, e per forza d'arme la racquistarono con gran danno de' castellani e de' loro seguaci; e più ne sarebbono stati morti, se non fosse la divozione del santo dì ch'era. Di questo racquisto di Monterchi i Tarlati e tutti gli Aretini si tennero molto contenti de' Fiorentini, e presono di loro maggiore confidanza. E poco appresso i Fiorentini ordinarono in Firenze dodici consiglieri popolani due per sesto di tre in tre mesi, con gran balía co' priori insieme a provvedere continuo sopra al pacifico stato e guardia d'Arezzo. E di presente per ciò seguire ordinarono e feciono cominciare e compiere uno gran castello e molto forte al di sopra della piazza di Perci della città d'Arezzo, il quale costò più di dodicimila fiorini d'oro pagati per li Fiorentini; e ordinaronvi due castellani con cento fanti alla guardia, e fornito per sei mesi di vittuaglia e d'arme e di guernimento grandissimo; e al continuo si tenea in Arezzo per li Fiorentini trecento cavalieri di loro masnade alla guardia, e più come bisognava. Di questo castello parte degli Aretini ne furono contenti, spezial-

mente i Tarlati e i loro seguaci, per sicurtà di loro, che disposti loro della signoria quasi tutto il popolo gli odiavano, e massimamente i guelfi, perch'erano loro nimici, e i ghibellini perchè gli aveano data la terra; ma nel vero i più degli Aretini ne furono mal contenti. Poi vi feciono fare i Fiorentini in Arezzo un altro piccolo castello sopra la porta del piano che va a Laterina, per più sicurtà ed entrata, con corridoio di fuori tra 'l muro grande e 'l parapetto per i cavalieri, e su per le mura per i pedoni per correre dall'uno castello all'altro. In somma i Fiorentini misono in Arezzo tra di presto e di dono più di centomila fiorini d'oro in uno anno, sanza quello che vi spesono poi, che fu uno gran fatto, compensando la spesa di Lombardia e l'altre spese che faceva il comune di Firenze a mantenere la guerra del continuo contra Lucca. Del detto acquisto della città d'Arezzo, tutto che costasse assai danari, n'aggrandì e montò molto la magnificenzia del comune di Firenze, e da lungi di gran fama per tutti i cristiani che 'l sentirono, e d'appresso più onorati e ridottati dalle comuni vicinanze. Il detto acquisto, tuttochè fosse mediante costo di moneta, è d'industria di certi nostri Fiorentini che 'l trattarono, che non ne valsono di peggio al modo usato di corrotti cittadini; ma di certo se non fosse stato la nobile e alta impresa di Lombardia, e resistenza fatta contra messer Mastino per lo comune di Firenze e per quello di Vinegia, non venia fatto, che i signori Tarlati non v'avrebbono mai acconsentito; ma fecionlo per le cagioni dette per non perdere l'altro rimanen-

te, perduta ogni speranza di soccorso. E nota, che più di sessanta anni era stata retta la città d'Arezzo per parte ghibellina e imperiale, e quasi in guerra col comune di Firenze.

CAP. LXI.

Ancora delle sequele de' fatti d' Arezzo da' Fiorentini a' Perugini.

Dappoichè i Fiorentini ebbono la città d'Arezzo per lo modo detto nel passato capitolo, i Perugini sdegnaro forte contra i Fiorentini, tenendosi da loro ingannati e traditi per li patti che aveano avuti insieme della lega fatta tra loro col re Ruberto e co' Bolognesi, e mandarono in Firenze loro ambasciadori a dolersi di ciò in pubblico consiglio, ove fu loro risposto saviamente a tutti i loro capitoli, come per ragione e secondo i patti ch' erano tra loro non s'erano falliti in neuno articolo, perocchè la lega non conteneva niente, che dandosi la città d'Arezzo ad alcuno de' detti comuni, l'uno all' altro fosse tenuto, o si rompesse lega; e già era il termine della lega spirato; mostrando ancora a' Perugini, come gli Aretini in nulla guisa si volevano accordare o fidare de' detti Perugini per cagione de' loro collegati ghibellini, e il vescovo d'Arezzo, Pazzi del Valdarno, Ubertini, conti da Montefeltro, Nieri da Faggiuola, conti da Montedoglio, i figliuoli di Tano da Castello, e i signori di Cortona, e tutti i loro usciti i quali erano nimici caporali a' Tarlati. E se i Fiorentini non avessono preso Arezzo

sanza indugio, come feciono, di certo poteano uscire in mal luogo per parte guelfa, e per l' uno comune e per l' altro. Ancora allegando, come prima aveano fallito i Perugini e rotti i patti a'Fiorentini, quando presono Lucignano d'Arezzo per lo modo detto per noi nel terzo capitolo innanzi a questo. Ma secondo buona e caritevole compagnia non era però licito di fare ciò per li Fiorentini, che come dice il Provenzale in suo vocabolo; *l' uomo saggio non dee fallire per l'altrui fallire*. E bene dice la legge in alcuna parte: *frangenti fidem, fides frangatur eidem*; ma ciò non basta alla magnificęnza del nostro comune. Ma come si fosse, o ragione o torto dell' uno comune o dell' altro, o d' amenduni, i Perugini rimasono malcontenti. Alla fine dibattuta la questione per ambasciadori dell'uno comune e dell'altro, si trovò un mezzo d' accordo, che i Perugini avessono in Arezzo un giudice d' appellagione in termine di cinque anni sotto titolo di conservadore di pace con salario di cinquecento fiorini d' oro in sei mesi con sua famiglia. Questo uficio fu in nome più che in fatto, perocchè al tutto erano gli ufici e la signoria d'Arezzo de'Fiorentini. E dopo il termine di cinque anni dovesse rimanere a'Perugini il castello d' Anghiari, e Foiano, e Lucignano, e il monte a Sansavino, ch'essi avevano presi e teneangli in pace; faccendo che i Perugini lasciarono messer Ridolfo Tarlati e'figliuoli e più altri pregioni d' Arezzo che gli aveano in pregione i Perugini, presi nella città di Castello quando l' ebbono, come contammo addietro. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e d' Arezzo

e de'Perugini, ch' assai n' è detto, e torneremo a nostra materia della guerra di Lombardia con messer Mastino.

CAP. LXII.

Come per ordine di messer Mastino volle essere morto messer Piero Rosso a Bovolento per rompere l' oste della lega.

All'uscita del mese di Marzo, cominciando l'anno 1337, essendo messer Piero Rosso capitano del l' oste de' Fiorentini e de' Veneziani all' assedio di Padova a Bovolento, per trattato di messer Mastino e di certi conestabili tedeschi ch' erano nell'oste, con seguito di mille cavalieri, volle esser tradito e morto messer Piero Rosso, ma, come piacque a Dio, si scoperse il trattato, e non venendo loro fatto, si partirono e misono fuoco nel campo, e arsene gran parte, per la qual novità fu grande scompiglio alla nostra oste. Ma il valente messer Piero per l' accidente occorso, poco ismosso dagli aguati della fortuna, non dubitando, a dì 5 d' Aprile appresso, con tremila cavalieri cavalcò subitamente infino alle porte di Trevigi, e fece loro gran danno di preda e di pregioni, lasciando a guardia del campo a Bovolento mille cavalieri. E nota, che in quei tempi all'assedio di Padova aveva al soldo de'Fiorentini e de'Veneziani cinquemila uomini a cavallo(12)con barbute, sanza quegli a piedi ch' erano grande quantità, sanza l' oste che in quei tempi il comune di Firenze fece sopra la città di Lucca, come faremo menzione

nel presente capitolo; che considerato lo stato d'Italia, la città di Firenze mostrò con effetti gran potenzia in questi tempi. E a dì 14 di Maggio si rifermò la lega tra noi e' Veneziani e gli altri Lombardi contro a messer Mastino; e l'avogaro di Trevigi per soperchi ricevuti si rubellò da messer Mastino col suo forte Castelnuovo, e venne in persona a Vinegia per legarsi con gli altri collegati.

CAP. LXIII.

Come i Fiorentini feciono oste sopra la città di Lucca.

A dì 16 di Maggio, del detto anno 1337, messer Azzo da Correggio, sentendosi in Lombardia che i Fiorentini voleano fare oste sopra la città di Lucca, venne per vicario di messer Mastino a Lucca con trecento cavalieri alla guardia della città. I Fiorentini per la sua venuta, e per osservare i patti della lega, avendo ordinato oste sopra Lucca, e la lega di Lombardia sopra a Verona, a dì 30 di Maggio si dierono le 'nsegne, e mosse l' oste, onde fu capitano Orlando de' Rossi uomo grosso e materiale, ma per amore di messer Piero e di messer Marsilio de' Rossi da Parma, ch'erano in Lombardia al servigio de' Fiorentini e de' Veneziani gli feciono quello onore; e furono i Fiorentini con loro soldati ottocento cavalieri e popolo assai. E di Bologna furono al servigio de' Fiorentini centocinquanta cavalieri, e da messer Malatesta d' Arimino cento cavalieri, e da Ravenna

trenta, e da Perugia cento cavalieri, e d'Arezzo da messer Piero Saccone quaranta cavalieri e cento fanti, del comune d' Arezzo trecento fanti, d' Orbivieto quaranta cavalieri, dal re Ruberto centoottanta cavalieri, dalla città di Castello trentacinque cevalieri, da Cortona cento fanti; da Siena cento cavalieri, ma non vollono andare in su quello di Lucca, ma stettono alla guardia di Samminiato, perocchè non vollono essere alla lega. E poi, partita l' oste, soldarono i Fiorentini trecentocinquanta cavalieri di quelli della compagna della Colomba, ch' erano stati co' Perugini, e mandargli nella detta oste; sicch' ella fu di presso di duemila cavalieri e popolo assai; e guastarono Pescia, Buggiano, e l' altre castella di Valdinievole, e andarono infino a Lucca e di là dal Serchio sanza contasto alcuno, faccendo gran guasto. Tornò l' oste in Firenze a dì 30 di Luglio male ordinata, perocchè fu sanza ordine e mal capitanata.

CAP. LXIV.

Come l' oste della lega cavalcarono sopra la città di Verona, e partirsene con poco onore.

Tornando alla nostra materia della guerra da noi a messer Mastino, com'era dato l'ordine della lega, essendo la nostra propria oste sopra la città di Lucca, come detto avemo, messer Marsilio de' Rossi uomo di grande senno e valore si partì dell' oste di Bovolento a dì 9 di Giugno del detto

anno con duemilaquattrocento cavalieri de'nostri e de'Veneziani, rimanendo al campo di Bovolento messer Piero Rosso con milleseicento cavalieri e popolo assai; e andonne a Mantova messer Marsilio per cavalcare sopra Verona, e a dì 20 di Giugno detto giunse in Mantova messer Luchino Visconti di Milano con gli altri collegati di Lombardia, e co' marchesi da Esti, e con quelli da Gonzaga di Mantova, e furono in somma co' nostri cavalieri e co' Veneziani più di quattromila; onde fu fatto capitano generale il detto messer Luchino; e di presente cavalcaro infino presso alla città di Verona. E messer Carlo figliuolo del re Giovanni ch' era alla lega nostra di Lombardia contra messer Mastino, venne di Chiarentana con suo sforzo. E in quei giorni che venne ebbe la città di Belluno e poi quella di Feltro, che si teneano per messer Mastino. Il tiranno messer Mastino veggendosi così accanato dalla forza della lega da tutte parti, come disperato, ma però francamente, uscì di Verona con tremila cavalieri e popolo grande, e richese di battaglia. Messer Luchino e gli altri collegati, che che si fosse la cagione, o per sua viltà, che così si disse, ovvero per tema di se, ovvero che l'uno tiranno al tutto non vuole abbattere l'altro, ma qual che si fosse la cagione, veggendo che messer Mastino colle sue forze venivà al campo per combattere, la notte a dì 27 di Giugno si sbaragliò l'oste della nostra lega, e villanamente si partirono chi da una parte e chi da un'altra, onde messer Luchino fu molto spregiato. Messer Mastino avendo vinta quella pugna prese vigore, e lasciata fornita Verona, si

partì con duemilacinquecento cavalieri, e vennene presso a Mantova a sette miglia sanza alcuno contasto. E poi sentendo che i Padovani teneano trattato come messer Piero e messer Marsilio Rosso colla loro cavalleria non potessono tornare al campo di Bovolento, subitamente si mosse il primo dì di Luglio, e in due giorni fu posto in sul canale tra Bovolento e Chioggia, acciocchè vittuaglia nè altro fornimento non potesse venire da Vinegia nè da Chioggia all' oste di Bovolento, per impedire che messer Marsilio ch'era ivi presso a cinque miglia colla sua cavalleria e gente, per la subita venuta di messer Mastino non potessono andare più innanzi sanza grande pericolo di lui e di sua gente. E venia fatto a messer Mastino di rompere tutta quella oste, se non fosse la provedenza di messer Piero Rossi ch' era al campo di Bovolento, e sappiendo che messer Mastino era in parte che non potea aver acqua per la sua oste, se non di quella del canale, ordinò che tutta l' ordura dell'oste di Bovolento al continuo si gittasse nel canale; e oltre a ciò in quella contrada ha molta erba che si chiama cicuta, della quale del sugo si fa veneno, e fecela cogliere a'ribaldi ch' erano nell'oste, e tagliarla e pestarla e gettarla per lo canale; per la qual cosa l' acqua del canale venne sì corrotta all' oste di messer Mastino, che v' era presso a tre miglia, che nè uomini nè bestie non ne beveano perch' erano a pericolo di morte. Per la qual cosa convenne che messer Mastino colla sua oste si levasse e partisse, e tornossi a Verona a dì 13 di Luglio. Il dì appresso messer Marsilio Rosso passò colla sua cavalleria. E nota

lettore, isventurate vicende e casi che fa la fortuna del secolo, e spezialmente nelle guerre, che in pochi dì la guerra da noi a messer Mastino fu in stretti partiti d'esser vinta e perduta da ciascuna parte, come n'abbiamo fatta menzione.

CAP. LXV.

Come la città di Padova s'arrendè a messer Piero Rosso, e fu preso messer Alberto della Scala.

Partitosi messer Mastino e perduta la punga della sua impresa, messer Marsilio Rosso colla nostra cavalleria tornato al campo di Bovolento nell'oste, la nostra oste molto rinvigorita, incontanente messer Piero Rosso con tutta l'oste si partì dal campo di Bovolento, ove tanto era dimorato, e puosesi presso alle mura di Padova; e a dì 22 del mese di Luglio del detto anno, i Padovani a'quali pareva male stare per la tirannia di quegli della Scala, e spezialmente a messer Ubertino da Carrara e a' suoi consorti ch'aveano data la terra a messer Mastino, ed egli gli trattava come servi e come schiavi, spezialmente il matto e scellerato messer Alberto della Scala ch'era alla guardia di Padova, sentendo quegli da Carrara partito messer Mastino colle sue forze, e sentendo l'oste nostra e de' Veneziani così possente e di costa alla città di Padova, dond'erano capitani messer Piero e messer Marsilio Rosso loro parenti, ordinarono di tradire e di pigliare messer Alberto della Scala con tutti i suoi consiglieri e caporali e co-

nestabili ch' erano in Padova; e così venne loro fatto, e levata la città a romore, quelli del campo con ordine fatto assalirono la terra da più parti: quelli da Carrara col popolo, e con ordine a furore corsono alla piazza e presono messer Alberto e tutti i suoi seguaci, e apersono la porta verso il campo, e misono nella città messer Piero e messer Marsilio de' Rossi con tutta la cavalleria; i quali entrarono nella città con più di quattromila cavalieri, sanza i pedoni; e a dì 3 di Agosto 1337 corsono la città sanza fare nullo male o ruberia, se non a' soldati ch'erano con messer Alberto della Scala. Il detto messer Alberto coi caporali ch' eran con lui furono mandati presi a Vinegia; e messer Ubertino da Carrara fu fatto signore di Padova, e messo alla lega con taglia di quattrocento cavalieri. Dell' acquisto di Padova si fece grande allegrezza in Vinegia e in Firenze e in tutte le terre guelfe di Toscana.

CAP. LXVI.

Come morì il valente capitano messer Piero Rosso, e poco appresso morì messer Marsilio suo fratello.

Per la perdita di Padova e presura di messer Alberto della Scala e de' suoi seguaci e consiglieri molto abbassò la potenzia e lo stato di messer Mastino e de' suoi, e così ne montò la grandezza de' Fiorentini e de' Veneziani e degli altri collegati di Lombardia, e massimamente de' Rossi da Parma, avendo fatta sì alta vendetta di messer

Mastino e di messer Alberto della Scala, colla speranza della loro vittoria e stato di racquistare la signoria della loro città di Parma; e sarebbe loro venuto fatto assai tosto coll' aiuto e potenza de' Fiorentini e de' Veneziani e degli altri della lega. Ma la fortuna fallace delle cose mondane le più volte, dopo la grande allegrezza e vana felicità per lei dimostrata, si volge tosto a mutamenti miseri e dolorosi; così avvenne molto poco appresso, che tenendosi per messer Mastino il forte e bello castello di Monselice ben guernito, di presente avuto Padova, messer Piero vi cavalcò con sua oste a cavallo e a piedi, e faccendo dare continovi e solleciti assalti e battaglie da più parti a'borghi di sotto, quasi vinti per lui parte de'fossi e degli steccati, e per avere più tosto i borghi per forza, messer Piero per dare più vigore di combattere alle sue genti, ismontò da cavallo con più altri cavalieri, la quale capitaneria già non fu lodata, ma ripresa. E combattendo dunque messer Piero l' antiporto, gli fu lanciata una corta lancia manesca la quale il percosse alla giuntura della corazza e ficcoglisi per lo fianco. Il valente capitano però non essendo (13) ismagato di niente, si trasse il troncone del fianco, e gittossi nel fosso di costa all' antiporto per passare alla terra, credendola avere vinta. Per la qual cosa l' acqua gli entrò per la ferita, e quella incrudelita, e per aver perduto molto sangue, il nobile e valoroso duca spasimò, e per li suoi tratto del fosso fu portato per lo canale in burchio così fedito a Padova, il quale passò di questa vita a di 7 d' Agosto 1337: della cui morte fu grandissimo danno a tut-

ta la lega, imperocchè egli era il più sofficiente e il più savio capitano di guerra e ardito di sua persona che niuno altro ch'al suo tempo fosse non che in Lombardia, ma in tutta Italia. Fu seppellito alla chiesa di san Francesco in Padova con grande corrotto, e il suo corpo fu onorato come a gran signore si convenia; e in Firenze e in Vinegia avuta la novella se ne mostrò gran dolore. E poi fatto per la sua anima grande esequio con grande solennità, messer Marsilio suo fratello per lo soperchio affanno per lui durato nell' aspre cavalcate, come n' è detto addietro, innanzi che messer Piero fosse morto, era caduto in infirmità, ed era ammalato in Padova, e colla giunta del dolore della morte di messer Piero s' accorò duramente nell' animo, e come piacque a Dio, passò di questa vita a dì 17 d' Agosto del detto anno, e fu seppellito di costa al fratello a grande onore. Questo messer Marsilio era de' più savi e valenti cavalieri di Lombardia, e di migliore consiglio. E così in pochi dì fu annullata quasi tutta la casa de' Rossi da Parma, qnand' erano per ricoverare loro stato. Lasceremo alquanto de' fatti di Lombardia, e diremo d' altre novità fatte in que'tempi.

CAP. LXVII.

Di novità fatte in questi tempi in Firenze, e di grande dovizia che vi fu di vittuaglia.

Ritornando alquanto addietro per seguire l'ordine del nostro trattato, all' uscita di Giugno del

detto anno 1337 nacquero in Firenze sei leoncini della leonessa vecchia e delle due giovani sue figliuole, la qual cosa, secondo l'agurio degli antichi pagani, fu segno di grande magnificenzia della nostra città di Firenze. E certo in questo tempo e poco appresso fu in grande colmo e potenzia, come leggendo si potrà trovare. De' detti piccoli leoni alquanto cresciuti il comune di Firenze ne fece presenti a più comuni e signori loro amici. E nel detto anno a dì 29 di Luglio si fece i pilastri della loggia del palagio d'Orto S. Michele di pietre conce, grosse, e ben fondate, ch'erano prima sottili e di mattoni, e mal fondati. E furono a ciò i priori e il podestà e capitano con tutti gli ordini delle signorie di Firenze con grande solennità; e ordinarono che di sopra fosse uno magnifico e gran palagio con due volte, ove si governasse e guardasse la provvisione del grano per lo popolo. E la detta opera e fabbrica fu data in guardia all'arte di porta santa Maria, e deputossi al lavorio la gabella della piazza e il mercato del grano e altre gabelle di piccole entrate a tale impresa, a volerla tosto compiere. E ordinossi, che ciascuna arte di Firenze prendesse il suo pilastro, e in quello facesse fare la figura di quel santo, in cui l'arte ha reverenzia; e ogni anno per la festa del detto santo i consoli della detta arte co' suoi artefici facessono offerta, e quella fosse della compagnia di madonna santa Maria d'Orto san Michele per dispensare a' poveri di Dio; che fu bello ordine e divoto e onorevole a tutta la città. In quel tempo, la notte del dì 30 di Luglio, che il dì era tornata l'oste da

Lucca, s'apprese il fuoco oltrarno in via quattro leoni, e arsevi tre case con gran danno. E la notte medesima s'apprese il fuoco nel monistero delle donne della Trinità in campo Corbolini, e arse il loro dormitorio. In questo anno in Firenze e d'intorno in Toscana fu grande dovizia e abbondanza, e in Firenze valse lo staio del grano colmo soldi otto a ragione di lire tre, soldi due, il fiorino dell'oro, che fu disordinata dovizia al corso usato, e a interesse di coloro ch'aveano le possessioni, ed eziandio de' lavoratori di quelle: poco tempo appresso ne fu vendetta di grande carestia, come innanzi faremone menzione.

CAP. LXVIII.

Come in questo anno apparvero in cielo due stelle comete.

Nel detto anno all'entrata del mese di Giugno apparve in cielo la stella cometa, chiamata Ascone, con gran chioma, cominciandosi la vista sotto la Tramontana nella regione del segno del Tauro, durando più di quattro mesi e attraversando l'emisperio infino al mezzogiorno, e là ebbe fine. E poi appresso, innanzi ch'ella venisse manco, n'apparve un'altra nella regione del segno del Cancro chiamata Rossia, e durò due mesi. Queste stelle comete non sono stelle fisse, benchè stelle paiono co' raggi o chiome, e nebulose; ma dicono i filosofi che ciò sono vapori secchi, e talora misti, che si creano entro l'aria del fuoco sotto il cielo della luna per grande cor-

ruzione di corpi celesti, ciò sono i pianeti; e sono di nove maniere, quella per la potenza di Saturno, e quella per la potenzia di Giove o di Marte, e così degli altri pianeti, e tali miste di due pianete o di più. Ma quali che si sieno, ciascuna è segno di futura novità al secolo il più delle volte in male, e talora è segno di morte di grandi signori, o tramutazione di regni o di genti, e massimamente nel climato del pianeta che l' ha criata, e dove stende sua signoria significa più mali, cioè fame, mortalità, novità, e altre gran cose, come leggendo poco appresso si potrà vedere per buono e discreto intenditore.

CAP. LXIX.

Di battaglie che furono in mare tra' Genovesi e' Veneziani.

Nel detto anno e mese di Giugno, dieci galee degli usciti guelfi di Genova armate a Monaco trovandosi in Romania in corso si combatterono insieme con dieci galee de' Viniziani, e le Viniziane furono sconfitte e prese la maggiore parte con grande loro danno d' avere e di persone; ma però i Viniziani non s' ardirono di cominciare guerra scoperta co' Genovesi ch' eran d' entro o con quelli di fuori.

CAP. LXX.

Come la città di Bologna venne alla signoria di messer Taddeo de' Peppoli.

Nel detto anno a dì 7 di Luglio essendo i Bolognesi in male ordine e peggiore disposizione di sette e di parti, dappoi che uscirono della signoria della Chiesa e del legato, volendo ciascuna casa di quelle che il cacciarono essere signori, i Peppoli con loro seguito di popolo furono ad arme, e cacciarono di Bologna messer Brandaligo Gozzadini, quegli proprio che fu principale a cacciare il legato co' suoi consorti e seguaci. E poi appresso a di 28 d'Agosto messer Taddeo figliuolo che fu di Romeo de' Peppoli coll' aiuto de' marchesi da Ferrara suoi parenti si fece fare capitano di popolo e signore di Bologna. E poi a dì 2 di Gennaio seguente il papa presso a Vignone fece aspri processi contra messer Taddeo e contra il comune di Bologna, perchè non voleano ubbidire alla Chiesa, nè ammendare il danno fatto al legato, quando il cacciarono di Bologna. E poi appresso all' uscita del mese di Marzo si scoperse uno tradimento d'una congiura nella quale aveano ordinato d' uccidere il capitano e togliere la signoria: e di ciò era caporale Macerello de'conti da Panigo (14) segretale e parente del detto capitano, e di cui più si fidava, con suo seguito e con alcuno de' Ghisolieri e altri Bolognesi. Il quale trattato scoperto, alcuno ne fu preso e tagliatoli la testa. Ma quello Macerello con più altri usci-

rono di Bologna e furono rubelli. E messer Taddeo al tutto rimase signore, e fortificossi di stato e di gente d'arme, tenendo ottocento cavalieri alle spese del comune di Bologna, e collegossi co' Fiorentini. E nota lettore, se la cometa, onde dinanzi facemmo menzione, che apparì nel segno del Tauro, il quale troviamo in tra l'altre città e paesi essere attribuito alla città di Bologna, mostrò assai tosto le sue influenze di tanta mutazione di signoria alla città di Bologna. Come più addietro facemmo menzione, quando il legato cardinale ne fu cacciato, e poco dinanzi iscurò la luna nel segno del Tauro, e per alquanti intendenti di quella scienza fu pronosticato dinanzi la mutazione della città di Bologna contra il legato; e noi fummo di quelli che lo 'ntendemmo, con tutto che l' operazioni di lui e di sua gente e uficiali assai apparecchiaro l'opera e la materia e costellazione, ondesi sperava quella riuscita. Assai avemo dettode'fatti di Bologna, ma énne paruto necessità, come di terra vicina e amica della città di Firenze, considerando l'antica unione e libertà e stato e potenzia del buono popolo di Bologna, tornato a'nostri tempi per loro discordie a signoria tirannica di singolari cittadini, per dare esemplo alla nostra città e popolo di Firenze a sapere i nostri cittadini guardare la repubblica e libertà della nostra città di Firenze, per non cadere a tirannia di signore per le discordie e mal reggimento de' nostri cittadini: e questo basti a'buoni intenditori.

CAP. LXXI.

Della morte del re Federigo di Cicilia, e di novità che rimasono e seguirono nell'isola di Cicilia.

Nel detto anno, a dì 24 di Giugno, morì di sua morte don Federigo re, che tenea l'isola di Cicilia, e lasciò più figliuoli; ma il suo maggiore, don Piero, aveva a sua vita coronato re, come addietro in alcuno capitolo si fece menzione, ed era quasi uno mentecatto; per la qual cosa dopo la morte del padre ebbe molte mutazioni nell'isola: che'l conte Francesco di Ventimiglia, de'maggiori baroni dell'isola, per soperchio ricevuto dal detto Federigo, prendendo parte contra lui per lo conte di Chiarmonte suo cognato, si rubellò da lui con tutte le sue castella, e cercò trattato col re Ruberto di Puglia, di cui di ragione era l'isola, e mandò a Napoli uno suo figliuolo. Ma per suo poco senno aspettandosi troppo innanzi che cavasse soccorso del Regno, male gli ne venne; che cavalcando l'oste del re Piero, subitamente per iscontrazzi presono due suoi figliuoli, e per simile modo presono lui con uno altro suo figliuolo scontrandosi co' nimici, e combattendo furono morti. E così fu quasi distrutto quello lignaggio, e perderono tutte loro castella, che n'aveano assai, e forti; ma però l'isola rimase in grande tribolazione e sospetto, come innanzi faremo menzione. Lasceremo di ciò, e diremo alquanto dell'opera del re di Francia.

CAP. LXXII.

Come il re di Francia fece prendere tutti gl'Italiani ch' erano in suo paese, e peggiorò la sua moneta; e come l' armata del re d'Inghilterra venne in Fiandra.

Nel detto anno 1337, Filippo di Valos re di Francia, lasciando il suo buono proponimento e giuramento del santo passaggio d' oltremare, come addietro facemmo menzione, per seguire la guerra cominciata col re d' Inghilterra, per la sua avarizia cominciò a seguire male sopra male: che in una giornata, a dì 10 d' Aprile, per tutto suo reame subitamente fece prendere tutti gl'Italiani, così mercatanti e le compagnie di Firenze e d'altre parti, come i prestatori a usura, e tutti gli fece rimedire, ponendo a ciascuno certa grave taglia di moneta, e convennela a ciascuno pagare. E fece fare nuova moneta d' oro, che si chiamavano scudi d' oro, peggiorando la lega della buona moneta venticinque per centinaio, e la moneta d'argento (15) all' avvenante. E poi fece un' altra moneta d' oro, che chiamava leoni, e poi un'altra che chiamava padiglioni, peggiorandola ciascuna di lega e di corso per modo, che dove il nostro fiorino, ch' è ferma e legal moneta e di fino oro, valeva alla buona moneta ch'era prima in Francia soldi dieci di parigini, innanzi che fossono gli anni 1339, valse il fiorino dell'oro in Francia soldi ventiquattro danari sei di parigini; il quarto più a tornesi piccioli. E poi l' anno 1340 fece

un'altra nuova moneta d' oro chiamata angeli, e peggiorolla tanto, e così quella dell' argento, e i piccioli, che 'l nostro fiorino valse a quella moneta soldi trenta di parigini. Lasceremo alquanto della corrotta moneta del re di Francia, e seguiremo a nostra materia dell'ordine della guerra, cioè: che poi del mese di Luglio, vegnente la festa di santa Maria Maddalena, com' era ordinato per la lega e congiura fatta contro al re di Francia, il Bavaro, il quale si facea chiamare imperadore, venne a Colonia, che vi dovea essere il re d'Inghilterra, il quale per molto affare dell' isola e per la guerra ch' avea di Guascogna fallì la giornata. Fuvvi il duca di Brabante, e quello di Giulieri, e il conte d'Analdo, e altri signori allegati, e gli ambasciadori del re d'Inghilterra, e a quella assemblea si rifermò la lega, e gli ambasciadori del re d' Inghilterra promisono per lo loro re gaggi e soldi agli Alamanni e agli altri allegati, e la venuta del re in persona(16)alla settembria. Per la qual cosa il detto Bavaro e gli altri allegati mandarono disfidando il re di Francia, dicendo di venirlo a vedere infino alla città di Cambragio alla frontiera del reame di Francia, e tenerne campo in sul reame, e combattere con lui; del quale isfidamento il re di Francia prese grande sdegno e onta, e provveddesi di presente di tesoro e d'ordine di cavalieri e di gente d'arme. E poi conseguentemente non potendo il re d'Inghilterra passare di qua da mare, come promesso avea agli allegati per molti affari di là, e perchè venia il verno, volendo fornire la promessa de' gaggi, mandò trecento cocche e centoventi batti armati;

in sulla quale armata fu il vescovo di Niccola, il conte di Montraguto, e quello di Sofolco, e messer Gianni d'Ares signori di gran valore, e con molta altra buona gente d'arme, e con danari assai, e con dodicimila sacca di lana del re, istimandosi la moneta e la lana circa seicento migliaia di fiorini d'oro o più; e andonne alla Summa in Fiandra all'entrare di Novembre, e puosesi all'isola di Gaggiante alla bocca del porto della Summa detto le Schiuse, e in sull'isola ascesono parte di loro gente, e combatterono co' Fiamminghi che v'erano per lo conte di Fiandra, i quali ubbidivano il re di Francia; e al principio furono morti degl'Inghilesi ch'erano scesi isprovveduti in sull'isola del Gaggiante, ed eravi il fratello bastardo del conte di Fiandra con gente d'arme alla difesa. Sentendo ciò la gente dello stuolo, scorsono in grande abbondanza, e quanti Fiamminghi vi trovarono messero a morte; e presono il fratello del conte, e tutta l'isola misono a fuoco e a fiamma. E poi la detta armata non potendo porre alle Schiuse, perchè i Fiamminghi ubbidivano il conte e il re di Francia, se n'andarono a Dordette in Olanda, e là scaricarono, e vennero in Brabante, e tennero parlamento co' collegati, e diedono ordine alla guerra. Sentendo papa Benedetto e'suoi cardinali l'impresa della sopraddetta guerra, mandò due legati cardinali in Francia al re, per mettere accordo tra lui e 'l re d'Inghilterra; e parlamentato con lui assai a Parigi, andarono verso Inghilterra, e passarono il mare a dì 27 di Novembre; ma niente v'adoperaro. Lasceremo alquanto di dire di questa guerra, che

assai tosto ce ne converrà dire maggiori cose, e torneremo a dire della nostra guerra col Mastino di Lombardia.

CAP. LXXIII.

Come la città di Brescia si rubellò a messer Mastino, e diessi alla nostra lega con altre castella.

Nel detto anno, all'entrata di Settembre, s'arrendè alla nostra lega il castello di Mestri e quello degli Orci e quello di Canneto in Bresciana. E poi a dì 8 d'Ottobre per trattato della detta lega i Bresciani ch'erano sotto la tirannia di messer Mastino, e parendo loro male stare, veggendo che messer Mastino era molto abbassato di suo stato e di podere, e perdute le dette castella, levarono la città a romore e rubellarono parte della città vecchia di Brescia. In Brescia era capitano per messer Mastino uno messer Benedetto .... con seicento cavalieri tedeschi, il quale si ridusse in parte della città nuova di verso Verona, e mandò per soccorso a messer Mastino. E certi cittadini di Brescia gentili uomini e de' più possenti, i quali erano cortesemente stadichi a Verona, in quel medesimo dì che quegli di Brescia levarono la città a romore, con ordine fatto, e subitamente se ne partirono per diverse vie, e vennonsene a Brescia. Per la qual cosa i Bresciani veggendosi a quel partito, e temendo della forza di messer Mastino, sì mandarono per la nostra gente della lega; e di presente vi giunsono da

millecinquecento cavalieri, com' era ordinato, e fu data loro la porta di san Giovanni. Ed entrati nella città, di presente misono fuoco nella porta di san Giustino per assalire nella città nuova la gente di messer Mastino. Messer Benedetto e sua gente veggendosi al pericolo, dubitando di essere soppresi per la forza della nostra cavalleria ch'erano nella città, si partì di Brescia per porta Torralta e andossene a Verona. E poi quelli della lega colla volontà e procaccio de' Fiorentini ciechi, che se ne feciono capo, diedono la signoria di Brescia a messer Azzo Visconti signore di Milano, che n' era gran quistione tra' Lombardi, che ciascuno di quelli signori la voleva. E certo i Fiorentini l'aveano a procacciar quella grazia a messer Azzo, perciocchè con Castruccio ci fu a sconfiggere ad Altopascio, e poi alle porte di Firenze. Messer Mastino veggendosi perduta la città di Padova e preso il fratello, e poi quella di Brescia e più altre terre ch' egli tenea, come per noi è fatta menzione, e fallitogli e venuto meno suo tesoro, isbigottì molto, e mandò suoi ambasciadori a Vinegia per trattato di messer Alberto ch'era pregione, del mese di Dicembre; e cercarono co' Viniziani certo accordo sanza saputa della lega. Onde i Fiorentini e gli altri collegati presono grande sospetto. I Viniziani si scusarono che ciò che facevano era a onore della lega, e però i Viniziani addomandavano e voleano tali patti e sì larghi, che messer Mastino non li volle osservare; e ricominciossi la guerra più aspra che prima. E appresso all' entrare di Marzo la nostra gente cavalcò in sul Veronese sanza trovare alcuno contasto, e passaro-

no il fiume dell' Adige, e guastarono sedici grosse ville con grande danno del paese.

CAP. LXXIV.

Di certe novità fatte nella città di Firenze in questi tempi.

Nel detto anno 1337, essendosi pacificati insieme la casa de' Malatesti d' Arimino, i Fiorentini elessono per loro capitano di guerra messer Malatesta il giovane, uomo assai valoroso, e venne in Firenze molto onorevolemente a dì 13 d'Ottobre, tegnendo molto onorata vita, sanza prendere setta alcuna nella città, o farsi bargello, perocchè ci amava per comune; nè al suo tempo non si fece nè oste nè cavalcata sopra la città di Lucca, perocchè al continuo i Fiorentini stavano nella speranza d' averla per trattato, ch' e' Veneziani tenevano per accordo con messer Alberto e con messer Mastino; la quale riuscì vana speranza per lo disleale tradimento de' Viniziani, come innanzi faremo menzione. In questo anno, a dì 7 di Gennaio, messer Benedetto Maccaione de'Lanfranchi ribello di Pisa avendo segretamente soldato in Firenze trecento cavalieri subitamente cavalcò in Maremma il dì e la notte, che gli dovea essere dato Castiglione della Pescaia, e fugli data una porta; ma la gente della terra subitamente furono alle difese, e cacciaronlo fuori. Della detta cavalcata si dolsono molto i Pisani de' Fiorentini, ed ebbono gran paura di perdere Castiglione e Piombino. Il vero fu, ch' alcuno de' reggenti di

Firenze seppono il detto trattato, ma i priori non ne seppono nulla ; ma per tema di peggio i Pisani furono più cortesi contro a' Fiorentini, che prima tutto dì cercavano cavillazioni in Pisa controa' nostri mercatanti per abbatere la nostra franchigia per indirette (17)soffistiche. E in fra questo tempo, all'entrata di Febbraio, i Fiorentini ebbono in guardia dal vescovo d'Arezzo, ch'era degli Ubertini, la forte rocca del castello di Civitella e Castiglione degli Ubertini in Valdambra, e pacificarono il vescovo e' suoi consorti colla famiglia de' Tarlati, per fortificamento della signoria presa per li Fiorentini della città d' Arezzo, e fecesi legge e decreto in Firenze a dì 14 di Marzo, che nullo cittadino comperasse castello alcuno alle frontiere del distretto di Firenze. E ciò si fece, perchè quelli della casa de' Bardi, per loro grande potenzia e ricchezza, aveano in quelli tempi comperato il castello di Vernia e quello di Mangona da messer Benuccio de' Salimbeni da Siena, e quello del pozzo da Dicomano da' Conti, dubitando il popolo di Firenze, che non montassono eglino e gli altri grandi in potenzia e in superbia per abbattere il popolo, come feciono appresso non è gran tempo, come si farà menzione. In quei giorni s' apprese il fuoco nel popolo di san Procolo nella casa al lato de' Riccomanni presso alla Badia, e arse tutta di mezzogiorno di sopra alla volta, non potendo essere difesa. E dopo l' ufficio di messer Malatesta, e lui partito, quelli che reggevano Firenze feciono venire sotto titolo di capitano di guerra, ovvero per bargello, messer Iacopo de' Gabbrielli d' Agobbio, il quale entrò in

uficio in calende di Febbraio 1338, e stette due anni con grande balìa; il quale per la sua asprezza fece in Firenze e nel contado di sconce cose arbitrarie sanza ordine di ragione, onde nacque novità e sconcio della città come innanzi faremo menzione.

CAP. LXXV.

Come la città d'Orbivieto fece popolo, e simile quella di Fabriano.

Alla fine del detto anno 1337, a dì 24 del mese di Marzo, la città d'Orvieto si levò a romore e in arme per soperchio di quelli della casa de'Monaldeschi, che tirannescamente la signoreggiavano; e feciono popolo, e cacciaronne i detti Monaldeschi e loro seguaci. Per simile modo si fece in que'dì popolo nella terra di Fabriano nella Marca, e cacciarono i loro tiranni e potenti, che signoreggiavano la terra.

CAP. LXXVI.

Come certa gente di Lucca fu sconfitta da'Marchesi Malespini guelfi.

Negli anni di Cristo 1338, a dì 26 di Marzo, essendo cavalcati dugento soldati a cavallo della città di Lucca e popolo a piedi assai nelle contrade di Lunigiana addosso a'marchesi Malespini da Villafranca, da'detti marchesi e di loro gente furono sconfitti e ricevettono grande danno di pregioni e

di morti, e la gente di messer Mastino, secondo la quantità, pochi ne tornarono in Lucca. Lasceremo alquanto delle novità di Firenze e di Toscana e d'altre parti, e torneremo a dire della guerra da noi a messer Mastino, che ne cresce materia.

CAP. LXXVII.

Come la nostra oste di Lombardia andò infino alle porte di Verona, e corsonvi il palio, ed ebbono Montecchio.

Nel detto anno, rotto ogni trattato d'accordo da noi e da' Viniziani con messer Mastino, la nostra gente intorno di tremila cavalieri cavalcaro sopra la città di Verona a dì 18 d' Aprile, e per forza combatterono ed ebbono la terra di Soare presso a Verona, ch'era guernita per messer Mastino, e morivvi di sua gente più di quattrocento uomini. E poi a dì 21 d' Aprile si strinsono presso alle porte di Verona al trarre d' uno balestro, e i nostri capitani dell' oste, che tuttora ve n'avea uno cavaliere de' nobili e uno popolano de' maggiori di Firenze, e simile di Vinegia due gentiluomini, per dispetto e vergogna di messer Mastino feciono correre uno palio dinanzi alle porte di Verona, e mandarono uno bando che ciascuno che volesse venire potesse sicuramente venire a vedere il giuoco e correre il palio, ma pochi ve ne vennero; e partissi l'oste della lega da Verona. E a dì 3 di Maggio si rendè a loro il grande e forte castello di Montecchio, il quale è la chiave tra Verona e Vicenza; e quello fornito di vit-

tuaglia e di gente d' arme, la detta oste si tornò al castello di Lungara, il quale era a quelle frontiere ben disposto a far guerra al Mastino. E nota lettore come adopera la fortuna nel secolo, e maggiormente ne' processi della guerra, che poco tempo dinanzi messer Mastino, era in tanto stato e signoria che signoreggiava Verona, Padova, Trevigi, Vicenza, Parma, Lucca, e la città di Feltro, e la città di Belluno, e la città di Brescia, e molte altre grandi e forti castella, e avea molto grande tesoro raunato, e assai gaggi e al continovo tenea più di cinquemila cavalieri alle spese delle dette nove cittadi; ed era uno possente e gran tiranno il maggiore di tutta Italia, e che fosse stato infra cento anni; e pochi dì dinanzi avea minacciato i Fiorentini di venirli a vedere infino alle porte di Firenze con cinquemila uomini a cavallo armati di barbute di ferro, e fatta fare una ricca corona di pietre preziose per farsi coronare re di Toscana e di Lombardia; e poi intendere ad andare nel regno di Puglia e torlo per forza d'arme al re Ruberto; e sarebbegli venuto fatto, se non fosse il giudicio di Dio per aumiliare la sua superbia, e la potenzia del comune di Firenze e di quello di Vinegia, che ripugnarono e recaronlo a poca potenza e a basso stato con loro operazioni e danari, per lo modo che leggendo avete inteso, e ancora come intenderete; e recaronlo a sì grande stremità, che convenne che'ngaggiasse a usura la sua corona e tutti i suoi gioielli per avere danari per resistere alla guerra; perocchè per guardare le sue terre e fortezze gli convenia a ciascuna mettere grossamente, salvo

che di Lucca e di Verona, tiranneggiandole con grandi storsioni ne traeva alcuna cosa. E però nullo signore o tiranno o comune si può fidare nella sua potenza, imperocchè nulla potenzia umana non ha fermezza, ed è vana e fallace. E l'onnipotente Iddio Sabaot dà vinto e perduto a chi gli piace secondo i meriti e i peccati suoi. Lasceremo alquanto della guerra della lega e di messer Mastino per dire d'altre novità occorse in Italia e oltramonti in questi tempi.

CAP. LXXVIII.

Come il duca di Brabante co' suoi collegati feciono grande oste sopra il vescovo di Legge, e poi feciono pace.

Nel detto anno 1338, a dì 9 d'Aprile, il duca di Brabante cogli altri allegati e giurati contro al re di Francia, e col figliuolo del figliuolo del Bavaro, con ottocento cavalieri e più di sessantamila pedoni brabanzoni e d'intorno al paese, quasi tutti armati a corozze e a barbute come cavalieri, andarono sopra il vescovo di Legge per la questione che 'l duca avea con lui per le terre di Mellina; e maggiormente perchè il detto vescovo era collegato col re di Francia, e per levarlo di mezzo al loro paese, acciocchè 'l re di Francia non avesse podere nè potesse fare resistenza all' impresa della guerra incominciata fra loro. Il vescovo veggendosi subito assalire da tanta potenzia, ed egli mal provveduto al riparo della detta oste, e dal re di Francia non avuto nè aiuto

nè soccorso, s'accordò col duca e con gli altri collegati, come seppono dimandare giurando loro di non esser più degli allegati del re di Francia.

CAP. LXXIX.

D' una grande armata che il re Ruberto mandò sopra l' isola di Cicilia, e poco v' acquistarono.

Nel detto anno, sentendo il re Ruberto, che l' isola di Cicilia era in mala disposizione per lo nuovo re Piero, e per la ribellione del conte Francesco da Ventimiglia e de' suoi seguaci, ordinò una grande armata per passare in Cicilia, e partissi la detta armata da Napoli a dì 5 di Maggio con settanta tra galee e uscieri, con milledugento cavalieri, e di là arrivarono a dì 7 di Maggio nella contrada di Tremole, ed ebbono di presente tre castella ivi d'intorno, e puosonsi ad assedio a Tremole. E poi a dì 10 di Giugno si partì da Napoli la seconda armata con maggior navilio, e con grande gente de' baroni del regno e Provenzali, onde fu capitano Carlo duca di Durazzo nipote del re e figliuolo d'uno suo fratello, e con lui messer Gianni, e il conte novello di quegli del Balzo; e puosonsi al detto assedio di Tremole, ed ebbonla a patti all' uscita d' Agosto, salvo che la rocca. Dopo molte battaglie e fracasso di dificii, arsono tutta la terra, e poi si rubellò al re Piero il conte Ruggeri da Lentino con tutte le sue castella, che era uno de' maggiori baroni dell'isola e de' discendenti de' baroni, che furono principali a rubella-

re l'isola al re Carlo primo: e così si volge il mondo. La detta armata per infermità si partì e tornò a Napoli con poco acquisto e onore; che essendo più di duemilacinquecento cavalieri, potevano cavalcare tutta l'isola sanza contasto, ed eglino non si mossono mai da Tremole, onde infracidò l'oste; e corrotta, ingenerò pestilenzia.

CAP. LXXX.

Come molte città del regno di Puglia ebbono discordie e divisioni tra loro cittadini.

Nel detto anno 1338 si cominciò nel regno di Puglia, che signoreggiava il re Ruberto, una grande discordia e maledizione, cioè nella città di Sermona, e in quella dell'Aquila, e in Gaeta, e in Salerno, e in Barletta, che in ciascuna delle dette terre si criò parte e divisione, e combatteansi insieme; e l'una parte cacciò l'altra, e guastarsi quasi le dette terre, e d' intorno a quelle; e il paese per cagione delle dette discordie tutto s'empiè di malandrini e di ladroni, rubando per tutto; e a queste discordie tenevano mano molti baroni del Regno, chi coll'una parte e chi coll' altra. E la maggiore fu quella di Barletta, e durò più con maggiore battaglia. Dell' una parte era capo casa di Marra, e con loro il conte di Sanseverino e tutti i suoi seguaci; dall' altra parte casa de'Gatti e con loro il conte di Minerbino chiamato il Paladino, e tutti i suoi seguaci, i quali feciono molto di male, e guastarono la terra di Barletta e tutto il paese d' intorno. Delle quali discordie il re

ne fu molto ripreso, e doveane essere ragionevolemente a tanto signore com' egli era, e di senno naturale e di scienza; che per propria avarizia delle pene e composizioni de' misfatti de' suoi sudditi sofferiva il guastamento del suo regno, possendolo correggere e salvare con alquanta giustizia. E di niente si ricordava delle parole del santo re Salamone; *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram.* Poichè le dette terre furono ben guaste, il re vi mandò le sue forze assediando Minerbino e il conte e le sue terre; e i suoi fratelli vennono a Napoli alla misericordia del re, e tutti i loro beni pubblicati alla corona, e venduti e barattati, ed eglino pregioni a Napoli; e furono diserti con mala fine e disfatti. Questi conti di Minerbino furono stratti di vile condizione, che furono figliuoli d' uno figliuolo di messer Giovanni Pipino, il quale fu nato d' uno piccolo e vile notaiuolo di Barletta; ma per sua industria fu molto grande al tempo del re Carlo secondo, e guidava tutto il regno e guadagnava d' ogni cosa, e arricchì per modo che lasciò i suoi figliuoli conti; i quali poi per loro superbia e stracotanza, come è detto, vennono tosto a mal fine. E nota, che molte volte i subiti avvenimenti di grandi stati hanno tosto dolorosa fine, e il male acquisto non passa le più volte terza rede; e così avvenne di costoro. Lasceremo alquanto del regno di Cicilia, e diremo alquanto de' fatti di Firenze stati nel detto anno.

CAP. LXXXI.

Come il comune di Colle si diedono al comune di Firenze; e di novità che furono in Firenze nel detto anno.

Nel detto anno 1338, il dì di san Giovanni di Giugno, cavalcando quattro bandiere di gente di arme a cavallo, da cento de' nostri soldati verso Buggiano per levare preda, messono loro aguato e furono sconfitti, e presi due conestabili e la maggior parte di loro gente. Nel detto anno, a dì 12 di Luglio, essendo i Colligiani in grande divisione tra loro per guastarsi la terra e cacciarne parte, di concordia diedono la terra al comune di Firenze per quindici anni, chiamando al continovo podestà e capitano di Firenze, e la guardia della rocca alle loro spese; e così s'acquetaro le loro discordie sotto il bastone del comune e popolo di Firenze, rimanendo in pace e in buono stato. E nel detto anno, a dì 15 di Dicembre s'apprese il fuoco oltrarno in via Quattro pagoni, e arsevi due case. E poi a dì 7 di Febbraio s'apprese il fuoco alle case de' Cerretani alla porta del vescovo, e arse il loro palagio con più di dieci case dall'una via all'altra con grande dammaggio, sanza potervisi riparare o difendere. E nota, che appunto in cinquanta anni s'apprese un'altra volta il fuoco e arse il detto palagio de' Cerretani, come in questo addietro si troverà, che fu grande maladizione a quella schiatta non sanza cagione.

CAP. LXXXII.

Ancora della guerra della lega a messer Mastino della Scala.

Nel detto anno, tornando l'oste nostra e de'Veneziani al castello di Lungara, come addietro facemmo menzione, messer Mastino con suo sforzo venne ad oste sopra al castello di Montecchio per racquistarlo, non sentendolo bene fornito per la subita rubellazione, e perchè dubitava, tenendosi Montecchio per la nostra gente ch'era a Lungara, di non perdere la città di Vicenza. La nostra gente per soccorrere Montecchio e fornirlo si partirono da Lungara, duemila cavalieri e popolo e fornimentoassai,a dì 15 di Giugno,giugnendo colle schiere fatte per combattere con messer Mastino e sua gente, ch'erano milledugento cavalieri: messer Mastino non attese la nostra gente, e non volle venire alla battaglia, ma si levò da campo con danno e vergogna che gli fu fatta da quelli del castello; e per la subita levata, innanzi che la nostra gente vi s' appressasse, lasciò tutto il campo fornito; e giugnendovi poi la nostra gente, forniro Montecchio riccamente. Come messer Mastino si partì con sua gente da Montecchio, ne venne diritto a Lungara a dì 17 di Giugno, credendola avere per battaglia, avendosi avvisato ch' ella fosse sguernita per la cavalcata fatta a Montecchio per li nostri. Ma dentro v' erano rimasi alla guardia cinquecento cavalieri de' nostri e de' Veneziani, i quali difesono la terra con dan-

no d'alquanti di quelli di messer Mastino. E partito da Lungara, e lui tornato a Verona con poco onore, rimandò parte della cavalleria che gli era rimasa alla guardia e guernigione delle sue terre, e con poca gente a cavallo si ritenne a Verona. E poi trecento cavalieri de' nostri da Lungara cavalcarono a Verona infino alle porte sanza alcuno contasto, sì era assottigliata la potenzia del Mastino. E in questi tempi, a dì 19 d'Agosto, si rendè a' Padovani il castello di Monselice, salvo la rocca, la quale poi per difetto di vittuaglia s'arrendè a dì 25 di Novembre appresso, salve le persone. E a dì 26 di Settembre nel detto anno, avendo messer Mastino uno falso trattato d'essergli dato il castello di Montagnana, menato per Ispinetta marchese e per due suoi famigliari, ch'erano al soldo della lega, fu scoperto a messer Ubertino da Carrara, ed egli notificandolo alla nostra oste da Lungara che stessono apparecchiati al soccorso di Montagnana, messer Mastino seguendo il suo trattato vi fece cavalcare Spinetta marchese con cinquecento cavalieri e con mille cinquecento pedoni. La nostra gente, ch'aveano ordinato lo 'nganno del trattato, in quantità di cinquecento cavalieri si partirono dal nostro campo di Lungara, e andaronne di furto a Montagnana, e simile v'andò dugento cavalieri di quelli di Padova. Vegnendo la gente di messer Mastino a Montagnana, per uno aguato messo, gli assalirono i nostri e misongli in isconfitta; e rimasonne tra annegati e morti ben trecento, tra a cavallo e a piedi, e presi ventidue conestabili tra a cavallo e a piedi, de' migliori Italiani che messer Mastino

avesse a suo soldo, e da dodici di quelli da Correggio, e di quelli da Fogliano, e altri Lombardi gentili uomini, onde fu grande rotta allo stato di messer Mastino, e del suo dechinamento. Lasceremo alquanto della guerra da noi al Mastino, che tosto vi torneremo a darvi fine, e torneremo alquanto addietro a dire della'mpresa e della guerra dal re di Francia e del re d'Inghilterra, e dei suoi allegati, e Fiamminghi.

CAP. LXXXIII.

Come i Fiamminghi cacciarono il loro conte, e rubellaronsi dal re di Francia.

Essendo la contea di Fiandra in grande travagliamento per la guerra cominciata tra'l re di Francia e'l re di Inghilterra, il duca di Brabante e gli altri allegati, con parte de'Fiamminghi, sarebbono stati contenti di rubellarsi al conte di Fiandra e al re di Francia, e parte ne tenevano col conte; per la qual cosa più discordie ebbono col conte loro signore perchè teneva col re di Francia, e cacciaronlo di Fiandra alla cortese a modo di confine, e poi rimandarono per lui, come popolo ch' erano in su le bilance, e non aveano fermo stato. Alla fine si levò in Ganto uno di picciola nazione, e di vile mestiere, che faceva e vendeva il melichino, cioè cervogia fatta con mele, ch' avea nome Giacomo Dartivello, e fecesi maestro della comunanza di Ganto. E questo fu l'anno 1337; e per suo bel parlare e franchezza montò in breve tempo in tanto stato e signoria col favore del co-

mune di Ganto, che cacciò di Ganto al tutto il conte e tutti i suoi seguaci, e come di Ganto così di Bruggia e d'Ipro e d'altre ville di Fiandra cavarono il conte, e presono qualunque facevano resistenza. E si partirono di Ganto con seicento uomini e più, e vennono contra quegli degli altri comuni che teneano col conte, e batterongli e cacciarongli; e così in poco di tempo fu al tutto signore di Fiandra. Ben si disse di vero, che 'l vescovo di Niccola, ch'era in Brabante per lo re d'Inghilterra, col favore e consiglio de' Brabanzoni ispese molti danari di quelli del re d'Inghilterra nel paese in Fiandra, e fece fare tutto questo rivolgimento; onde poi appresso seguì grande favore al re d'Inghilterra, come innanzi seguendo si troverà.

CAP. LXXXIV.

Come il re d'Inghilterra passò in Brabante.

Essendo Fiandra quasi rubellata al re di Francia, come detto avemo, il buono re Adoardo il giovane andò ad Anversa in Brabante con più di trecento navi e con molta baronia e gente d'arme di suo paese, e colla moglie, e con due sue figliuole: ciò fu a dì 22 di Luglio 1338, e in Anversa fece sua stanza ferma infino all' uscita di Settembre; benchè in questa stanza con gli allegati fu a più parlamenti a più ville del paese, e infra le altre nella contea di Los a' confini della Magna con gli ambasciadori del Bavaro. E in quello parlamento si piuvicò con privilegi imperiali essere il re

d'Inghilterra vicario dello'mperadore, salvo che in Italia; e poi ne venne a Borsella, e là fermò parentado col duca di Brabante; ciò fu la figliuola del duca al figliuolo maggiore del re d'Inghilterra. E allora il duca da capo giurò lega e promissione d'essere contra 'l re di Francia, e mandogli rinunziando ogni omaggio che teneva da lui nel reame di Francia, mandandolo sfidando infino a Parigi per uno franco e ardito cavaliere; e ben parlò e fornì bene la bisogna.

CAP. LXXXV.

Come il re d'Inghilterra e' suoi collegati vennono ad oste in su 'l reame di Francia.

E ciò fatto, si mosse il re d'Inghilterra e il duca di Brabante da Borsella con loro oste, e andaronne a Valenza in Analdo; e ivi come vicario dell'imperio fece richiedere il vescovo di Cambragio che dovesse rendere la città di Cambragio ch' era dello imperio, il quale non vi comparì. Per la qual cosa a dì 20 di Settembre si mosse di Valenza innanzi messer Gianni d'Analdo zio del conte con duemila cavalieri tra d'Analdo e della Magna soldati, e il siri di Falcamonte con cinquecento cavalieri, e puosonsi dinanzi alla città di Cambragio a piè della villa. E benchè Cambragio sia terra d'imperio e tenessela l'arcivescovo, il re di Francia l' avea guernita di sua gente, che v' era dentro il conestabile di Francia con tremila armadure. Il re d'Inghilterra venne alla detta città con sua oste con duemilacinquecento cavalieri tra Inghilesi e altri suoi amici. Il duca di

Brabante con quattromila cavalieri, tra di Brabante e di Legge e Alamanni al soldo, e il popolo di Brabante e d'Analdo per comune, grandissima quantità; e vennevi il duca di Ghelleri per simile modo con duemila cavalieri, e quello di Giulieri con millecinquecento cavalieri. Tutta questa gente, o la maggiore parte, furono a gaggio e a provvisione del re d'Inghilterra. Vennevi il marchese di Brandimborgo figliuolo del Bavaro con duemila armadure sanza soldo; e più di millecinquecento cavalieri tedeschi il seguirono di volontà e non richiesti; sicchè l'oste furono più di quattordici migliaia di cavalieri e più di sessantamila armati a piedi, di corazze e di barbute la maggior parte; e stette l'oste di costa a Cambragio da nove giorni, e corsono fino ad Aia, e corsono guastando e rubando il siri di Falcamonte infino a Bapalma, e arsono infino in Vermandos, perocchè 'l re di Francia era ancora a Compigno. Ed indi si partì la detta oste e puosesi al Monte san Martino presso a san Quentino a due leghe: e poi a dì 14 d'Ottobre mutarono campo e passarono il fiume dell'Osa, e mutarono su per la riviera tre campi; e puosono campo a tre leghe presso a Origni di Francia. E poi sentendo la venuta del re di Francia si ritornarono addietro alla Cappella, e poi vennono a san Michele in Francia. E di questi campi corsono presso appiè di Laona e d'Ares in Francia, faccendo infinito danno di ruberia e d'arsione, perocchè 'l paese è molto pieno di ricche e buone ville, e d'assai. E dappoich' e'Romani si partirono del paese, quando il signoreggiarono, non aveano mai sentito che guerra si fosse.

CAP. LXXXVI.

Come il re di Francia con sua oste venne contro al re d'Inghilterra.

Il re di Francia sentendo che 'l re Adoardo avea passato in Brabante, e il gran danno ch' avea fatto con gli altri allegati a Cambragio, incontanente si provvide. E prima avendo richiesti tutti i suoi baroni del reame, e il re di Navarra suo cugino, e il re Giovanni di Boemia, e il conte di Savoia, e il Dalfino di Vienna, ciascuno gli venne in aiuto con gente d'arme assai a cavallo e a piedi. Sentendo che i nemici erano entrati nel reame, si partì da Parigi subitamente, perocchè non pensava che i suoi nimici fossono arditi d'entrare nel reame: e in questo prese fallo. E sanza attendere tutta sua oste, venne di presente a Compigno, e poi di là venne a Perona in Vermandos. E là si trovò tra della gente del suo reame e degli altri detti signori con venticinque migliaia di buona gente d'arme a cavallo e popolo a piedi infinito, e partissi da Perona, e puosesi a campo di costa al fiume dell'Osa, a petto all'oste del re d'Inghilterra a una lega e mezzo da Osa; e così stettono affrontati più giorni.

CAP. LXXXVII.

Come l'oste del re di Francia e del re d'Inghilterra s'affrontarono, e poi si partirono di campo sanza combattere insieme.

Essendo i detti due eserciti di presso, ch'erano tanta gente, e cavalli, e somieri e carreggio, che la minore oste teneva più d'una lega e mezza, e comprendendo tutto il paese, lo re d'Inghilterra e' suoi allegati richesono di battaglia il re di Francia, perocchè la stanza non facea più per loro, perchè aveano guasto e rubato tutto il paese, e la vittuaglia venia alla loro oste molto da lungi con grande scorta, e in quei giorni vi valse il pane uno grosso tornese d'argento nell' oste. Lo re di Francia accettò la battaglia, e prese il guanto, il sabato a dì 22 d' Ottobre 1338. E alla giornata ciascuno dell'oste s' armò e acconciò sua schiera, e 'l re d'Inghilterra venne con sua gente scherata nel luogo ordinato, e stette in sul campo infino a vespro. Il re di Francia e sua oste s'armò, ma però non si mosse gente di suo campo, ma con inganno e maestria di guerra si credette vincere i nemici. E mandò a uno passo d'una riviera, onde all' oste del re d'Inghilterra venia la vittuaglia, da tremila cavalieri e sergenti assai per impedire il detto passo. Ma il re d'Inghilterra e'suoi allegati prima s'erano di ciò provveduti e guernito il passo; ma veggendosi in stremo luogo per la vittuaglia che mancava, e che il re di Francia non venia alla battaglia, trombando e ritrombando

se n'andarono ad Arenes in Tiraccia, e poi a Mabrugam in Analdo, e di là n'andarono a Borsella. E là fatto loro parlamento, ordinarono d'essere colle loro forze a primotempo in Brabante. E diero congio a tutti gli Alamanni, i quali n'andarono tutti ricchi tra di gaggi ricevuti dal re d'Inghilterra, e delle ruberie fatte sopra i Franceschi. Lo re di Francia si tornò sano e salvo, ma con poco onore, a Parigi. E per simile modo diede congio alla sua gente, e ordinò che fossono tornati al primotempo. Avemo fatto sì lungo conto delle dette due osti sanza avere fatta battaglia, perocchè già lungo tempo non si assembrò tanta baronia di presso per combattere, quanta fu quella: che si può dire di vero che fosse il fiore e la forza della cavalleria de' cristiani. E di certo fu grazia e operazione di Dio (benchè si puose in viltà del re di Francia e de' Franceschi) che battaglia non fu tra loro, nè si spargesse tanto sangue cristiano. Lo re Ruberto suo zio infino da Napoli continuo gli mandò lettere e messaggi, confortando il re di Francia, che per lo migliore non si mettesse alla battaglia co' Brabanzoni, Tedeschi, e Fiamminghi, gente disperata e crudele. E per alcuno si disse, che 'l re di Francia dubitò di tradimento, e però non si mise alla battaglia, ma qual che si fosse, e' provvide al migliore e 'l più sicuro per lui. Lasceremo alquanto della guerra de' detti due re, ch'assai tosto ci converrà raccontare come feciono altresì grande assembramento e maggiore, e torneremo a nostra materia a dire degli avvenimenti e fine della nostra guerra col Mastino, e dell'altre novità di Firenze e d'Italia e d'altri paesi avvenute in questi tempi.

CAP. LXXXVIII.

Del male stato ch'ebbono la compagnia de' Bardi e quella de' Peruzzi per la detta guerre, e tutta la città di Firenze.

Nel tempo ch' era la detta guerra dal re di Francia a quello d'Inghilterra si erano mercatanti del re d'Inghilterra la compagnia de'Bardi e la compagnia de'Peruzzi di Firenze, e per le loro mani veniano tutte le rendite, e lane e cose del re d'Inghilterra; ed eglino fornivano tutte sue spese, gaggi, e bisogni i quali occorrevano, e soprammontarono tanto le spese e' bisogni al detto re, oltra le rendite e cose ricevute di suo, che i Bardi si trovarono, tornato il re dell'oste, ad avere da lui tra di capitale e di provvisione e riguardi fatti loro più di centottanta migliaia di marchi di sterlini; e i Peruzzi più di centotrentacinque migliaia di marchi di sterlini, ch' ogni marco valea più di fiorini quattro e terzo d'oro, che montava più d'uno milione e trecentosessantacinque migliaia di fiorini d'oro, che valeva uno reame. Bene aveva in questa somma assai quantità di provvisioni fatte a loro per lo detto re per li tempi passati; ma come che si fosse, fu a loro grande follia e cupidigia di guadagno a acquistare follemente, mettere e prestare così in grosso il loro e l' altrui in uno signore. E nota, che i detti danari erano la maggior parte di gente che gli aveano dati loro in accomandigia e in deposito, e di più cittadini e forestieri. E ciò fu grande pericolo a loro e alla

nostra città, come poco appresso leggendo si potrà trovare. Perchè n'avvenne, che per cagione di ciò non potendo eglino rispondere a chi dovea avere da loro in Inghilterra, in Firenze, e in altre parti ove doveano dare, del tutto perderono la credenza, e fallirono di pagare, e spezialmente i Peruzzi, con tutto che non si cessassono per le loro grandi possessioni ch'aveano in Firenze e nel contado, e per la loro grande potenza e stato ch'aveano in comune. Ma per questa diffalta e per le grandi spese del comune per la guerra di Lombardia, molto mancò la potenza e stato de'mercatanti di Firenze e di tutto il comune, e la mercatanzia e ogni arte n'abbassò, e venne in pessimo stato, come innanzi si farà menzione; perocchè fallite le dette due compagnie, ch'erano due colonne, e per la loro potenzia, quando erano in buono stato, condivano con i loro traffichi grande parte della mercatanzia e'traffichi de'cristiani, ed eran quasi alimento di tuttto il mondo, ogn'altro mercatante fu sospetto e mal creduto. E per le dette cagioni e per altre, come si dirà tosto, la nostra città di Firenze ricevette grande crollo, e male stato e avversitadi non guari tempo appresso. E per aggiunta del male stato delle dette compagnie, il re di Francia fece pigliare in Parigi e per tutto il reame i loro compagni e cose e mercatanzie, e più Fiorentini per la detta cagione, e per li molti danari che 'l comune avea presi per forza in presto da cittadini, e spesi nella 'mpresa di Lombardia e di Lucca, onde poi del rimbalzo e del mancamento della credenza più altre minori compagnie di Firenze poco tempo appresso ne

fallirono, come innanzi ne faremo menzione. Lasceremo di questa materia, e torneremo a seguire il trattato della guerra con messer Mastino della Scala.

CAP. LXXXIX.

Come la nostra gente e de' Veneziani entrarono ne' borghi di Vicenza.

Tornando a nostra materia, e della guerra da noi a messer Mastino, le cui forze erano molto infievolite, avvenne che a dì 16 d'Ottobre 1338, sentendo messer Mastino che la città di Vicenza era molto stretta e stava male, mandò per loro soccorso e conforto centocinquanta cavalieri e confortogli assai, i quali passando, dalla nostra gente ch'erano in Montecchio furono assaliti e sconfitti, e presi cinque conestabili, e la maggior parte di quelle masnade. E di presente, com'era stato trattato, la nostra oste a cavallo entrò ne' tre borghi di Vicenza a dì 18 d' Ottobre nel detto anno, e quasi tutta la terra aveano, se non la parte ch'era col castello; e questa poco tempo si sarebbe potuta tenere, avendo perduta ogni speranza di soccorso.

CAP. XC.

Come i Veneziani tradirono i Fiorentini, e feciono pace con messer Mastino, e convennela fare al nostro comune.

Messer Mastino veggendo ch'egli era per perdere la città di Vicenza, e se quella fosse perdu-

ta era assediato in Verona, di presente fece segretamente trattare sua pace co' Viniziani sanza saputa de' Fiorentini, e spese per li suoi ambasciadori assai moneta in Vinegia a certi cittadini maggiorenti, ch' aveano stato e podere in comune, e rimisesi liberamente in loro, pregandoli che nol volessono al tutto disfare; che ciò faccendo, guastavano e abbattevano parte d' imperio e ghibellina in Italia, e i Viniziani sono per antico naturalmente di parte imperiale. E per prendere loro vantaggio, col conforto di quei cittadini che ne guadagnavano, e ancora per prieghi de' Pisani e di quelli ghibellini che teneano Lucca, per loro ambasciadori segreti e lettere con grande istanzia pregarono i Veneziani per Dio e per amore di parte, che non assentissono che i Fiorentini avessono la città di Lucca, e che si accordassono con messer Mastino. Per la qual cosa i Veneziani ingannarono e tradirono i Fiorentini e gli altri allegati, che aveano giurato e promesso di non far mai niuno accordo sanza volontà di tutti gli allegati, se i Fiorentini non avessono prima liberamente la città di Lucca e il suo distretto; ma ciò non osservarono, ma feciono l'accordo a loro volontà, e vollono ed ebbono la città di Trevigi a dì 2 di Dicembre del detto anno, e Castelfranco e Basciano, e ciò ch'era acquistato per la nostra gente e per la loro. E ciò fatto, mandarono loro ambasciadori a Firenze a dì 18 di Dicembre, e dierono il partito a'Fiorentini in pieno consiglio, che se noi volessimo pace ch'eglino aveano fatta con messer Mastino, ch' eglino ci farebbono confermare a messer Mastino e al co-

mune di Lucca le terre e castella che noi tenevamo del comune di Lucca; e ciò erano Fucecchio, Castelfranco, santa Croce, santa Maria a Monte, e Montetopoli in Valdarno, e Montecatini, e Montesommano, e Montevettolino, e la Massa e'l Cozzile, e Uzzano in Valdinievole, e Avellano, e Sorana, e Castelvecchio in Valdiluna, arrogendo loro per la detta pace il castello di Pescia e quello di Buggiano e loro tenitoro, e Altopascio, faccendo la pace. E se ciò non volessono prendere, eglino aveano fatta la loro pace, e quella osserverebbono, prendessono i Fiorentini il partito o no con messer Mastino. A'Fiorentini del detto partito parve loro troppo male, perocchè si stimavano d'avere a fare co' Veneziani, come con loro medesimi, e che per loro fosse osservata leale compagnia, perocchè fermamente si credeano i Fiorentini avere la città di Lucca secondo i patti giurati per li Viniziani, e gli altri Lombardi della lega doveano aver Parma. Per lo detto partito più consigli segreti si tennono in Firenze, o di prendere o di lasciare la detta pace; e fuvvi il pro e il contro: che molti cittadini per lo disdegno e tradimento de' Veneziani allegavano ch'era pericolo della città fare pace col nimico tiranno, rimanendo vicino colla forza e riparo di Lucca, e per paura e dottanza de' suoi tradimenti non s'accordavano alla detta pace; e ch'era meglio a rimanere con lui in iscoperta guerra, e più sicuro partito. Altri consigliavano, che considerando i molti danari spesi per lo comune nella detta guerra, onde il comune era in debito a'suoi cittadini di ben quattrocentocinquanta migliaia di fiorini

d'oro e più sopra le gabelle ed entrate del comune, che ben di più di sei anni a venire erano assegnate, presesi per lo meno reo partito che si mandassono solenni ambasciadori a Vinegia a pregare quel comune, che ci osservasse i patti della lega giurati, o migliorassono i patti profferti a loro potere; e se meglio non potessono, fu commesso loro che non si partissono dal mercato per lo migliore del comune nostro (e questo fu segreto) acciocchè per lo detto accordo il comune prendesse lena e uscisse di debito, e avanzassesi le dette castella, che sono nel cuore di Lucca, da potersi difendere, e guerreggiare il tiranno se bisognasse. Questo partito s' ottenne a dì 11 di Gennaio. E andarono a Vinegia messer Francesco di messer Pazzino de'Pazzi, e messer Alesso Rinucci giudice, e Iacopo degli Alberti, e il sindaco con pieno mandato. E in Vinegia stettono alquanti dì per prendere vantaggio co' Veneziani. Ma i perfidi, estratti del sangue d' Antenore traditore della sua patria di Troia, seguendo il loro pertinace proponimento, non si vollono ismuovere, se non ch' arrosono Acciano e il Colle che era sopra Buggiano, i quali, avendo noi Buggiano, non poteano tenere. E così si fermò la sforzata e non volontaria pace in Vinegia con gli ambasciadori di Firenze e di messer Mastino, a dì 24 di Gennaio 1338. E uscì di pregione messer Alberto della Scala e gli altri ch' erano presi con lui in Vinegia. E fu la pena di centomila fiorini d' oro per osservare la detta pace sanza altra mallevaria, potendo i guelfi ribelli di Lucca ritornare in Lucca e riavere i beni loro, salvo trenta caporali do-

veano stare a' confini. Per la qual pace pochi guelfi s' assicurarono di tornare in Lucca. E poi tornati i nostri ambasciadori in Firenze, a dì 7 di Febbraio del detto anno furono date le dette castella a' Fiorentini. E poi a di 11 di Febbraio si bandì la pace, ma però che nullo andasse a Lucca sanza licenza. E notate, e siavi a perpetua memoria chi questo leggerà, il villano tradimento fatto al nostro comune per li Veneziani, essendo per noi cotanto adoperato e con tanto ispendio, il quale troviamo che fu in mesi trentuno e mezzo più di seicento migliaia di fiorini d' oro, sempre adoperandosi per lo nostro comune con fede e fervore per fargli grandi, e abbassare la superbia del loro vicino nimico e tiranno; e oltre a ciò per aggiunta al loro fallire, avendo eglino ad avere intorno di venticinque migliaia di fiorini d' oro, e meno, faccendo ragione, per residui delle paghe de' cavalieri nostri e d' arnesi mandati nell' oste prestati per loro, perchè talora indugiava alquanto d' andare la moneta a Vinegia per le nostre paghe, i Veneziani ne domandavano trentasei migliaia di fiorini d' oro, avendo avanzato il quarto danaio di tutta la spesa fatta per loro nella detta guerra sopra i nostri e' loro cavalieri e pedoni per gabelle e gaggi e imposte fatte per loro sopra ciò a chi andava nell' oste; e non volendo isbattere la parte nostra del conquisto di Mestri e del ponte di Praga, ch' erano e sono di grande entrata di passaggi; e volendo il nostro comune contare con loro e pagargli di ciò che restavano a avere, e però vi mandarono ambasciadori, ma non ne vollono mostrare ragione, nè

commetterla in amici comuni fuori di Vinegia, se non *ego volo, ego iubeo*, cioè così vuole messer lo doge e il comune di Vinegia. E sopra ciò feciono rappresaglia sopra i Fiorentini, onde tutti i Fiorentini se ne partirono all' uscita di Gennaio 1339. E simile legge e più forti furono fatte per li Fiorentini sopra i Veneziani, e sopra a qual Fiorentino vi stesse o v' avesse affare. Cotale fu la partita della dislealtà del comune di Vinegia contro al nostro comune di Firenze.

CAP. XCI.

Del potere e entrata ch' avea il comune di Firenze in questi tempi.

Acciocch' e' nostri discendenti possano comprendere lo stato ch' avea il nostro comune di Firenze in questi tempi, e come si fornì la spesa della detta guerra del Mastino, la quale voleva il mese più di venticinquemila fiorini d'oro ch'andavano a Vinegia, sanza le spese opportune che bisognavano di qua al nostro comune, che le più volte sanza quelli di Lombardia avevano al soldo più di mille cavalieri, sanza quelli ch' erano alla guardia delle terre e castella che si tenevano per lo nostro comune, in brieve narreremo appresso del podere del nostro comune, l' entrata e così l'uscita dall' anno 1336 al 1338, che durò la guerra di messer Mastino. Il comune di Firenze in questi tempi signoreggiava la città d' Arezzo e 'l suo contado, Pistoia e 'l suo contado, Colle di Valdelsa e la sua corte, e in ciascuna di

queste terre avea fatto fare uno castello, e teneva diciotto castella murate del distretto e contado di Lucca, e del nostro contado e distretto quarantasei castella forti e murate, sanza quelle di propri cittadini, e più terre e ville sanza mura, che erano in grandissima quantità.

CAP. XCII.

Entrata ch' avea il comune di Firenze in questi tempi.

Il comune di Firenze di sue rendite assise ha piccola entrata, come si potrà vedere, ma reggevasi in questi tempi per gabelle; e quando bisognava, come dicemmo addietro al cominciamento della guerra di messer Mastino, si reggeva per prestanze e imposte sopra le ricchezze de' mercatanti e d' altri singulari cittadini con guidardoni sopra le gabelle. E in questi tempi queste infrascritte gabelle erano levate per noi diligentemente de' registri del comune, e, come potrete vedere, montarono l' anno circa a trecentomila fiorini d'oro, talora più, e talora meno, secondo i tempi, che sarebbe gran cosa a uno reame. E nota pure il re Ruberto non ha d'entrata tanti, nè quello di Cicilia nè quello d' Araona, vendendosi le gabelle delle porte di mercatanzia e vittuaglia e cose ch' entravano e uscivano della città, fiorini novantamiladugento d'oro; la gabella del vino a minuto fiorini cinquantottomilatrecento d'oro; l' estimo del contado, pagando l'anno soldi dieci per libbra, fiorini trentamilacento d'oro; la gabella

del sale, vendendo a'cittadini, soldi quaranta lo staio di piccioli, e a'contadini soldi venti lo staio di piccioli, montava fiorini quattordicimilaquattrocentocinquanta d' oro. Queste quattro gabelle erano diputate alla spesa della guerra di Lombardia. I beni de'rubelli sbanditi e condannati valeano l' anno fiorini settemila d'oro. La gabella sopra i prestatori e usurieri fiorini tremila d'oro. I nobili del contado pagavano l'anno fiorini duemila d'oro. La gabella de'contratti valeva l'anno fiorini ventimila d'oro. La gabella delle bestie e del macello della città valeva l'anno fiorini quindicimila d'oro; quella del macello del contado fiorini quattromilaquattrocento d'oro; quella delle pigioni valeva l'anno fiorini quattromilacentocinquanta d'oro. La gabella della farina e macinatura valeva l' anno fiorini quattromiladugentocinquanta d'oro. La gabella de'cittadini che vanno difuori in signoria, valeva l' anno fiorini tremilacinquecento d' oro. La gabella dell' accuse e scuse fiorini millequattrocento d'oro. Il guadagno delle monete dell'oro, fatte le spese, valeva l'anno fiorini duemilatrecento d' oro; il guadagno della moneta de' quattrini e piccioli, pagato l'ovraggio, valeva l'anno fiorini millecinquecento d'oro. I beni propri del comune e passaggi valevano l' anno fiorini millesecento d'oro. I mercati della città delle bestie vive valevano fiorini duemila d' oro. La gabella di segnare pesi, misure, e paci e beni in pagamento valeva l'anno fiorini seicento d'oro. La gabella della spazzatura d'Orto san Michele e prestare bigonce fiorini settecentocinquanta d'oro. La gabella delle pigioni del conta-

do valeva l'anno fiorini cinquecentocinquanta d'oro. La gabella de'mercati del contado valeva l'anno fiorini duemila d'oro. Le condannagioni che si riscuotono, si ragiona vagliono fiorini ventimila d'oro, e li più anni montano troppo più. L'entrata de'difetti de'soldati da cavallo e da piè, non contando quelli ch'erano in Lombardia, valeva l'anno fiorini settemila d'oro. La gabella degli sporti delle case valeva l'anno fiorini settemila d'oro. La gabella delle trecche e trecconi fiorini quattrocentocinquanta d'oro. La gabella del sodamento di portare l'arme valeva l'anno fiorini milletrecento d'oro, a soldi venti di piccioli per uno. L'entrata delle prigioni fiorini mille d'oro. La gabella de'messi fiorini cento d'oro valeva l'anno. La gabella de'foderi del legname che viene per Arno valeva l'anno fiorini cinquanta d'oro. La gabella degli approvatori de'sodamenti che si fanno valeva l'anno fiorini dugentocinquanta d'oro La gabella de'richiami de'consoli dell'arti, la parte del comune si fa l'anno valere fiorini trecento d'oro. La gabella sopra le possessioni del contado fiorini.... d'oro. La gabella delle zuffe a mani vote si fa l'anno fiorini.... d'oro. La gabella di coloro che non hanno case in Firenze, e vale il loro da fiorini mille in su, fiorini.... d'oro l'anno. La gabella delle mulina e pescaie fiorini.... d'oro. Somma da trecentomigliaia di fiorini d'oro, e più. O signori Fiorentini, che mala provedenza e ria accrescere l'entrata del comune della sustanza e povertà de'cittadini colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi, che come è grande il mare è grande la tempesta, e

come cresce l'entrata è apparecchiata la mala spesa? Temperate, carissimi, i disordinati desideri, e piacerete a Dio, e non graverete il popolo innocente.

CAP. XCIII.

Della spesa ch' avea il comune di Firenze in quegli tempi.

Le spese ferme del comune di Firenze e di necessità per anno; e valeva lire tre e soldi due il fiorino dell' oro. Il salario del podestà e di sua famiglia l'anno lire quindicimiladugentoquaranta di piccioli. Il salario del capitano del popolo e di sua famiglia lire cinquemilaottocentottanta piccioli. Il salario dell'eseguitore degli ordini della giustizia contro a'grandi colla sua famiglia lire quattromilanovecento di piccioli. Il salario del conservadore del popolo e sopra gli sbanditi con cinquanta cavalieri e cento fanti fiorini ottomilaquattrocento d'oro l'anno: questo uficio non è stanziale, se non come occorrono i tempi di bisogno. Il giudice dell' appellagioni sopra le ragioni del comune lire millecento di piccioli. L'uficiale sopra gli ornamenti delle donne e altri divieti lire mille di piccioli. L'uficiale sopra la piazza d'Orto san Michele e della Badia lire milletrecento di piccioli. L'uficiale sopra la condotta de'soldati e loro messi lire mille di piccioli. Gli uficiali e notai e messi sopra i difetti de' soldati lire dugentocinquanta di piccioli. I camarlinghi della camera del comune, e loro uficiali e massari, e loro notai e frati che guardano gli atti del comune, lire

millequattrocento di piccioli. Gli uficiali sopra le rendite proprie del comune lire dugento di piccioli. I soprastanti e guardie delle prigioni lire ottocento di piccioli. Le spese del mangiare e bere de' signori priori e di loro famiglia costa l'anno lire tremilasecento di piccioli. I salari de'donzelli e servidori del comune e campanai delle due torri, cioè quella de' priori e quella del podestà, lire cinquecentocinquanta. Il capitano con sessanta fanti che stanno al servigio e guardia de'signori priori lire cinquemiladugentodi piccioli. Il notaio forestiere sopra le riformagioni e il suo compagno lire quattrocentocinquanta di piccioli. Il cancelliere del comune e il suo compagno lire quattrocentocinquanta di piccioli l'anno. Per lo pasto de'lioni, torchi, e candele, e panelli per li priori lire duemilaquattrocento di piccioli. Il notaio che registra nel palagio de' priori i fatti del comune, lire cento di piccioli. I messi che servono tutte le signorie, per loro salario l'anno lire millecinquecento di piccioli. I trombatori, sei banditori del comune, naccherini, sveglia, cornamusa, cennamelle e trombette, in tutto dieci, con trombe d'argento, per loro salario l' anno lire mille di piccioli. Per limosine a'religiosi e spedali l'anno lire duemila di piccioli. Seicento guardie, che guardavano di notte alle poste della città lire diecimilaottocento di piccioli. Il palio di sciamito che si corre l'anno per san Giovanni, e quelli di panno per san Bernaba e per santa Reparata costano l'anno fiorini cento d'oro. Per ispese in spie e messi che vanno fuori per lo comune, l'anno lire milledugento di piccioli. Per amba-

sciadori che vanno per lo comune, stimati l' anno fiorini cinquemila d' oro, e più. Per castellani e guardie di rocche si tengono per lo comune di Firenze fiorini quattromila d'oro. Per fornire la camera dell'arme di balestra, sagittamento e palvesi, fiorini millecinquecento d' oro. Somma l' opportune spese sanza i soldati a cavallo e a piedi, fiorini quarantamila d'oro o più l'anno. A' soldati a cavallo e a piedi non ci ha regola nè numero fermo, ch'erano talora più e talora meno secondo i bisogni che occorrevano al comune; Ma al continuo si può ragionare, sanza quelli della guerra di Lombardia, non faccendo oste, da settecento in mille cavalieri, e altrettanti pedoni continuamente. Non facciamo conto delle mura e de'ponti, e di santa Reparata, e di più altri lavori di comune, che non si possono mettere in numero ordinario.

CAP. XCIV.

Ancora della grandezza e stato e magnificenza del comune di Firenze.

Dappoich' avemo detto dell' entrate e spese del comune di Firenze in questi tempi, mi pare si convenga di fare menzione di quello e dell' altre grandi cose della nostra città: che i nostri successori che verranno per li tempi, s'avveggano del montare e abbassare dello stato e potenzia che facesse la nostra città, acciocchè per li savi e valenti cittadini, che per li tempi saranno al governo di quella, per lo nostro ricordo e esem-

plo di questa cronica, procurino d'avanzarla in istato e in maggiore potere. Troviamo diligentemente che in questi tempi avea in Firenze circa venticinquemila uomini da portare arme da'quindici anni infino in settanta, tutti cittadini, intra'quali avea millecinquecento cittadini nobili e potenti che sodavano per grandi al comune. Aveva allora in Firenze da settantacinque cavalieri di corredo. Bene troviamo che innanzi che fosse fatto il secondo popolo, che regge al presente, erano i cavalieri più di dugentocinquanta, che poichè 'l popolo fu, i grandi non ebbono stato nè signoria come prima, e però pochi si facevano cavalieri. Stimavası d'avere in Firenze da novantamila bocche tra uomini e femmine e fanciulli, per l'avviso del pane che bisognava al continuo alla città, come si potrà comprendere; ragionavasi avere continui nella città da millecinquecento uomini forestieri e viandanti e soldati; non contando nella somma de' cittadini religiosi, e frati e monache rinchiusi, onde faremo menzione appresso. Ragionavasi avere in questi tempi nel contado e distretto di Firenze da ottantamila uomini. Troviamo dal piovano che battezzava i fanciulli (imperocchè ogni maschio che si battezzava in san Giovanni, per averne il novero metteva una fava nera, e per ogni femmina una fava bianca) che erano l'anno in questi tempi dalle cinquantacinque alle sessanta centinaia, avanzando più il sesso masculino che 'l femminino da trecento in cinquecento per anno. Troviamo, ch'e' fanciulli e fanciulle che stanno a leggere, da otto a dieci mila. I fanciulli che stanno ad imparare l'abbaco

e algorismo in sei scuole, da mille in milledugento. E quegli che stanno ad apprendere la grammatica e loica in quattro grandi scuole, da cinquecentocinquanta in seicento. Le chiese ch'erano allora in Firenze e ne' borghi, contando le badie e le chiese de' frati religiosi, troviamo che sono centodieci, tra le quali sono cinquantasette parrocchie con popolo, cinque badie con due priori con da ottanta monaci, ventiquattro monisteri di monache con da cinquecento donne, dieci regole di frati, trenta spedali con più di mille letta ad allogare i poveri e infermi, e da dugentocinquanta in trecento cappellani preti. Le botteghe dell'arte della lana erano dugento o più, e facevano da settanta in ottantamila panni, che valevano da uno milione e dugento migliaia di fiorini d'oro; che bene il terzo più rimaneva nella terra per ovraggio, senza il guadagno de lanaiuoli del detto ovraggio, e viveanne più di trentamila persone. Ben troviamo, che da trenta anni addietro erano trecento botteghe o circa, e facevano per anno più di cento migliaia di panni; ma erano più grossi e della metà valuta, perocchè allora non ci entrava e non sapeano lavorare lana d'Inghilterra, come hanno fatto poi. I fondachi dell'arte di Calimala de' panni franceschi e oltramontani erano da venti, che faceano venire per anno più di diecimila panni di valuta di trecento migliaia di fiorini d'oro, che tutti si vendeano in Firenze sanza quelli che mandavano fuori di Firenze. I banchi de' cambiatori erano da ottanta. La moneta dell'oro che si batteva era da trecentocinquanta migliaia di fiorini d'oro

e talora quattrocentomila; e di danari da quattro piccioli l'uno si batteva l'anno circa ventimila libbre. Il collegio de' giudici era da ottanta. I notai da secento; medici fisichi e cerusichi da sessanta; botteghe di speziali erano da cento. Mercatanti e merciai erano grande numero; da non potere stimare le botteghe de' calzolai, pianellai e zoccolai: erano da trecento e più quegli ch'andavano fuori di Firenze a negoziare, e molti altri maestri di più mestieri, e maestri di pietra e di legname. Aveva allora in Firenze centoquarantasei forni, e troviamo per la gabella della macinatura e per li fornai, che ogni dì bisognava alla città dentro centoquaranta moggia di grano, onde si può estimare quello che bisognava l'anno; non contando, che la maggior parte de'ricchi e nobili e agiati cittadini con loro famiglie stavano quattro mesi l'anno in contado, e tali più. Troviamo, nell'anno 1280, ch'era la città in felice e buono stato, che volea la settimana da ottocento moggia. Troviamo per la gabella delle porte che c'entrava l'anno in Firenze da cinquantacinque migliaia di cogna di vino, e quando n'era abbondanza circa diecimila cogna più. Bisognava l'anno nella città tra buoi e vitelle circa quattromila; castroni e pecore sessantamila; capre e becchi ventimila; porci trentamila. Entrava del mese di Luglio per la porta san Friano quattromila some di poponi, che tutti si distribuivano nella città. In questi tempi avea in Firenze le infrascritte signorie forestieri, che ciascuna teneva ragione, e avea colla da tormentare, cioè il podestà, capitano, e 'l difensore del popolo e dell'arti; l'ese-

cutore degli ordinamenti della giustizia, il capitano della guardia, ovvero conservadore del popolo, il quale avea più balía che gli altri; tutte queste quattro signorie aveano arbitrio di punire personalmente: il giudice della ragione e dell'appellagione; il giudice sopra le gabelle; l'uficiale sopra gli ornamenti delle donne; l'uficiale della mercatanzia; l'uficiale dell' arte della lana; gli uficiali ecclesiastichi; la corte del vescovo di Firenze; la corte del vescovo di Fiesole; l' inquisitore dell' eretica pravità, e altre dignità e magnificenze della nostra città di Firenze non sono da lasciare di metterle in memoria per dare avviso a quelli che verranno dietro a noi. Ell' era dentro bene situata e albergata di molte belle case, e al continovo in questi tempi s' edificava, migliorando i lavorii di fargli agiati e ricchi, recando di fuori belli esempli d' ogni miglioramento. Chiese cattedrali e di frati d'ogni regola, e magnifichi monasteri; e oltre a ciò non v' era cittadino popolano o grande che non avesse edificato o che non edificasse in contado grande e ricca possessione, e abitura molto ricca, e con begli edificii, e molto meglio che in città; e in questo ciascuno ci peccava, e per le disordinate spese erano tenuti matti. E sì magnifica cosa era a vedere, che i forestieri non usati a Firenze venendo di fuore, i più credevano per li ricchi edificii e belli palagi ch' erano di fuori alla città d' intorno a tre miglia, che tutti fossono della città a modo di Roma, sanza i ricchi palagi, torri, cortili, e giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbono chiamate

castella. In somma si stimava, che intorno alla città a sei miglia aveva tanti ricchi e nobili abituri che due Firenze non avrebbono tanti: basta assai avere detto de' fatti di Firenze.

CAP. XCV.

Di che progenia furono quelli della Scala di Verona.

Ancora pare che si convenga, dappoichè assai avemo detto de' fatti di Firenze, fare menzione del cominciamento di quelli della Scala di Verona, che tanto hanno fatta risonare Lombardia e Toscana di loro guerre e tirannie, come addietro è fatta menzione. Che pare che Dio permetta sovente di fare nascere di piccola progenia tiranni possenti per abbattere l' orgoglio e superbia de' popoli e de' nobili per li loro peccati. Troviamo che al tempo del grande tiranno Azzolino da Romano, onde addietro facemmo menzione, il quale disertò tutti i nobili della Marca Trevigiana, e di Padova e di Verona, e interno di novanta anni, che in Verona avea uno vile uomo chiamato Iacopo Fico; che si dice faceva scale e vendevale, e da questo principio presono l'arme, e chi dice che fu mercatante di montagna; costui ebbe due figliuoli, Alberto e Mastino. Questo Mastino era grande e forte della persona e azzuffatore e giuocatore, ed era pro', valoroso e savio nel suo mestiere. E alla prima fu capitano di ribaldi, seguendo Azzolino a piedi nelle sue cavalcate. Poi per lo suo franco adoperare piacendo al

tiranno, il fece capitano delle sue masnade a ; .è; poi gli venne in tanta grazia, che 'l fece quasi provveditore e dispensatore di tutte le sue masnade da cavallo e da piede. E quando Azzolino fu morto, trovandosi in quello uficio con seguito di soldati si fece fare capitano di Verona, e poi fece fare cavaliere se e Alberto suo fratello, il quale fu savio, e valoroso, e da bene; e così la fortuna gli montò in istato, che il Mastino era signor di Verona, e messer Alberto podestà di Mantova, e il figliuolo del signore di Mantova messer Botticello era podestà di Verona. Avvenne che certi gentili uomini rimasi in Verona avendo increpore e invidia del signore tiranno messer Mastino, essendo di vile condizione e nascimento, e per forza di tirannia fatto loro signore, feciono loro congiura d'ucciderlo, e furono venticinque; e ciascuno promise e giurò di farlo. E così seguirono, che vegnendo uno giorno al palagio del comune sanz' arme a modo di signore che non si prendea guardia, e giugnendo in sulla piazza, tutti i detti collegati l'assalirono, e ciascuno colle coltella in mano il fedirono sanza contasto niuno, e nullo fu ardito di levarlo di terra. Il podestà, cioè messer Botticello, di presente il fece sentire a messer Alberto suo fratello a Mantova, il quale tutta la notte appresso che l'ebbe saputo cavalcò segretamente e venne in Verona, e entrò nel palagio, lasciando tutta la sua cavalleria di Mantova che 'l seguisse appresso; e così il seguirono. E il podestà la mattina vegnente fece richiedere tutti i buoni uomini di Verona a consiglio, e quegli medesimi, che avean morto messer Mastino, promettendo

che voleva che la terra si riformasse a reggimento comune. Raunato il consiglio, messer Alberto usci della camera disarmato e venne nel consiglio, e salì nella ringhiera, donde tutti quelli del consiglio si maravigliarono. Messer Alberto con allegro viso cominciò dissimulatamente le tirannie e rie opere di suo fratello a biasimare, e lodava ciò che di lui era fatto, onde il consiglio era tutto contento, ma come seppe ch' erano venute le masnade da Mantova, com'era ordinato il tradimento per lui e per lo podestà, fece serrare il palagio e uscire fuori i fanti armati, e uccisono tutti coloro ch' aveano morto messer Mastino, e gittatigli morti dalle finestre del palagio, messer Alberto corse la terra e fecesene signore; e perseguitò tutte le schiatte di coloro ch' aveano morto messer Mastino, e cacciogli di Verona. Questa fu la morte e vendetta del primo messer Mastino. Il detto messer Alberto ebbe più figliuoli, i quali fece tutti cavalieri essendo quasi garzoni. Rimase dopo la morte di messer Alberto in vita tre suoi figliuoli: messer Bartolommeo, questi regnò signore di Verona appresso la morte del padre e non lasciò figliuoli; il secondo fu messer Checchino, che regnò appresso; il terzo fu messer Cane, che fu valente tiranno e signore dabbene, di cui addietro facemmo menzione, e fu amico del nostro comune; di costui non rimase niuno figliuolo madornale. Dopo lui regnarono i nipoti e' figliuoli di messer Checchino, ciò furono messer Alberto e messer Mastino, di cui lungamente avemo fatta menzione. E assai sia detto di quelli della Scala, tornando a nostra materia.

CAP. XCVI.

Come i Romani feciono pace tra loro, grandi e il popolo, e mandarono a Firenze per avere leggi e statuti.

Nel detto anno 1338, in calen di Novembre, i Romani per certa revelazione di sante persone, e fu quasi ispirazione divina, si convertirono a generale pace insieme i nobili co' popolani, dimettendo per l'amore d'Iddio l'uno all'altro ogni offesa, che fu una mirabile cosa. E poi l'Agosto veguente feciono popolo, e mandaro loro ambasciadori a Firenze a pregare il nostro comune, che mandasse loro gli ordini della giustizia, che sono contra i grandi e potenti in difensione de' popolani e meno possenti, e altri buoni ordini che noi avevamo. Il comune di Firenze mandò a Roma suoi ambasciadori co' detti ordini, i quali da' Romani furono onorevolemente ricevuti e graditi. E nota, come si mutano le condizioni e gli stati de' secoli, che i Romani anticamente feciono la città di Firenze e dierono loro legge, e in questi nostri tempi mandaro per le leggi a' Fiorentini.

CAP. XCVII.

Di più battaglie e sconfitte che furono uno giorno in sul contado di Milano, e per che modo elleno riuscirono.

Nel detto anno, essendo rimasi ne' borghi di Vicenza gran parte delle masnade a cavallo state

in Lombardia al nostro servigio e de' Veneziani, come detto avemo addietro, dappoichè fu fatta la pace con messer Mastino, e pagati cortesemente per la nostra lega, eglino feciono una compagna, e furono bene duemilacinquecento cavalieri; e non si vollono partire da Vicenza, se non avessono moneta da messer Mastino. Messer Loderigo Visconti, consorto e rubello di messer Azzo Visconti di Milano, andò a Vicenza con sua moneta, e col favore e moneta di messer Mastino, il quale per levare dalle sue terre la detta gente stati suoi avversari, e per mandargli addosso a messer Azzo suo nimico, fece conducere al detto messer Loderigo la detta compagna. E all' entrare del mese di Febbraio gli condusse in sul Milanese passando il fiume dell' Adda; e sopra quello di Milano stette dodici dì faccendo gran danno di ruberie, ma non d' arsione. Alla fine s'accamparono alla villa di Lignano presso alla città di Milano dieci miglia. Sapendosi la novella in Milano n' ebbono grande turbazione, e uscirono di Milano popolo e cavalieri a dì 15 di Febbraio con ordine di loro astrolago, promettendo loro di vincere i nimici, ma male provvidde, che provvidde la dolorosa vittoria che a loro ne seguì, della quale oste ne fu capitano messer Luchino Visconti zio di messer Azzo, ed era gravato di gotte, e furono tremila cavalieri e bene diecimila pedoni. Ed essendo una parte della gente di Milano da mille cavalieri e da tremila pedoni nella villa d'Arò, e di quella poi andaro alla villa di Parabico, la schiera, ond' era capitano Giovannello Visconti e messer Giovanni dal Fiesco, e più di venti gentili uomi-

ni di Brescia; e il maliscalco dell' oste, ch'era Tedesco, e messer Luchino coll' altra gente s'accampò nella villa d' Arreriva. Sentendo ciò messer Loderigo, uno sabato notte a dì 19 di Febbraio in su l' ora del mattutino cavalcò alla detta villa di Parabico, e di notte assalì i nimici, i quali accampati di fresco, e non provveduti per lo subito assalto della notte, alla detta villa di Parabico furono sconfitti in poca d' ora, e mortine grande quantità spezialmente di pedoni per lo scuro della notte, e morivvi messer Giovanni dal Fiesco di Genova capitano di quella gente, e più altri Lombardi e Tedeschi. La domenica mattina, a dì 20 del mese di Febbraio, avendo messer Loderigo avuta la detta vittoria mandò settecento cavalieri verso Milano al passo d' uno fiume per torlo a'Milanesi, i quali feciono uno grande danno al popolo di Milano che fuggia in Milano per la detta sconfitta; e lasciò a Parabico quattrocento cavalieri co' prigioni e colla preda, e poi col rimanente di sua oste, ch' erano millecinquecento cavalieri, si tenne schierato al campo di fuori della villa uno miglio. Messer Luchino sentendo la novella dell' assalto fatto la notte alla sua gente a Parabico uscì di Milano e fece due schiere, ed egli con millecinquecento cavalieri tedeschi, ed Ettore da Panigo con settecento cavalieri italiani, infra' quali aveva dugento cavalieri del comune di Bologna al servigio di quelli di Milano, e veniva per soccorrere la sua gente, e trovolli sconfitti. Ettore entrò in Parabico ove aveva quattrocento cavalieri di messer Loderigo che guardavano la preda, e quegli assalirono, e dopo lunga battaglia

Ettore gli sconfisse. Messer Luchino s'affrontò con messer Loderigo la domenica in su l'ora di terza, e fu tra loro aspra battaglia che durò infino passata nona. Alla fine fu scavallato e fedito e preso messer Luchino, e rotta la sua gente e messa in caccia. In questo sopravvenne Ettore da Panigo alla detta battaglia co' suoi Italiani, ch'aveano sconfitto quelli quattrocento cavalieri che messer Loderigo avea lasciati a Parabico, e percossono sopra la gente di messer Loderigo, i quali credendosi avere vinto il campo erano sciarrati cacciando gli sconfitti; per la qual cosa furono di presente rotti e sconfitti, e riscosso messer Luchino e gli altri presi; di prima fu preso messer Loderigo e la maggiore parte di sua gente, e menato a Milano. E così furono morti e presi quasi tutta la detta infortunata compagna; e tornando messer Luchino verso Milano, per la via al sopraddetto passo vi fu sconfitto Malerba Tedesco capitano de' detti settecento cavalieri che messer Loderigo avea mandati al passo verso Milano. Ma le dette vittorie del signore di Milano furono con grande dammaggio di sua gente, che vi morirono più di cinquecento uomini a cavallo, e più di tremila uomini a piede del popolo di Milano. Avemo fatto sì lungo conto per le svariate battaglie e rotte che furono tra le dette genti; che in uno giorno furono date cinque sconfitte tra dall'una parte e dall'altra, che non avenne mai più in Italia sì fatta cosa. Di questo sapemmo il vero da più genti degne di fede che vi furono presenti. Lasceremo di questa materia e torneremo a nostro proposito.

CAP. XCVIII.

Come messer Mastino della Scala venne alla città di Lucca.

L'anno 1339, fatta la pace da noi a messer Mastino, come addietro è fatta menzione, messer Mastino venne a Parma, e riformò la terra, e fecene signori i suoi cugini figliuoli di messer Azzo da Correggio, volendone essere tuttavia sovrano; ma poco appresso la tolsono tutta a lui, come innanzi tosto si farà menzione. Poi a dì 11 d'Aprile messer Mastino venne a Lucca, e fece a' Lucchesi una imposta di ventimila fiorini d'oro, che n'avea gran bisogno. E poco stette in Lucca, che come l'ebbe riformata, vi lasciò per suo vicario Guiglielmo Scanacci degli Scannabecchi di Bologna, antico ghibellino e uscito di Bologna per parte; e tornossi poi a Verona. E nella sua stanza di Lucca, in Pisa e in Firenze n'ebbe grandi sospetti per li suoi trattati e tradimenti, e fecesi gran guardia in Firenze e nelle castella delle frontiere. Lasceremo alquanto de' nostri fatti d'Italia, e diremo come il re di Spagna sconfisse una grande oste di saracini.

CAP. XCIX.

Come i saracini furono sconfitti dal re di Spagna in Granata.

Nel detto anno, del mese di Giugno, il figliuolo del re di Morocco saracino passò in Granata con

molti navilii e con innumerabile gente di Mori detti saracini per andare sopra il reame di Spagna. Sentendo ciò il re di Spagna fece armare trenta galee e dodici legni di corso e venti navi ovvero cocche per contastare il detto passaggio; ma fu tardi, che i Mori del Garbo, che sono vicini alla 'ncontra di Granata, presono tempo fatto, e passarono sanza contasto neuno innanzi che venisse l'armata del re di Spagna. Poi venuto il re di Spagna iscese in terra e puosesi ad assedio alla città di Linda. I saracini vennono per comune alla 'ncontra de' cristiani per guarentire la terra. Allora il re di Spagna per maestria di guerra e per sottrarre i saracini si levò dall'assedio a dì 21 di Luglio, faccendo sembianza di dubitare e di fuggire; e prima mise in aguato della migliore gente a cavallo e a piedi ch' egli avesse nella sua oste. I saracini veggendo che i cristiani quasi si partivano a modo di gente rotta, gli seguirono sanza veruno ordine in grandissima moltitudine; e passati gli aguati, i cristiani corsono sopra loro, e in poco d'ora gli misono in isconfitta, nella quale rimasono de' Mori tra morti e presi più di ventimila. E nota, come noi cristiani solevamo tenere la terra santa in Soria, che chi andava o mandava o dava sussidio avea grande perdonanza da santa Chiesa, così i saracini dell' universo infino in Arabia mantengono il reame di Granata in Ispagna, e al continuo mandano gente e moneta, e talora fanno generali e grandi passaggi a oltraggio della Chiesa di Roma e del re di Francia e degli altri cristiani, avendo il reame di Granata intorneggiato tra le terre de' cristiani, ed es-

sendo sì presso dov' è oggi la sedia apostolica, sanza avere a passare mare, a grande vergogna dei cristiani; ma intendesi solo a tesaurizzare sanza volerlo spendere in servigio della cristianità, ma nutricare le guerre dall' uno re de'cristiani contra l'altro; ma tal peccato non passerà guari impunito.

CAP. C.

Di certi segni ch' apparvono in Firenze e altrove, onde poco appresso ne seguì assai di male.

Nel detto anno 1339, a dì 7 di Luglio, tra la nona e il vespro scurò il sole nel segno del cancro più che le due parti; ma perchè fu dopo il meriggio al declinare del sole, non si mostrò la scurità come se fosse notte, ma pure si vide assai tenebroso. E nota, secondo che scrivono gli antichi dottori di strologia, che ogni scurazione del sole nel segno del cancro, che viene quasi di cento anni una volta, dimostra grande significazione di male dovere avvenire al secolo; imperocchè 'l cancro è ascendente del mondo, e più significa dove è in quella parte dell' emisperio dove fa tenebra, cioè essendo il sole al meriggio, che noi volgarmente diciamo ora di nona; ma pure all'ora che venne significò in Firenze e d' intorno fame e mortalità, come innanzi si troverà. E aggiunto a questo venne in Firenze il primo dì d' Agosto seguente grandi e disordinati tuoni e baleni, gittando più folgori nella città e nel contado di Firenze; intra l' altre una ne cadde in sulla torre

della città di contro a san Gallo, e abbattè parte d'uno merlo, e poi percosse nella porta, e arse dell'uscio e uccise tre uomini. E poi a dì 4 di Settembre similemente furono tuoni e folgori diversi, e uno ne cadde in sulla torre del palagio del popolo, e abbattè parte d'uno merlo, e tutti furono segno di futuri mali alla nostra città, come tosto appresso seguirono; che nel detto anno in sulla ricolta valse lo staio del grano soldi ventuno, e poi montò in soldi cinquanta innanzi che fosse l'altra ricolta; e se non fosse la provedenza del comune di farne venire per mare, il popolo moriva di fame, che costò al comune lo 'nteresso più di cinquantamila fiorini d'oro, tutto che certi uficiali cittadini ne feciono baratteria assai con messer Jacopo Gabbrielli d'Agobbio insieme, ch'era capitano della guardia del popolo, ovvero tiranno de' popolani reggenti, e condannò gl'innocenti ingiustamente, perch'aveano grano per loro vivere e per loro famiglie, e lasciando i possenti colle grandi endiche, onde seguì assai di male appresso. E similemente fu il detto anno grande caro di vino, che di vendemmia valse il cogno di comunale vino fiorini sei d'oro, e ciascuna arte di Firenze fu in male stato per guadagnare.

CAP. CI.

Come morì messer Azzo Visconti signore di Milano, e fu fatto signore messer Luchino Visconti suo zio.

Nel detto anno 1339, a dì 16 d'Agosto, morì messer Azzo Visconti signore di Milano, e 'l dì

appresso furono fatti signori il vescovo di Noara messer Giovanni che fu cardinale dell'antipapa, e messer Luchino suo fratello figliuoli di messer Maffeo Visconti; ma a messer Luchino rimase la signoria. E poi a dì 21 del mese appresso s'accordò con papa Benedetto e colla Chiesa, per lo misfatto d'essere stato cardinale dell'antipapa e favorito il Bavaro per procaccio di cinquantamila fiorini d'oro. E poi ogn'anno fiorini diecimila d'oro per censo. E per simile modo s'accordò messer Mastino della Scala colla Chiesa per cinquemila fiorini d'oro per anno. O Chiesa pecuniosa e vendereccia, come i tuoi pastori t'hanno sviata dal tuo buono e umile e povero stato, e cominciamento di Cristo?

CAP. CII.

Come la città di Genova e quella di Saona feciono popolo e chiamarono nuovo dogio.

Nel detto anno 1339, a dì 24 di Settembre, quegli della città di Saona feciono popolo, e tolsono le due castella ch'erano nella terra a quelli di casa Doria e di casa Spinoli di Genova, che teneano le dette castella, e gli ne cacciarono fuori. E poi tre dì appresso i cittadini di Genova si levarono a romore e dispuosono i capitani, ch'era l'uno degli Spinoli e l'altro Doria, e cacciarono della terra loro e loro consorti e altri possenti; e feciono popolo, e chiamarono dogio al modo de' Veneziani uno Simone Boccanera de' mediani del popolo. Questo dogio fu franco e valente. E

poi l'anno appresso, per cospirazione di certi grandi fatta contro a lui, fece prendere e tagliare la testa a due degli Spinoli e a più altri loro seguaci. E' fu aspro in giustizia, e sperse i corsali di Genova e della Riviera, tuttora ritenendo la sua signoria a parte ghibellina, e tenne in mare più galee armate per lo comune alla guardia della Riviera.

CAP. CIII.

Di discordie che furono in Romagna, e poi fu pace tra loro.

Nel detto anno, del mese di Settembre, essendo la gente del capitano di Forlì a oste sopra Calvoli, il capitano di Faenza colla forza de' Bolognesi e d'altri di loro parte gli levaron d'assedio quasi sconfitti. E poi l'Ottobre appresso per procaccio de'Fiorentini fu trattato di pace tra'signori e comuni di Romagna. L'una parte erano quegli di Forlì e Cesena, messer Malatesta d'Arimino e que'da Polenta di Ravenna, tutto che fossono guelfi e ghibellini collegati. E l'altra parte era Faenza, Imola, i conti Guidi, e altri loro seguaci. E per sindachi e ambasciadori delle parti si rimisono nel comune di Firenze. E in sul palagio de' priori si diede sentenzia, e si basciarono in bocca pace faccendo.

CAP. CIV.

Come il marchese di Monferrato tolse Asti al re Ruberto.

Nel detto anno, a di 26 di Settembre, il marchese di Monferrato tolse la città d' Asti, e fecela rubellare al re Ruberto, per cui si teneva, e furonne cacciati quelli dal Soliere di sua parte e i guelfi. E furonne signori i Gottineri e i ghibellini. E la cagione fu perchè il re Ruberto per sua avarizia non pagava le sue masnade che vi teneva, onde al bisogno non feciono retta nè difesa, perchè aveano pegno l'arme e i cavalli. La quale perdita fu grande danno al re Ruberto per le sue terre di Piemonte e a tutta parte guelfa di Lombardia.

CAP. CV.

D' accordo e lega fatta da' Fiorentini a' Perugini.

Nel detto anno 1339, a dì 6 di Novembre, i Fiorentini feciono lega e compagnia co'Perugini per mano del nostro vescovo e d' altri ambasciadori perugini, e ordinossi a Lucignano di Valdambra, e quietarono i Perugini a' Fiorentini ogni ragione della questione d' Arezzo, rimanendo a'Perugini libero Lucignano d' Arezzo, e il Monte a san Savino, e altre castella d' Arezzo che si teneano.

CAP. CVI.

Di certi ordini dell' elezione de' priori di Firenze, i quali furono corretti per lo migliore.

Nel detto anno, a dì 24 di Dicembre, si fece parlamento in Firenze, ove si corresse l'ordine della lezione de' priori e de' dodici loro consiglieri e de' gonfalonieri delle compagnie, i quali in prima com' erano eletti, erano i loro nomi scritti in polizze, e messe le dette polizze in borsa per sesti. A' tempi, quando si traevano per i detti ufici, si rimettevano in altre borse, infino che tutti n' erano tratti; e poi si ricominciava di nuovo a trarre, sicchè si può dire quelli tali erano a vita, ch' era sconcia cosa e disonesta a volere eglino signoreggiare la repubblica, sanza darne parte agli altri così o più degni di loro. E corressesi, che come fossono tratti la prima volta, si stracciasse la polizza del loro nome, e alla riformazione degli ufici si rimettessono da capo allo squittino con gli altri insieme; e chi ottenesse il partito vi rimanesse; e fu ben fatto per levare la superbia e tirannia a' cittadini reggenti.

CAP. CVII.

Come le città della Marca uccisono e cacciarono i loro tiranni e feciono popolo.

In questo anno, del mese di Febbraio, quasi tutte le terre della Marca feciono popolo, e uccisono

Marcennaio che signoreggiava Fermo, e messer Accorrimbono da Tolentino, e quello da Matelica, e il Marchese; e quelli tiranni che que' popoli non poterono uccidere, cacciarono in esilio.

CAP. CVIII.

Come la gente del re Ruberto prese l' isola di Lipari, e sconfisse i Messinesi.

Nel detto anno 1339, a dì 17 di Novembre, avendo la gente del re Ruberto presa l' isoletta di Lipari in Cicilia e assalito il castello di quella e molto strettolo il conte di Chiaramonte di Cicilia colla forza de' Messinesi armò in Cicilia otto galee e sette uscieri e quaranta legni, e venne a soccorrere Lipari. L' ammiraglio del re Ruberto, ch'era messer Giuffredi di Marzano conte di Squillaci, maestrevolmente fece ritirare sua oste dal castello e ridurla al suo navilio da una parte del golfo, e armò diciotto galee e sei uscieri e una cocca che egli avea, e diede luogo a' Ciciliani, sicchè fornirono il castello con gran festa e gavazzo. La mattina appresso volendosi partire il conte di Chiaramonte per tornare a Messina, l' ammiraglio del re Ruberto l' assalì, e la battaglia fu in mare aspra e dura. Alla fine i Ciciliani furono sconfitti e morti, e preso il conte di Chiaramonte con molta buona gente di Messina, che pochi ne scamparono. E rendessi il castello alla gente del re Ruberto. Tornando l' ammiraglio a Napoli, essendo sopra l' isola d' Ischia, fortuna forte gli prese e menolli infino in Corsica, e rup-

pono quattro galee fedendo in terra cariche di pregioni, che i più scamparono. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e d'altre novità d'Italia, e diremo della guerra del re di Francia e del re d'Inghilterra e de' suoi collegati Fiamminghi e Brabanzoni e Anoieri.

CAP. CIX.

Come ricominciò la guerra dal re di Francia al re d'Inghilterra.

Nel detto anno, a dì 9 di Dicembre, i Fiamminghi e'Brabanzoni con gli Anoieri rifermarono lega insieme contro al re di Francia. E poi a dì 23 di Gennaio Adoardo terzo re d'Inghilterra venne d'Analdo a Ganto, e giurò la detta lega, faccendosi nominare re di Francia per lo retaggio della madre, portando per insegne e in suggello l'arme di Francia e d'Inghilterra dimezzata. E poi a dì 20 di Febbraio si partì da Bruggia, e andonne in Inghilterra, promettendo di tornare assai tosto con tutto suo isforzo. Partito il re d'Inghilterra, la gente di Francia ch'era in Tornai corsono infino ad Odinardo in Fiandra all'entrare d'Aprile 1340, faccendo arsione e gran danno al paese. Per la qual cosa quelli di Bruggia e quelli di Ganto per comune con gli altri Fiamminghi vennono ad oste sopra Tornai, e stettonvi più di cinque giorni guastando d'intorno. Quelli d'Ipro col conte di Soffolco e con quegli di Salisbiera e altra gente del re d'Inghilterra cavalcarono sopra Lilla, e per aguato furono sconfitti,

e presi i detti conti. Per la qual cosa i Fiamminghi, ch' erano ad oste sopra Tornai, se ne partirono sconciamente. E poi in quelli giorni del mese d'Aprile il conte, e messer Gianni d'Analdo, e il sire di Falcamonte cavalcarono in sul reame di Francia infino a Remso, faccendo grande uccisione e incendio di case; faccendo grande danno, e levando grande preda sanza contasto alcuno. Poi a dì 7 di Maggio il conestabile di Francia con gente assai a cavallo e a piede venne sopra Valenziena in Analdo, e stettonvi tre settimane faccendo al paese grandissimo danno. E così per guerra guerriata si consumarono gran parte di quel paese a danno di ciascuna parte.

CAP. CX.

Come il re d' Inghilterra sconfisse in mare l'armata del re di Francia.

Gli anni di Cristo 1340, il dì di san Giovanni Battista, a dì 24 di Giugno, il buono Adoardo terzo re d' Inghilterra arrivò in Fiandra al porto della Suina con centoventi cocche armate, che v' era suso duemila cavalieri gentili uomini e popolo infinito con molti arcieri inghilesi; e trovovvi l' armata del re di Francia, ch' erano dugento cocche con trenta galee e barche armate, delle quali era ammiraglio Barbanero di Portoveneri grande corsale, il quale aveva fatto gran danno in mare sopra gl' Inghilesi e Guasconi e Fiamminghi alle loro riviere, e presa l' isola del Gaggiante, ch' è alla 'ncontra della detta Suina,

e rubata e arsa, e morti più di trecento Fiamminghi. Quelli di Bruggia come sentirono la venuta del re d'Inghilterra, gli mandarono loro ambasciadori alle Schiuse, pregandolo per Dio e per loro amore, che non si mettesse a battaglia contra l'armata del re di Francia, perocch'erano altrettante quanto la sua, e più erano le galee genovesi; e ch'egli attendesse due giorni e riposasse sua gente, perocchè di presente armerebbono cento cocche di buona gente in suo aiuto, e poteva avere sicura vittoria. Il valente re non volle attendere, ma fece armare suoi cavalieri e sergenti, e comparti per le navi, oltre a' marinai, di quella gente, e cominciò la battaglia francamente; la qual fu aspra, e durò tutto il giorno, che non si sapeva chi avesse il migliore, infino alla notte. Il franco re Adoardo colle cocche bene armate di suoi baroni, e riposato che fu, percosse la sera con piena marea e a piene vele sopra i nimici sparti e stanchi del combattere, e misegli in rotta e in sconfitta; che tutti furo tra presi e morti, e non ne campò che due galee e venti barche, e ciò fu perch' era di notte, e i Fiamminghi v' erano tratti delle marine d'intorno co' loro legni e barche, e chiusono le due bocche della Suina ch'è tra l'isola del Gaggiante ch'è alla bocca del porto, e alla terra ferma, sicchè tutti rimasono rinchiusi siccome in una gabbia. E rimasonvi tra morti e annegati più di diecimila uomini, e più d'altrettanti presi dell' armata del re di Francia. E tutto il suo navilio e loro arnesi rimasono in preda agl' Inghilesi e a' Fiamminghi.

CAP. CXI.

Come parte de' Fiamminghi furono sconfitti a santo Mieri.

Nel caldo della sopraddetta vittoria, quegli di Bruggia e d'Ipro con messer Ruberto d'Artese vennono sopra santo Mieri con diecimila a piedi, e dovea essere loro dato. In santo Mieri v'era il duca di Borgogna e'l conte d'Armignacca con milledugento cavalieri. Quegli di Bruggia assalirono una porta, che doveva essere loro data, e già presa quella, quegli d'Ipro rimasono addietro male ordinati. Il conte d'Armignacca uscì fuori colla cavalleria per un' altra porta, e assalì quegli d'Ipro; ma quegli non ressono, ma si misono in fuga; e poi sanza seguire la caccia assalirono que'di Bruggia, i quali feciono alcuna retta, e morironvi più di cinquecento uomini. Essendo in fuga quegli d'Ipro, ed era già notte, si fuggirono al loro campo quegli di Bruggia sanza seguito di nemici; e la notte per paura si fuggirono verso Cassella, e lasciarono tutto il loro campo, e ciò fu a dì 28 di Luglio.

CAP. CXII.

Come il re d'Inghilterra co'suoi collegati si puosono ad assedio alla città di Tornai, e poi fu triegua da loro al re di Francia.

Lo re Adoardo avuta la detta vittoria di mare, come dicemmo addietro, non stette ozioso; in-

contanente scese in terra con sua gente, e venne a Bruggia e poi a Ganto, e da' Fiamminghi gli fu fatto onore, come a loro signore, faccendogli omaggio come al re di Francia. E là fece parlamento, che vi fu il duca di Brabante e 'l conte d'Analdo e tutti i collegati, e quivi ordinarono generale oste sopra la città di Tornai; e sanza indugio vi cavalcarono e accamparsi intorno il detto re d'Inghilterra, e il duca di Brabante, e il conte d'Analdo, e il duca di Giulieri, e quello di Ghelleri, e il conte di Los, e il sire di Falcamonte, con più baroni di Valdireno della Magna in quantità di più di ottomila cavalieri; e le ville di Fiandra, e di Brabante e d'Analdo per comune con più di ottantamila uomini bene armati i più a corazze e barbute, e fecionvi quattro campi; nè già per quella piccola rotta avuta a santo Mieri non lasciarono, ma vigorosamente seguirono l'oste del re d'Inghilterra. I due campi furono di qua dal fiume dello Scalto, e i due di là dal fiume, faccendo grandi ponti in sulla riviera per passare dall'una oste all'altra per potere avere spedita la vittuaglia e guernigione dell'oste. In Tornai era il conestabile di Francia con bene quattromila cavalieri e diecimila sergenti a piè sanza i cittadini, ch'erano più di quindicimila; e tra quegli d'entro e que' di fuori ebbe molti assalti e punghe e badalucchi a cavallo e a piedi; e per la moltitudine ch'era nella città di bestie, non provveduta di vittuaglia a sofficienza, n'avea assai difetti. Onde i cittadini si cominciarono a dolere al conestabile, che levasse loro l'assedio, o eglino cercherebbono loro accordo. Il conestabile man-

dò per soccorso al re di Francia, mostrandogli che la terra era per perdersi. Il re Filippo di Valos vi venne al soccorso in persona con più di diecimila cavalieri e popolo grandissimo, e accampossi presso alla città a una lega. Ma però l'oste del re d'Inghilterra e degli altri collegati non si mosse, che erano molto afforzati i loro campi, ed erano signori di combattere o di schifare la battaglia a loro piacere. Il re di Francia non potendo combattere co' nimici, nè impedire la vittuaglia a' loro campi, nè fornire Tornai sanza grande pericolo, dubitò forte di perdere la terra. E incominciò a cercare trattato d'accordo per mano del duca di Brabante, con grosso spendio a' caporali delle comuni di Brabante, che non erano così costretti alla guerra come i Fiamminghi e gli Anoieri. Il re d'Inghilterra non volea intendere a trattato, conoscendo che la terra non si potea difendere nè tenere per difetto di vittuaglia; e avendo egli la città di Tornai, che è sì forte e possente e accostata a Fiandra e ad Analdo e al Brabante e all'altre terre dell'imperio, ed è la chiave del reame di Francia, avea per vinta la guerra; che 'l re di Francia non avrebbe tenuta terra da Compiegno in là. Ma i Brabanzoni sentendo il trattato che menava il loro duca, e per la corruzione della moneta del re di Francia, come dicemmo innanzi, feciono punta falsa, e subitamente si levarono da campo e tornarono in loro paese. Il re d'Inghilterra e gli altri allegati veggendosi ingannati e falliti da' Brabanzoni, e al re falliva la moneta, che i suoi uficiali di là ne 'l teneano a dieta e scarso, si compiè il trattato il meglio

che potè, faccendo triegua infino alla festa di san Giovanni avvenire, rimettendosi della pace nel papa e nella Chiesa di Roma. E se infra 'l termine non fosse fatto l'accordo, si dovea riporre la città di Tornai nello stato ch'ell'era, che non vi si trovò da vivere per otto giorni. E così si giurarono le triegue per i due re e gli altri collegati, e levaronsi da oste a dì 26 di Settembre 1340. Ma lo re di Francia non tenne fede, ma com'egli ebbe libero Tornai, il fece fornire per due anni; e poi andò di triegua in triegua, e altre mutazioni di guerra, come innanzi per li tempi faremo menzione. Lo re d'Inghilterra stette in Fiandra infino a mezzo Novembre, e poi si partì dalle Schiuse, e andonne in Inghilterra. E incontanente fece pigliare i suoi tesorieri e uficiali, che neuno l'avea ben fornito di moneta, e tolse loro di molti danari.

CAP. CXIII.

Come l' armata del re di Spagna quasi perì per fortuna.

Nel detto anno 1340, del mese d'Aprile, mandò il re di Spagna sua armata di ottanta galee sopra i saracini di Granata che teneano il monte Giobeltaro, acciocchè i saracini di Setta non potessono venire a fornirlo; ma gran fortuna di mare gli soprapprese, ch'eglino percossono a terra, e ruppono ventiquattro galee con grande danno de'cristiani. Lasceremo alquanto de'fatti de'cristiani d'oltremare, e torneremo alquanto addietro a

raccontare delle novità in questi tempi occorse alla nostra città di Firenze, e per l'altra Italia.

CAP. CXIV.

Di grande mortalità e carestia che fu in Firenze e d'intorno, e d'una cometa che apparve in cielo.

Nel detto anno, all'uscita di Marzo, apparve in aere una stella cometa in verso il levante nel fine del segno di Vergine e cominciamento della Libra, i quali sono segni umani, e mostrano i segni sopra i corpi umani di grande distruzione e morte, come diremo appresso; e durò la cometa poco, ma i mali assai, che ne seguirono di male significanze sopra la nostra città di Firenze. Che incontanente incominciò gran mortalità, che quale si poneva ammalato quasi neuno ne campava; e morinne più che 'l sesto de' cittadini pure de' migliori e i più cari, maschi e femmine, che non rimase famiglia ch' alcuno non ne morisse, o dove due o tre o più; e durò questa pestilenzia infino al verno vegnente. E più di quindicimila corpi tra maschi e femmine e fanciulli se ne seppellirono pure nella città, onde la città era tutta piena di pianto e di dolore, e non s' intendea appena ad altro che a seppellire morti. E però si fece ordine, che come il morto fosse recato alla chiesa la gente si partisse; che prima stavan tanto che si facesse l'esequio, e a tali la predica con solenni ufici a' maggiorenti; e ordinossi che non andasse banditore di morti.

In contado non fu sì grande la mortalità, ma pure ve ne morirono assai, e con questa pestilenza ne seguì la fame e il caro, aggiunta con quello dell'anno passato; che con tutto lo scemo de'morti valse lo staio del grano più di soldi trenta, e più sarebbe assai valuto, se non che 'l comune ne fece provvedenza di farne venire di Pelago. Ancora apparve un altro nuovo segno; che a dì 16 di Maggio nel detto anno, di mezzo giorno, cadde in Firenze e d' intorno una gragnuola grossa e spessa, che coperse le tettora e la terra e le vie, ed era alta come grande neve, e guastò quasi tutti i frutti. Per questa mortalità, a dì 18 di Giugno, per consiglio del vescovo co' religiosi si fece in Firenze grande processione, ove furono quasi tutti i cittadini maschi e femmine colla reliqua del corpo di Cristo che sta a santo Ambrogio, e andossi con esso per tutta la terra infino a ora di nona, con più di centocinquanta torchi accesi. E poi appresso s' aggiunsono i mali segni, che la mattina di san Giovanni essendo uno grande e ricco cero in su uno grande e ricco carro fatto per i signori della moneta per offerirlo a san Giovanni, sì si stravolse sprovvedutamente con tutto il carro, e cadde in su' gradi della porta de' priori, e tutto si spezzò; e ben fu segno che dovea cadere la moneta de' Fiorentini e rompere quelle compagnie, come seguì appresso poco tempo con grande danno de' Fiorentini; e in quella mattina in san Giovanni cadde un palchetto che v'era fatto di costa al coro, che v' erano suso tutti i cantatori cherici che uficiavano alla festa, e molti se ne magagnarono della persona. E poi

s' aggiunse male sopra male, che a dì 20 di Luglio e appresso la notte seguente s'apprese uno grande fuoco in Parione, e valicò nella grande ruga di san Brancazio, ove si faceva l' arte della lana, infino presso alla chiesa, ove arsono quarantaquattro case con grande danno di mercatanzie, di panni, lane e masserizie, e di case e palazzi. I Fiorentini sbigottiti e impauriti per li detti segni e danni all' arti e alle mercatanzie, non stettono mai peggio per guadagnare; quelli che reggeano il comune, per conforto de' religiosi per mostrare alcuna pietà, ordinarono che si traesse certi sbanditi di bando, pagando al comune una certa gabella, e che i beni de' rubelli, ch' erano in comune, fossono renduti alle vedove e a' pupilli, a cui succedeano; ma non fu perfetta la grazia e la misericordia che dovesse piacere a Dio, perocchè si doveano ristituire il prezzo che prima gli aveano, per certi ordini, fatti ricomperare dal comune alle dette vedove e pupilli, e non si fece; onde non ristettono a tanto le nostre pestilenze, che per lo nostro peccato ne seguirono assai appresso, come innanzi leggendo si troveranno, che avvenne poi più casi, che i vivi ebbono astio de'morti per le soperchie tribulazioni occorse alla nostra città. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo d' altre novità d' intorno, tornando assai tosto a seguire dell' avversità ch' avvennono alla nostra città di Firenze.

CAP. CXV.

Come gli Spuletini levarono da oste in isconfitta quelli di Rieti.

Nel detto anno 1340, all'uscita di Giugno, il conte di Triventi del reame di Puglia, essendo per lo re Ruberto vicario nella città di Rieti, ed essendo posto ad oste sopra il castello di Luco co' cittadini di Rieti insieme con lui, gli Spuletini con loro amistà vennero al soccorso di quello, e sconfissero il detto conte con quegli di Rieti, con grande dammaggio di presi e di morti.

CAP. CXVI.

Come messer Ottaviano de' Belforti si fece signore di Volterra.

Nel detto anno, a dì 8 di Settembre, nella città di Volterra si levò romore, e fu ad arme e a battaglia cittadinesca. Dell'una parte era capo messer Ottaviano di Belforte, che se ne voleva fare signore, e dell'altra parte il vescovo ch'era suo nipote nato per femmina, con certi popolani che volevano vivere in libertà; ma la tirannia colla forza de'forestieri invitati per messere Ottaviano furono vincitori, e cacciarono il vescovo e suoi seguaci, i quali si ridussono in Berignone suo castello, e messer Ottaviano si fece signore della città, e poi seguitandoli, onde seguì assai di male; e fece il detto messer Ottaviano uccidere due fratelli del

vescovo a tradimento, avendoli sicurati, costringendoli per avere il detto castello di Berignone ch'egli avea assediato, il vescovo che v'era dentro sofferse innanzi di vederli morire che di rendere il castello.

CAP. CXVII.

Come certe galee de' Genovesi sconfissono i Turchi in mare.

Nel detto anno, dodici galee di Genovesi ch'erano ite in Romanía per loro mercatanzia, ritrovandosi nel mare Maggiore di là da Costantinopoli con centocinquanta legni o più tra grossi e piccoli armati di Turchi saracini, i Genovesi francamente gli assalirono e misongli in isconfitta, faccendo di loro grande molestia d'uccidergli e d'annegargli in mare, dove ne rimasono morti più di seimila, e guadagnarono i Genovesi molta roba e danari. In quest' anno sei galee di Genovesi ch'andavano in Fiandra, furono prese dall'armata degl' Inghilesi a Sanmari in Brettagna, e perderonvi il valore di dugento migliaia di fiorini d' oro; e così va la fortnna della guerra di mare.

CAP. CXVIII.

Come in Firenze fu fatta una grande congiurazione, e la città fu tutta a romore e ad arme.

Tornando a nostra materia a raccontare l' avversitadi occorse alla nostra città di Firenze in

questi tempi per lo suo mal reggimento, mi fa molto turbare la mente sperando peggio per l'avvenire. Considerando che per li segni del cielo, nè per pestilenzia di diluvio, nè per mortalità, nè per fame, i cittadini non pare che temano Iddio, nè che si riconoscano di loro difetti e peccati; ma al tutto hanno abbandonata la santa carità umana e civile, e solo a baratteria e tirannia con grande avarizia reggono la repubblica. Onde mi fa temere forte del giudicio d'Iddio. E acciocchè meglio si possano intendere le motive delle dissensioni e delle novità occorse, e perchè sia esemplo a quegli che sono a venire, acciocchè eglino mettano riparo e piglino esemplo a simili casi, sì narreremo brievemente il difetto del male reggimento ch'allora era in Firenze, e quello che ne seguì di male, benchè non sia però scusa de' mali operatori contra il comune. Per difetto de' mali uficiali e reggenti, la città di Firenze si reggea allora e poi un tempo per due per sesto de' maggiori e più possenti popolani grassi. Questi non voleano a reggimento pari nè compagnia, nè all'uficio del prioratico nè agli altri conseguenti ufici mettere se non chi a loro piaceva, e che facessono loro volontà, scludendone molto più degni di loro per senno e per virtù, non dando parte a'grandi nè a'mezzani nè a'minori, come si convenia a buono reggimento di comune. E oltre a questo, non bastando loro la signoria del podestà, e quella del capitano del popolo, e quella dell'esecutore degli ordinamenti della giustizia contra i grandi e possenti, ch'erano ancora di soperchio al buono reggimento comune, sì crea-

rono l'uficio del capitano della guardia; cioè elessono e feciono ritornare in Firenze messer Iacopo de' Gabbrielli d'Agobbio, uomo subito e crudele e carnefice, con cento uomini a cavallo e dugento a piede al soldo del comune, ed egli con grosso salaro, acciocchè facesse a senno de' detti reggenti. Il quale a guisa di tiranno, o come esecutore di tiranno, procedea di fatto in civile e in criminale a sua volontà, come gli era posto in mano per gli detti reggenti, sanza seguire leggi o statuti, onde molti innocenti condannò in avere e in persona, e teneva i cittadini grandi e piccoli in grande tremore, salvo che i suoi reggenti, che col suo bastone facevano le loro vendette e talora l'offese e le baratterie; non ricordandoci noi Fiorentini ciechi, ovvero insegnandoci egli di ricordare di quello male ch'avea operato il detto messer Iacopo in simile uficio nell'anno 1335, e poi messer Accorrimbono: onde per loro difetto era fatto divieto dieci anni, e non l' osservarono. Di questo iniquo uficio e reggimento erano mal contenti i più de'cittadini, e massimamente i grandi e possenti; e però certi grandi cercarono cospirazione nella città per abbattere il detto messer Iacopo, e il suo uficio e i suoi seguaci reggenti. E più tosto gli fece muovere, che in que'tempi fu condannato per lo detto messer Iacopo messer Piero de'Bardi in lire seimila, perch'avea offeso un suo fedele da Vernio, non istrettuale di Firenze, onde gli parve ricevere torto. E messer Andrea de'Bardi era costretto di rendere al comune il suo castello di Mangona, ch'egli l'avea comperato. Questi Bardi erano de' più possenti cittadini di Firenze d'avere

e di persone, e di loro danari aveano comperato dalla figliuola d'Alberto conte, Vernia e Mangona, e il castello del Pozzo da' conti da Porciano, onde il popolo di Firenze n' era mal contento, perocchè il comune vi cusava sua ragione, come in addietro in alcuna parte facemmo menzione. Per lo detto sdegno e superbia de'Bardi, e simile de'Frescobaldi, per una condannagione fatta a messer Baldo de' Frescobaldi di lire tremilasettecento per la pieve di san Vincenzo, dicevano che fu fatto a torto, e però fu capo della detta congiura e cospirazione, con tutto ch'assai dinanzi fosse conceputa per lo male reggimento, come detto è addietro. Co'detti Bardi teneano parte de'Frescobaldi e de'Rossi, e di più case di grandi, e d'alcuna possente di popolani di qua d'Arno; e rispondea loro il conte Marcovaldo, e più suoi consorti da'conti Guidi, i Tarlati d'Arezzo, Pazzi di Valdarno, Ubertini, Ubaldini, Guazzalotti da Prato, Belforti di Volterra e più altri, e ciascuno dovea venire con gente a cavallo e a piedi in grande quantità, e mandare la notte di tutti i Santi le dette brigate; e la mattina vegnente, come le genti fossono all' esequio de'morti, dovevano levare il romore nella città, e uccidere messer Iacopo Gabbrielli e i caporali de'reggenti, e abbattere l'uficio de'priori e rifare in Firenze nuovo stato, e chi disse che voleano disfare il popolo. E sarebbe loro venuto fatto certamente per la loro forza e seguito, se non fosse il sopraddetto messer Andrea de'Bardi, o che gli paresse mal fare, o per altra cagione o quistione ch'egli avesse co'suoi consorti, egli manifestò la detta congiura a Iacopo degli

Alberti ch'era de' caporali reggenti. Incontanente il detto Iacopo il rivelò a' priori e agli altri suoi compagni reggenti, e subito si guarentirono d'arme e di gente, essendo la città in grande paura e sospetto, e ciascuna parte temeva di cominciare. Ma acciocchè a' congiurati non giungesse loro isforzo, il dì d'Ognissanti 1340, in su l'ora del vespro, i caporali de' reggenti salirono in sul palagio de' priori, e quasi per forza feciono sonare a stormo la campana del popolo, e alcuni de' priori amici de' Bardi la contesono, e ciò fu messer Francesco Salviati e Taldo Valori, l'uno era priore e l'altro gonfaloniere di giustizia per il sesto di porta san Piero; onde molto furono ripresi di presunzione, e che sentirono il trattato. Come la campana cominciò a sonare, tutta la città fu commossa ad arme, e tutti i cittadini a cavallo e a piedi furono in su la piazza de' priori co' gonfaloni delle compagnie, gridando, *viva il popolo e muoiano i traditori*. E incontanente feciono serrare le porte della città, acciocchè gli amici e il soccorso de' congiurati non potessono entrare nella città, i quali erano in via presso alla terra per entrare la notte con grande isforzo di gente. I congiurati veggendo scoperto il trattato e fallito il loro soccorso, che quasi nullo di loro congiurati di qua dall'Arno rispuose loro nè si scopersono per paura del popolo; il popolo commosse a furore contro a' congiurati: i congiurati veggendo ciò, intesono solo al loro scampo e riparo, e guardando i detti casati d' Oltrarno i capi de' ponti, saettando e uccidendo chi gli volesse passare: e misono fuoco a capo de' due ponti di legname, ch' allora era

l'uno contro alle case de' Canigiani e l'altro de' Frescobaldi; acciocchè il popolo non gli assalisse, credendosi tenere il sesto d'Oltrarno tanto che il soccorso venisse. Ma ciò venne loro fallito, che i popolani d'Oltrarno francament e gli ripugnarono, e tolsono loro i ponti coll' aiuto de' popolani de' cinque sesti, ch' andarono in loro aiuto per lo ponte alla Carraia. Messer Iacopo Gabbrielli capitano si stava armato in sulla piazza colla cavalleria, con grande paura e sospetto, sanza usare alcuno argomento o riparo di savio e valente capitano, e stette infino alla notte quasi come stupefatto; onde molto ne fu biasimato. Ma il valente cavaliere messer Maffeo da ponte Caredi, allora podestà di Firenze, francamente con sua compagnia armato a cavallo passò il ponte Rubaconte con grande pericolo e rischio di sua persona, e parlò a' congiurati con savie parole, e con cortesi minacce gli condusse la notte sotto la sua sicurtà e guardia a partirsi, e andaron fuori della città per la porta a san Giorgio, quasi sanza romore d'uomini o spargimento di sangue, o incendi o ruberie, onde molto ne fu commendato, ch'ogni altro modo era con grande pericolo alla città. E come furono partiti, il popolo s'acchetò, e l'altro dì appresso fatta di loro condannagione si disarmarono i popolani, e ciascuno fece i suoi fatti come prima. E per sì fatto modo guarentì Dio la nostra città di grande pericolo, non guardando a' nostri peccati e al male reggimento del comune; ma per non essere di tanto beneficio grati a Dio, la detta congiura gittò appresso tanto di male a danno della nostra città, come innanzi si farà menzione.

CAP. CXIX.

Chi furono i congiurati che furono condannati.

Partiti i detti congiurati, il dì appresso si tenne consiglio come si dovesse procedere contra loro; per lo migliore del comune si prese di non fare grande fascio, perchè a troppi cittadini sarebbe tocco, che sentendo della detta congiura s'apparecchiavano con armi e con cavalli, ma non si mostrarono; ma solamente si procedesse contra quelli che si mostrarono e furono in arme, i quali furono cittadini, e richiesti non compariro, e subitamente furono condannati nell'avere e nelle persone, siccome ribelli e traditori di loro comune. I quali furono la prima volta questi ch'appresso diremo: messer Piero di messer Gualterotto de' Bardi, Aginolfo suo fratello, Andrea e Francesco e Gualterotto di Filippuzzo de'Bardi, Bindo d' Andrea di messer Gualterotto, messer Nepo e Piero di Ciampi suo nipote, messer Gerozzo di messer Francesco, Bartolommeo e Angiolo suoi fratelli, messer Iacopo di messer Guido Accolti de' Bardi, messer Simone di Gerozzo, ma non ebbe colpa di certo; Simone e Çipriano di Geri, Bindo di Benghi tutti della casa de' Bardi; messer Iacopo priore di san Iacopo, messer Albano, messer Agnolo Giramonte e Lapo suo nipote, messer Baldo di Lamberto, Niccolò e Frescobaldo di Guido, Giovanni e Bartolo di messer Fresco Rosso di Guido, Iacopo di Bindo e Geri di Bonaguida, Mangeri di messer

Lapo, tutti della casa de' Frescobaldi; Andrea e Ubertino e Giovanni de' Nerli, ser Tomagno degli Angiolieri, cappellano del detto priore di san Iacopo, Salvestrino e Ruberto di messer Barone de' Rossi, e non più de' loro consorti, che non si mostrarono; di qua dall' acqua non se ne scoperse neuno. I loro palazzi e beni in città e in contado a furore furono messi in puntelli, e disfatti e guasti infino a' fondamenti. E ordinossi che in tutte le terre vicine guelfe e quelle della lega di Lombardia, che non ritenessono i nuovi ribelli sopraddetti. E di ciò feciono il peggiore, per la qual cosa i più de' sopraddetti n'andarono a Pisa, e il priore di san Iacopo n' andò a corte di papa a procurare quanto potè in detto e in fatto contro al comune di Firenze. Per la detta liberazione e pericolo della nostra città per lo comune a dì 26 di Novembre si fece una grande processione e offerta a san Giovanni, e per tutte l' arti si ordinò che ogni anno per l' Ognissanti si facesse la detta offerta; e ordinossi di trarre di bando gli sbanditi pagando certa gabella per fortificare il popolo; che fu grande male a recare in città molti rei uomini e malfattori. Ma altro rimedio ci voleva per appacificarci con Dio che a lui rendere le gratitudini, e usare carità tra' prossimani cittadini, ma ad altro s' intendè; e ordinossi, che ogni popolano che potesse fosse armato di corazza e di barbuta alla fiamminga, e inpuosesene seimila, e molte balestra per fortificare il popolo. E del mese di Gennaio seguente il comune comperò Mangona da messer Andrea de' Bardi settemilasettecento fiorini d'oro, iscon-

tandone millesettecento che 'l comune v' avea spesi in racconciarlo innanzi che si rendesse a messer Benuccio Salimbeni marito della contessa di Mangona. E il castello di Vernia s' arrendè al comune di Firenze pagandone a messer Piero de' Bardi fiorini quattromilanovecentosessanta d' oro. E fecesi decreto per lo comune, che nullo cittadino potesse acquistare o tenere castello di fuori dal nostro contado o distretto il meno di lungi venti miglia. Del detto mese di Gennaio furono condannati nove de' conti Guidi ch'aveano tenuta mano alla sopraddetta congiura, e furono quasi tutti i loro caporali, salvo il conte Simone e Guido suo nipote da Battifolle che non assentirono alla detta congiura. Di ciò furono ripresi molto da' savi quelli che governavano la città, di condannare i nostri possenti vicini conti Guidi, a recarglisi a scoperti nimici, e di questo peccato non condannaro i nostri cittadini ch' erano colpevoli, come con loro alla detta congiura; ma bene s' apparecchiarono in arme co'loro fedeli per venire a Firenze. E poi a più d' un anno appresso fu scoperto un altro trattato che i detti ribelli facevano, onde fu preso Schiatta di Frescobaldo de' Frescobaldi, il quale menava il detto trattato, e fugli tagliata la testa; e fu condannato Paniccia di Bernardino e Iacopo de' Frescobaldi, e Biordo di messer Vieri e Giovanni Ricchi de' Bardi, Antonio degli Adimari e Bindo de' Pazzi, tutti come rubelli. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, ch' assai ce n' è convenuto dire a questa volta, faccendo incidenzia per dire alquanto d' altre novità state in questi tempi per

l' universo: ma tosto vi torneremo, ch' assai ci cresce materia a' nostri fatti.

CAP. CXX.

Come il re di Spagna sconfisse i saracini in Granata.

Nel detto anno 1340, in calen di Novembre, furono sconfitti i saracini di Setta e dell' altro paganesimo, e quegli di Barberia e di Levante che erano passati di qua da mare, innumerabile quantità, al soccorso di quelli di Granata, per lo buono re di Spagna; e rimasene tra morti e presi più di ventimila, con molto tesoro e arnesi di saracini.

CAP. CXXI.

Come arse Portoveneri.

Nel detto anno, il dì di calende di Gennaio, s'apprese il fuoco in Portoveneri nella Riviera di Genova, e fu sì impetuoso, che non vi rimase ad ardere casa nè piccola nè grande, salvo che due castella ovvero rocche che v'aveano i Genovesi, con infinito danno d'avere e di persone; e non sanza giudicio di Dio, che quelli di Portoveneri erano tutti corsali, e pirati di mare e ritenitori di corsali.

CAP. CXXII.

Come la casa de'Pugliesi e i loro seguaci furono cacciati di Prato.

Nel detto anno, del mese di Febbraio, i Guazzalotti da Prato col caldo e favore di certi Fiorentini, levarono a romore la terra di Prato per sospetto de'Pugliesi e de'Rinaldeschi loro vicini, ovvero per rimanere signori; e nella terra ebbe battaglia, e morivvi alquanti dall'una parte e dall'altra; alla fine i detti Pugliesi e Rinaldeschi co'loro seguaci furono cacciati della terra, e molti altri fatti confinati.

CAP. CXXIII.

Come in Firenze si feciono due capitani di guardia.

Nel detto anno, in calen di Febbraio, si partì di Firenze il tiranno, cioè messer Iacopo de'Gabbrielli d'Agobbio, ricco del sangue de'Fiorentini ciechi, che più di trentamila fiorini d'oro si disse che ne portò contanti. Vero è che per la sua partita i savi rettori di Firenze corressono il loro errore del suo tirannico uficio, e scemarono le spese del comune ovvero le raddoppiarono, che là dove n'aveva prima uno bargello per l'esecuzione ne elessono due, l'uno a petizione del detto messer Iacopo e suo parente (ciò fu messer Currado della Branca, capitano della guardia in città per arric-

chire la povertà de' Marchigiani); l'altro alla guardia del contado sopra gli sbanditi messer Maffeo da ponte Caradi da Brescia stato nostro podestà: questi n'era più degno per le sue virtudi e operazioni; ma l'uno e l'altro uficio era di oltraggio e di grande spesa e danno del comune. Ma i reggenti cittadini per mantenere il comune, ovvero la loro tirannia, e tali di loro baratterie, come dicemmo addietro, gli sosteneano a tanto danno del comune e gravezza de' cittadini per essere temuti e farsi grandi. Ma poco appresso Iddio ne mostrò giudicio assai aperto per le loro prave operazioni, a gran danno e vergogna e abbassamento del nostro comune, come innanzi faremo menzione. Ma gravami che non fu sopra le loro persone, com'erano degni i mali operatori, come che toccò ad alquanti di loro. Ma Iddio si riserva e non lascia nullo male impunito, benchè non sia a' tempi e al piacere de' disideranti; e spesso punisce il popolo per li peccati de' rettori, e non sanza giusto giudicio, perocchè 'l popolo è bene colpevole a sostenere le male operazioni de' loro reggenti; e questo basti a tanto.

CAP. CXXIV.

Come la cittá di Lucca volle essere tolta a messer Mastino della Scala.

Nel detto anno e mese di Febbraio, messer Francesco Castracani degl' Interminelli di Lucca ordinò col favore de' Pisani di torre la città di Lucca a messer Mastino con alcuno trattato d'en-

tro, vegnendo di fuore con gente assai a cavallo e a piedi. Guiglielmo Canacci vicario in Lucca per messer Mastino scoperto il trattato prese il Ritrilla degli Uberti e tredici cittadini, che tutti teneano mano al trattato, e corse e guarentì la terra, come piacque a Dio per riservarla a' Fiorentini per loro grande danno e vergogna, come in poco tempo appresso si potrà trovare. E poi il detto Guiglielmo fece oste in Garfagnana, e tolse più terre che tenea il detto messer Francesco Castracani.

CAP. CXXV.

Come il castello di san Bavello s' arrendè al comune di Firenze.

Nell' anno 1341, a dì 15 d'Aprile, i Fiorentini avendo fatto porre l' oste al castello di san Bavello, ch'era di Guido de' conti Guidi che fu condannato con gli altri conti, come dicemmo poco addietro, per cominciare l' esecuzioni delle loro condannagioni, essendo molto stretto, e non attendendo soccorso, s' arrendè al comune di Firenze salve le persone. Il quale feciono tutto abbattere e diroccare per ricordo e vendetta contra al detto Guido: che più tempo dinanzi avea il comune di Firenze per sue lettere richesto e citato il detto Guido per alcuna cagione, e il detto Guido, essendo nel detto castello di san Bavello, per dispetto del comune di Firenze dinanzi a' suoi piedi fece manicare al messo del comune la lettera con tutto il suggello, e poi accommia-

tollo villanamente, dicendo per dispetto del comune di Firenze, che se più vi tornasse, o egli o altri, gli farebbe impiccare per la gola; onde sentendosi in Firenze, grande sdegno ne venne quasi a tutti i cittadini.

CAP. CXXVI.

Di uno grande fuoco che si apprese in Firenze.

Nel detto anno, la notte seguente di calen di Maggio, s' apprese il fuoco in Terma in una casa ch' abitava Francesco di messer Rinieri de' Buondelmonti, e arsonvi quattro suoi figliuoli maschi con ciò che egli v' avea dentro, non potendone scampare niente; onde fu una grande pietade; e non fu sanza giudicio di Dio, che il detto Francesco aveva occupata la detta casa e toltala a una donna vedova di cui ella era; ma la pietade fu degl' innocenti figliuoli, che portaro la pena ne' loro corpi della colpa e peccato del padre.

CAP. CXXVII.

Come messer Azzo da Correggio rubellò e tolse Parma a messer Mastino.

Nel detto anno, tornando da Napoli dal re Ruberto messer Azzo da Correggio da Parma, avendo trattato col re e con gli ambasciadori di messer Luchino Visconte ch' erano a Napoli, feciono lega e compagnia di rubellare Parma a messer Mastino. Valicò per Firenze chiusamente, che non

volle essere conosciuto, e poi ristette alla Scarperia in Mugello per spazio di otto giorni, attendendo e tenendo trattato e ragionamento con certi nostri cittadini reggenti, di torre e rubellare Parma a messer Mastino suo nipote e benefattore per esserne al tutto signore: che messer Mastino l' avea tolta a'Rossi e rimesso quello da Correggio suo zio in Parma, ma al tutto ne volle egli esser signore e sovrano. I Fiorentini intesono al trattato e favoreggiaronlo, sperando come Parma fosse tolta a messer Mastino di potere avere agevolmente la città di Lucca; il detto messer Azzo ci tradì e ingannò, come si vedrà per i suoi processi. E com' egli fu in Lombardia diede compimento all' opera coll' aiuto e forza di quelli da Gonzaga signori di Mantova e di Reggio, e fatti inimici di quegli della Scala. E a dì 22 di Maggio datagli l' entrata da quegli della sua parte ch' erano dentro corse la terra, e con tradimento ne cacciò la gente di messer Mastino che di lui non prendeano guardia, e fecesene signore. Per la quale mutazione di Parma si può dire fosse assediata la città di Lucca e quasi perduta per messer Mastino, che non la poteva fornire sanza grande costo; onde i Fiorentini si mostrarono molto allegri: ma non sapeano il futuro che ne dovea a loro avvenire. Messer Mastino veggendosi tolta Parma, la quale a lui era la chiave da potere entrare a sua posta in Toscana, e per quella forma manteneva la città di Lucca, veggendo che non la potea tenere sanza grande costo e pericolo, incontanente con savi e sagaci patti cercò di venderla o a'Pisani o a'Fiorentini, che a gara cia-

scuno ne voleva essere signore, e con ciascuno ne teneva trattato. I Pisani per paura di non volere i Fiorentini per vicini, nè così di presso colla forza di Lucca, temeano di loro stato, e cercarono prima di torla a mezzo co' Fiorentini; ma tutto era con frode e con vizio. Ancora sentendo questo ragionamento messer Luchino Visconti signore di Milano, che si facea nimico di messer Mastino, profferse a'Fiorentini, s'eglino volessono assediare la città di Lucca e torla a messer Mastino, di dare aiuto all'assedio mille cavalieri di sua gente, e volerne da loro certa somma di moneta; ed era il meglio a farlo per vendicarsi del tradimento del Mastino; e venia tosto fatto con poco affanno e piccola spesa, a comparazione di quello che ne seguì poi. Ma i Fiorentini non fidandosi di lui perchè era antico nimico, non si vollono accordare con lui, ovvero nol permise il destino o la divina provvidenza. Ma i Fiorentini come grandi e larghi e sicuri mercatanti, e più pratichi d'altra mercatanzia che di guerra, vollono fare a loro senno, e i Pisani il somigliante; onde ne seguì molto di male per l'uno comune e per l'altro, ma più per i Fiorentini in questo anno medesimo e appresso, come assai tosto faremo menzione, spedite prima di raccontare altre novità state d'intorno in questi tempi.

CAP. CXXVIII.

Come il re Ruberto ebbe per assedio Melazzo in Cicilia.

Nel detto tempo, avendo il re Ruberto presa l'isola di Lipari in Cicilia, come addietro facemmo menzione, e veggendo che per lo detto acquisto assai gli era possibile d'avere Melazzo che v'è allo 'ncontro, e quello avuto, potere più strignere Messina; e' fece armare a Napoli quarantacinque tra galee e uscieri, e più altri navili grossi e minuti da portare foraggio e altro fornimento da guerra, con seicento cavalieri e mille pedoni oltre a' marinai. Col suo ammiraglio partì da Napoli la detta armata a dì 11 di Giugno del detto, e per terra mandò il re in Calavra messer Ruggeri da san Severino con gente d'arme a cavallo e a piè per rinfrescare l'armata, come avessono presa terra. La quale armata giunse in Cicilia a dì 15 di Giugno, e bene avventurosamente si puosono all'assedio alla terra di Melazzo per terra e per mare, chiudendola fra terra ove si ricoglie quasi come una isola per spazio d'un miglio, con grande fosso e steccato e con molte bertesche; simile feciono verso la terra di Melazzo con grande fosso e steccato, sicchè non ne potea uscire nè entrare persona, se non per furto, sanza grande pericolo. E il navilio era d'intorno alla guardia del porto e della piaggia. Melazzo era ben fornito di gente d'arme e di vittuaglia per più d'uno anno, e poco curavano l'assedio; ma lo re Ruberto l'assediò

continuamente con affanno e con ispendio, e fece cominciare uno grosso muro dentro al fosso e lo steccato detto dinanzi, sicchè il campo era molto forte. E veggendo don Pietro signore dell'isola che l'assedio pure continuava, e a quegli di Melazzo venia mancando la vittuaglia, tre volte vi venne con tutto lo sforzo di Cicilia e assalì il campo, e simile feciono que'della terra dal lato d'entro; ma invano furo gli assalti e con gran danno de'Ciciliani, per la forza del campo e rinfrescamento che facea fare al continuo il re Ruberto all'oste. Fallendo la vettuaglia alla terra per lungo assedio e per l'affanno del detto osteggiare, don Pietro, che si facea re di Cicilia, ammalò e morì. Per la qual cosa Melazzo si rendè all'ammiraglio del re Ruberto a dì 15 di Settembre 1341, salvo l'avere e le persone, e di terrazzani e di forestieri. Il quale fu uno bello acquisto al re Ruberto, tutto che gli costasse più di cinquantamila once d'oro, e fece lasciare guernita la terra di gente d'arme e di vittuaglia.

CAP. CXXIX.

Come messer Alberto della Scala andò sopra Mantova e tornò in isconfitta.

Nel detto anno 1341, a dì 11 di Giugno, messer Alberto della Scala venne ad oste sopra il Mantovano con mille cavalieri e con millecinquecento pedoni di masnade sanza i paesani, per l'aiuto che quelli da Gonzaga signori di Mantova aveano dato a messer Azzo da Correggio, quando rubellò Parma

a messer Mastino, mandato loro soccorso. I detti signori di Mantova, coll'aiuto di quelli di Milano, furono loro alla'ncontra con ottocento cavalieri e popolo assai, e ingaggiaronsi di combattere. Alla fine, messer Alberto rifiutò la battaglia, e partissi quasi in isconfitta, lasciando ciò ch'avea nel campo suo con gran danno e vergogna.

CAP. CXXX.

Come i Fiorentini patteggiarono di comperare Lucca da messer Mastino, e mandarono loro stadichi a Ferrara.

Tornando a nostra materia, mi conviene raccontare della folle impresa fatta per lo nostro comune di Firenze della città di Lucca, come cominciammo nel fine del terzo capitolo scritto addietro. Avendo i caporali rettori di Firenze a mano il trattato con messer Mastino della Scala di comperare da lui la città di Lucca e 'l suo distretto, ch'egli teneva libera e spedita, la quale, come dicemmo addietro, tenea bargagnando co'Pisani e col nostro comune di darla a chi più gliene desse, sì si criò in Firenze, del mese di Luglio 1341, uno uficio di venti cittadini popolani a seguire il detto trattato con piena balía di ciò fare, e di far venire danari in comune per ogni via e modo che a loro paresse, e di fare guerra, pace, cavalcata, e lega, e compagnia, come e con cui a loro paresse e piacesse; e durò il loro uficio per termine d'uno anno, non possendo essere sindacati di cosa che facessono La qual cosa fu con-

fusione e pericolo del nostro comune, come si mostrerà appresso per i loro processi. I nomi de'detti venti non gli registreremo, imperciocchè non sono degni di memoria di loro virtù o buone operazioni per lo nostro comune fatte per loro, ma del contrario, come per innanzi per le loro operazioni si farà menzione e si potrà vedere, acciocchè i nostri successori si guardino di dare le grandi balie a' nostri cittadini per lunghi tempi. Le quali per isperienza si manifestano per antico e per novello essere la morte e abbassamento del nostro comune, perocchè nulla fede o carità era rimasa ne' cittadini, e specialmente ne' reggenti, a conservare la repubblica; ma ciascheduno alla sua singularità e de' suoi amici per diversi studi e modi intendea. E però cominciò a andare al dichino il nostro comune al modo de' Romani, quando intesono alle loro singularità e lasciarono il bene comune. E non sanza cagione, quando dei maggiori e de' più possenti popolani di Firenze diputati al detto uficio ne furono capi ed esecutori. Bene ve n' ebbe alcuno tra loro innocente, secondo che si disse. Confermato il detto uficio per gli consigli, incontanente seguirono il trattato con messer Mastino e per ingannare i Pisani, ovvero fare a loro il simigliante, si promisono e fermaro co' suoi procuratori di dare dugentocinquantamila fiorini d'oro in certe paghe; avendo il nostro comune debito e a dare a' cittadini per la guerra del Mastino più di quattrocentomila fiorini d'oro; e potendo avere Lucca da'Tedeschi dal Cerruglio l'anno 1329, come dicemmo addietro, per ottantamila fiorini d'oro, che fu savio provvedimento,

ovvero molto folle per lo nostro comune; e più ancora, essendo in quistione e in bargagno co'Pisani, e quasi come tutta guasta e assediata. E per osservare i patti a messer Mastino a dì 9 d'Agosto 1341 mandarono a Ferrara sotto la guardia de' marchesi, siccome ad amici e mezzani del nostro comune, a messer Mastino cinquanta cittadini per istadichi, fra' quali n'andò due del detto uficio de' venti, e diciotto figliuoli o fratelli o nipoti degli altri venti, e trenta altri cittadini; de' quali cinquanta stadichi v'ebbe sette cavalieri e dieci donzelli delle maggiori case di Firenze, e gli altri de' maggiori e de' più ricchi popolani e mercatanti della nostra città. E noi autore di questa opera, tutto ch'a noi non si convenisse e fosse contro a nostra volontà, fummo del detto collegio e numero per lo sesto di Porta san Piero, e stemmo in Ferrara due mesi e mezzo con più di centocinquanta cavalli, e ciascuno con famigli vestiti d'assise, con grandi e onorate spese, sperando d'avere gran vittoria della detta impresa, e ricevendo grande onore da' signori marchesi di conviti al continuo. E messer Mastino vi mandò uno suo figliuolo bastardo con sessanta stadichi gentili uomini di Verona e di Vicenza e del suo distretto, o i loro figliuoli. Ma non comparivano in Ferrara di nobiltà e d'orrevolezza appo i Fiorentini. I detti venti, fatta la detta impresa, feciono al continuo molto disordinate spese e gravezze a' singulari cittadini di prestanze e d' imposte per essere forniti di moneta, veggendosi venire in aspra guerra co'Pisani per la detta compera di Lucca, e soldarono di nuova gente d'arme da cavallo e da

piè in grande quantità, e spendeano ogni mese più di trentamila fiorini d'oro. E richiesono d'aiuto i vicini e gli amici. E nota lettore, se messer Mastino seppe fare saviamente vendetta della guerra e ingiuria ricevuta da' Fiorentini della sua tenuta di Lucca, vendendola loro per ingordo pregio, e così fatto, la lasciò con questa azione, cioè che la diede assediata, e messa in guerra co' Pisani e con gli altri loro vicini, e co' Lombardi suoi nimici, come appresso faremo menzione, tornando alquanto addietro.

CAP. CXXXI.

Come i Pisani si puosono ad assedio alla città di Lucca.

I Pisani sentendo al continuo il trattato ch'e' Fiorentini teneano con messer Mastino d'avere la città di Lucca, ed eglino non potendosi accordare con messer Mastino, riserbando la fortuna a' Fiorentini la mala derrata di Lucca colle sue sequele, non istettono i Pisani oziosi, ma innanzi che i Fiorentini compiessono la folle compera di Lucca, di più mesi si provviddono, e incontanente soldarono gente, di che da loro feciono milledugento cavalieri e trecento cavallate di cittadini. E ciò poteano bene fare, che il loro comune avea di mobile ragunati più di centocinquantamila fiorini d'oro, e mandarono ambasciadori a Milano, e feciono lega e compagnia con messer Luchino Visconti signore di Milano e fatto nimico di messer Mastino. E non è da di-

menticare di mettere in nota uno crudele tradimento commesso per li Pisani per recarsi ad amico messer Luchino. Uno messer Francesco da Postierla de' nobili di Milano, cui messer Luchino n' avea cacciato, il quale essendosene gito a corte a lamentarsene al papa, e volendo tornare in Toscana, essendo amico a suo parere de' Pisani, mandò a loro per navilio, e che 'l levassono di Marsilia, e per salvocondotto per sicurtà di lui il comune di Pisa gli mandò una loro galea armata passeggiera, e lettere di salvocondotto, in su che si ricolse e arrivò a Pisa. Com' era ordinato il tradimento con messer Luchino, incontanente i Pisani presono il detto messer Francesco, uomo di grande autorità e valore, con due suoi figliuoli, quando scese in Porto pisano, e feciongli venire in Pisa, e misongli nella torre della fame in prigione, e ivi tenutigli più dì presi, sì li mandarono legati a Milano; a cui messer Luchino fece tagliare le teste. E per tale vittima sì feciono lega e compagnia i Pisani con messer Luchino, e poco appresso fu aperta vendetta fatta contro a' Pisani, come si troverà leggendo. Ma il detto messer Luchino oltre a ciò volle promissione da' Pisani di cinquantamila fiorini d' oro in certo termine, e dierongli dodici stadichi de' figliuoli de' loro conti e de' migliori e più cari cittadini di Pisa per osservare i patti; e messer Luchino mandò loro mille cavalieri colle sue insegne a soldo de' Pisani, e funne capitano messer Giovanni Visconti suo nipote. E' signori di Mantova e di Reggio mandaro loro dugento cavalieri, e quelli da Correggio da Parma mandarono loro

centocinquanta cavalieri; e messer Ubertino da Carrara signore di Padova dugento cavalieri per contrario di messer Mastino; e feciono lega con tutti i conti Guidi, salvo col conte Simone e col nipote, e con gli Ubaldini, e col signore di Forlì, e con gli altri ghibellini di Romagna, e col dogio di Genova, che tutti diedono aiuto di cavalieri e di balestrieri; e tali colle loro forze mossono guerra e ruppono le strade a' Fiorentini; e ciò fu per procaccio e trattato de' nostri nuovi ribelli. I Pisani come seppono che i Fiorentini aveano fermi i patti con messer Mastino, e mandati gli stadichi a Ferrara, di presente a dì 12 d'Agosto ebbono il castello del Cerruglio e quello di Montechiaro per tremila fiorini d'oro, che ne spesono a' masnadieri che l'aveano in guardia per messer Mastino; e guernirongli di loro gente, per impedire gli andamenti de' Fiorentini al soccorso di Lucca. E ciò fatto, con tutta la loro cavalleria e popolo per comune subitamente a dì 22 d'Agosto del detto anno vennono alla città di Lucca, e puosonvi l'assedio d'intorno, e in poco tempo appresso l'affossarono e steccarono con bertesche dalla Guiscianella, che va a ponte Tetto, infino al fiume del Serchio, che fu per ispazio di più di sei miglia. E simile tennono il procinto della Guiscianella infino al Serchio guernito di sopra di fortezze e di genti, ch'era altresì grande spazio o più. E poi appresso alla città feciono un altro fosso con isteccato, che fu una maravigliosa cosa fatta in poco tempo, per modo che nullo potea entrare nè uscire di Lucca sanza grande pericolo; e al continovo v'erano per co-

mune due quartieri di Pisa e scambiavansi a muta, e talora tre quartieri, e così di loro molti contadini e balestrieri genovesi; e bisognava bene, sì era lungo il procinto. E in mezzo dei detti due procinti era accampata l'oste de' Pisani e de' Lombardi in tre campi spianati dall'uno campo all'altro. E ciò poterono fare liberamente e sanza contasto, perciocchè i Fiorentini per improvvisa impresa e assalto de' Pisani non erano ancora apparecchiati al contasto, e in Lucca non avea altro che centocinquanta cavalieri di messer Mastino e cinquecento pedoni di soldo, onde erano capitani Guiglielmo Scannacci, e Frignano da Sesso, e Ciupo degli Scolari, e messer Benedetto Tedesco, ch'aveano assai affare di guardare la città. Ma il detto Guiglielmo Scannacci al continuo procacciava Lucca per li Pisani. E partissi di Lucca e andò però a messer Mastino, e lasciò la guardia a gli altri tre capitani. Lasceremo alquanto de' Pisani e del loro assedio, e diremo quello che i Fiorentini feciono per la detta guerra di Lucca mossa per i Pisani.

CAP. CXXXII.

Come i Fiorentini si fornirono essendo i Pisani all'assedio di Lucca, e cavalcarono sopra quello di Pisa.

Sentendo i Fiorentini l'apparecchiamento dell'oste che faceano i Pisani, innanzi che ponessero l'assedio alla città di Lucca incontanente crebbono la loro cavalleria, sicchè eglino aveano du-

gentomila cavalieri al soldo loro, e mandarono per le amistà loro, per essere apparecchiati, se i Pisani movessono a loro guerra. I Sanesi mandarono loro dugento cavalieri, cioè il comune cento cavalieri, e le case guelfe di Siena, e gli altri, cento e dugento balestrieri, e i Perugini centocinquanta cavalieri, quegli d'Agobbio con messer Iacopo Gabbrielli cinquanta cavalieri, il signore di Bologna trecento cavalieri, il marchese da Ferrara dugento cavalieri, messer Mastino della Scala trecento cavalieri, e dalle terre guelfe di Romagna centocinquanta cavalieri, dal signore di Volterra il figliuolo con cinquanta cavalieri e dugento pedoni, messer Tarlato d'Arezzo con cinquanta cavalieri e dugento pedoni. Prato venticinque cavalieri e centocinquanta pedoni, Samminiato trecento pedoni, Sangimignano e Colle ciascuno con centocinquanta pedoni. Come i Fiorentini ebbono raunata loro gente e amistà elessono per loro capitano di guerra messer Maffeo da Ponte Caradi di Brescia, ch'era loro capitano di guardia in contado. E questo fu il secondo grande fallo de'Fiorentini appresso al primo della folle compera di Lucca, che con tutto che messer Maffeo fosse valente e buono cavaliere, non era sufficiente duca a guidare sì grande esercito. Che nella nostra cavalleria aveva cinquanta e più conestabili di maggiore affare di lui; ma l'ambizione dell'uficio de' venti della balía reggenti, ebbono a schifo il savio consiglio del re Ruberto, che al tutto biasimava l' impresa di Lucca. E però non vollono per capitano niuno de'regali suoi nipoti, nè altri grandi baroni, per guidare l'impresa più a

loro senno. E ciò fatto feciono cavalcare il capitano con tutta la cavalleria e popolo grandissimo a Fucecchio e all'altre terre del Valdarno. E mandarono loro ambasciadori a Pisa a richiedere e protestare a'Pisani, che non si travagliassono dell'impresa di Lucca, com'era ne' patti della pace espressamente tra loro. I Pisani diedono loro infinite e false scuse, e di presente presono il Cerruglio e Montechiaro, e puosono l'assedio con tutta loro oste alla città di Lucca. E, come dicemmo nel passato capitolo, i Fiorentini avveggendosi della impresa e tradimento de'Pisani, incontanente feciono cavalcare il loro oste, ch'era nel Valdarno di sotto, in sul contado di Pisa, e furono tremilaseicento cavalieri e più di diecimila pedoni di soldo. E di presente presono il Pontadera e il fosso Arnonico, e guastarono e arsono tutto il borgo di Cascina, e la villa di Sandonnino e quella di Sancasciano, e infino al borgo delle Campane presso a Pisa a due miglia. E poi si rivolsono per la via che va in Valdera, e andaro fino a Ponte di Sacco, levando grandi prede e faccendo grandi arsioni sanza contasto niuno, istando sopra il contado di Pisa più dì; e più sarebbono stati, se non che gran fortuna di pioggia li sopprese; onde avendo arse e guaste le ville non vi poterono dimorare nè andare più innanzi, e tornaronsi addietro a Fucecchio e nell'altre castella del Valdarno di sotto. E nota, che questo è il terzo gran fallo dell'impresa di Lucca e mala capitaneria, e ciò non si riprende dopo il fatto. Ch'assai si vide chiaro, e si disse dinanzi per li savi e intendenti cavalieri di guerra, che a levare l'assedio da Lucca e disertare i Pisani

l'oste de'Fiorentini si dovea porre al fosso Arnonico ch' era bene albergato, e quello afforzare verso Pisa di fossi e steccati e afforzare il Pontadera, e fare uno piccolo battifolle a piè di Marti in sul Castello del Bosco, e in quegli lasciare guardia e guernigione di gente d'arme per avere ispedito il cammino e la vittuaglia. E poi al continuo fare grosse cavalcate in Valdera, e in Valdicaprese, e in Vada, e a Porto pisano, e a Livorno, e intorno intorno alla porte di Pisa, e poteano fare ponti di legname sopra l'Arno, e cavalcare di là co'loro pennoni, e passare in Valdiserchio, e impedire la vittuaglia che andava da Pisa all' oste di Lucca; onde convenia che per necessità si levasse l'oste da Lucca. E ciò sentimmo poi da'detti Pisani, che di questo stavano in grande e continua paura; e convenia per forza che venissono a battaglia co'Fiorentini, e la battaglia era all'elezione e con vantaggio de' Fiorentini. Ma il destino ordinato da Dio per punire le peccata non può preterire, che accieca l' animo de' popoli e de' loro duchi e rettori a non lasciare prendere il migliore partito. E così avvenne al nostro comune.

CAP. CXXXIII.

Come i Fiorentini conchiuso il mercato della città di Lucca con messer Mastino presono la possessione essendo assediata da' Pisani.

Intra la detta stanza messer Mastino non dormiva, ma sagacemente prese suo tempo e mandò

suoi ambasciadori a Firenze, e richiesono e protestarono al comune che prendesse la possessione della città di Lucca e delle castella ch' egli teneva ; e se ciò non facesse il detto comune, s' accorderebbono co' Pisani e darebbonla loro. E per alzare la sua mercatanzia e fare la sua vendetta contra i Fiorentini , come dicemmo addietro , al continuo stava in bargagno co'Pisani per trattato di Guiglielmo Scannacci, rubello di Bologna, stato suo capitano in Lucca. Sopra ciò si tennono in Firenze più consigli, e per li più savi si consigliava per lo migliore che l' impresa si lasciasse , e che si guerreggiasse sopra il contado di Pisa , e com' era grande fallo a prender la possessione di una terra assediata ; e che molto pericolo e spesa ne potea avvenire, e poteasi lasciare ragionevolemente coll'onore del comune; perocchè il primaio patto era per lo prezzo detto di dugentocinquanta migliaia di fiorini d' oro , messer Mastino dovea dare la città e le castella libere. Ma l' ambizione dell' uficio de' venti e de' loro seguaci , ch' aveano fatta l' impresa, vinse il savio e buono consiglio, e deliberarono pure di volerla , dicendo che a lasciarla era troppo grande vergogna e abbassamento del comune di Firenze: e questo fu il quarto grande fallo sopra fallo fatto per l'uficio de' venti . E incontanente mandarono due altri di loro compagni e altri ambasciadori insieme con quelli di messer Mastino al marchese di Ferrara , ch' era mezzano a trattare i patti. E giunti a Ferrara tosto s' accordò la bisogna, scemando la prima somma settantamila fiorini d' oro per l'assedio di Lucca e per la perdita di Montechiaro ,

sicchè rimase il prezzo del patto a centottantamila fiorini d'oro. I centomila si doveano pagare infra termine d'uno anno, avendo ventisette nuovi stadichi per sicurtà, e gli ottantamila fiorini d'oro in cinque anni appresso, de' quali si dovea pagare ogni anno sedicimila fiorini d'oro; e di ciò fu mallevadore il marchese da Ferrara e 'l signore di Bologna; e dovea tenere messer Mastino al suo soldo cinquecento cavalieri infino che fosse levato l'assedio da Lucca. Innanzi che messer Mastino si fosse partito dal mercato si sarebbe accordato per fiorini centomila d'oro, siccome possessione diserta e che l'avea per perduta, e ai Pisani in nulla guisa la volea dare, tutto che ne facesse il sembiante, e questo era per dispetto di messer Luchino, che con loro insieme l'aveva assediata in sua vergogna; e questo sapemmo di certo, perocchè eravamo presenti al trattato con gli stadichi. Ma la fretta e la troppa volontà di chi l'avea a fare, o altra privata cagione, e bene si disse per molti cittadini che baratteria era stata commessa per i trattatori del primo mercato dall'una parte e dall'altra, e noi ne sentimmo tanto in Ferrara, quando si recò il mercato a centottantamila fiorini d'oro, che quelli che v'erano per messer Mastino dissono, ch'eglino non avean mai sentito che la prima somma fosse più di dugentomila fiorini d'oro. E così, se vero fu, i nostri cittadini savi ingannaro l'oste ovvero il nostro comune cieco; e fermato il secondo patto, incontanente tornarono da Ferrara i nostri ambasciadori co' sindachi di messer Mastino. E di presente feciono i nostri rettori muove-

re l'oste ch'era in Valdarno col capitano, e aggiunsono al consiglio del capitano della guerra due cittadini per sesto; e andarono in arme con nobile compagnia a gaggio del comune, e andarono in sul contado di Lucca, parte per la via d'Altopascio e parte dell'oste n'andò per Valdinievole; e accampossi tutta la nostra oste al colle delle Donne a dì 15 di Settembre; e poi ebbono la possessione di Pietrasanta e di Barga da' procuratori di messer Mastino. Come l'oste de' Fiorentini fu accampata, incontanente l'oste de'Pisani, che aveano fatti tre campi, si recarono a uno; teguendosi ancora per quelli di Lucca la fortezza di Pontetetto, che impedia molto la scorta de' Pisani, e però v' andò grande parte dell' oste de' Pisani e stettonvi più dì ad assedio, e per forza combattendola l' ebbono. In quella dimoranza la gente di messer Mastino co' suoi sindachi e co' nostri, e colla gente che si volea mettere in Lucca, che furon trecento cavalieri e cinquecento pedoni, con diecimila fiorini d'oro per pagare le masnade che n' uscivano, e poi con loro Ciupo degli Scolari e tutti i ghibellini, che v'erano in Lucca per messer Mastino, e ordinato con cenni di fuoco che quegli di Lucca a una ora uscirono fuori, e i nostri v' andarono e ruppero parte dello steccato a uno luogo ordinato, e appianaro i fossi, e sani e salvi sanza contasto entrarono in Lucca. E di vero, se grossa gente fosse cavalcata con loro, era rotta la gente de'Pisani, che in quel punto non eran rimasi alla guardia del campo più che cinquecento cavalieri. Entrata la detta gente in Lucca v' ebbe grande

allegrezza, e i nostri sindachi, cioè Giovanni di Bernardino de' Medici, e Naddo di Cenni degli Oricellai, e Rosso di Ricciardo de'Ricci, riceventi per lo comune di Firenze, presono la possessione e la tenuta della città di Lucca del castello dell' Agosta dal sindaco di messer Mastino, ch' era Arriguccio Pegolotti nostro antico cittadino di Firenze ghibellino, a dì 21 di Settembre. E il detto Giovanni di Bernardino de' Medici, ch'era ordinato che ne fosse capitano, si fece fare cavaliere, e Naddo e Rosso rimasono camarlinghi per lo comune della moneta che vi si mandava per pagare le masnade a cavallo e a piedi, e fornire l' ordine della vittuaglia. E fecionlo sì bene ciascuno de' detti, come innanzi si troverà leggendo.

CAP. CXXXIV.

Come l' oste de' Fiorentini fu sconfitta da quella de' Pisani.

Essendo la detta nostra oste in sul Colle delle Donne e in su quello di Grignano, più scaramucci ebbono la nostra gente con quella de' nemici, ch'erano a san Gremigno e a san Gennaio, quando a danno dell' una parte e quando dell' altra; e fornendo Lucca di continuo di moneta, che altro non bisognava loro, perocchè per danari i Tedeschi dell' oste de' Pisani di dì e di notte fornivano Lucca di ciò che bisognava. Ma la ingannevole fortuna, ma più la mala provvedenza dell' uficio de' venti della balía e del loro consiglio de' reggenti ch' erano in Firenze, che a ciaschedune per

la loro ambizione parea essere il buono Alardo di Valieri, o il conte Guido da Montefeltro mastri di guerra, sì diliberarono che la detta nostra oste iscendesse al piano inverso Lucca, e prendesse la battaglia co' Pisani. E questo mandarono, aspramente comandando al capitano dell' oste. E questo fu il quinto fallo, e sanza rimedio, perocchè Lucca era fornita ancora per più d' otto mesi; e ciò sapemmo di certo, e tutto dì si forniva per lo modo detto; perocchè stando a bada co' Pisani e fermi, gli straccavano e consumavano in poco di tempo. E di vero si sentì, che indugiandosi pure quindici dì di non combattere, messer Giovanni Visconti si partiva con tutta la cavalleria del signore di Milano, perchè i Pisani non gli osservavano i patti promessi; e ciò si disse in Firenze poi, quando vi fu prigione, palesemente. L' altro grande fallo e pazzia fu ad andare a combattere a posta e a vantaggio de'nimici, ch'erano dentro alla fortezza del fosso e dello steccato di loro campo, e poteano prendere e lasciare la battaglia, e rinfrescarsi a loro posta e a loro vantaggio; e oltre a ciò non erano meno, ma molta più gente de' nostri a cavallo e a piedi; ma al fallo della guerra ne seguì incontanente la disciplina. I capitani dell' oste obbedendo il comandamento che venne da Firenze, ovvero per punire i nostri peccati, il destino di Dio ve li condusse. Il dì di calende d' Ottobre scesono al piano di Lucca, e accamparonsi la notte al luogo detto la Ghiaia al greto del Serchio, presso al campo de' nimici a meno d' uno miglio, e l' una parte e l' altra feciono la spianata; e quelli del

campo di Pisa abbattero verso la spianata una parte dello steccato, e richiesono i nostri di battaglia; i nostri l'accettarono per lo giorno appresso. E così il martedì, a dì 2 d'Ottobre 1341, le due osti s'affrontarono. I nostri ch' erano rimasi duemilaottocento cavalieri e popolo grandissimo feciono due schiere, l' una di milledugento cavalieri per feditori, la qual conduceva il nostro capitano messer Maffeo con que' Fiorentini che v' erano, con scelta delle migliori masnade che fossono nel campo nostro, e co' Sanesi e con più donzelli che v' erano delle case guelfe di Siena, e fecevisi de' cavalieri, e portaronsi francamente. E in quella schiera fu messer Ghiberto da Fogliano, e Frignano da Sesso, e uno conte d' Alamagna, e messer Benedetto Tedesco ch' era colla gente di messer Mastino, che in quella giornata feciono con gli altri insieme cose maravigliose e di grandi prodezze d' arme, essendo fasciati di costa con trecento balestrieri. La schiera grossa con tutta l' altra cavalleria e popolo e colla salmeria carca, che fu follia, guidavano gli altri capitani. E messer Giovanni della Vellina di Borgogna avea l' insegna reale, che per bontà de' nostri cittadini non vi fu neuno che chiedesse volerla portare. I Pisani ch' erano tremila cavalieri feciono tre schiere; l' una di feditori da ottocento cavalieri, e conducevala il conte Nolfo da Montefeltro loro capitano, fasciata con molti balestrieri genovesi e pisani, che n' avevano più di noi e migliori. L' altra grossa schiera co' cavalieri del signore di Milano guidava messer Giovanni Visconti da Milano coll' insegna della vipera. Un'al-

tra schiera di quattrocento cavalieri era posta addietro presso alla bocca de' loro steccati alla guardia di quella, perchè i nostri di Lucca ch' erano usciti della città non assalissono il campo. Quella terza schiera de' Pisani guidava messer Ciupo degli Scolari nostro cittadino, ghibellino e rubello, e il dì si fece cavaliere, e messer Francesco Castracani. Fatte le dette schiere, le due osti s' affrontarono insieme in su l' ora della terza; e prima s' affrontarono i feditori dall' una parte e dall'altra. La battaglia fu aspra e forte, perocchè da ciascuna parte de' feditori era il fiore della cavalleria dell' oste; e per la forte percossa de' feditori de' Pisani, tutto che fosse meno gente che la nostra, fece ripignere addietro la schiera de' nostri feditori; ma poco appresso i feditori de'Pisani furono rotti e sconfitti; e fuggendo parte se ne tornò addietro agli steccati e parte all' altra schiera grossa. I nostri feditori avendo avuta la vittoria contra i feditori de' Pisani, francamente assalirono la loro schiera grossa; e quella fu una ritenuta e aspra battaglia, e durò infino dopo nona, e fecevisi di grandi maraviglie di cavalieri, e furonvi abbattuti di molti cavalieri per i molti balestrieri che v' erano dall' una parte e dall' altra, e fu abbattuta l' insegna di messer Luchino, e preso messer Giovanni Visconti capitano della sua gente, e Arrigo di Castruccio, e messer Baldo de' Frescobaldi, e altri nostri cittadini usciti, e più altri de' migliori Pisani che vi fussero a cavallo; i quali, rotta e sbaragliata la detta schiera, con tutto che rilevassono un' altra insegna della vipera di Milano,

parte di loro n' andarono nella schiera di messer Ciupo degli Scolari, che stava ferma. E con tutto che i nostri feditori combattessono e cacciassono i nimici, la nostra schiera grossa non si mosse nè pinse innanzi a favoreggiare i nostri feditori, che fu grande fallo e mala capitaneria; ma dissesi che fu per difetto di messer Gianni della Vallina di Borgogna, ch' avea l' insegna reale, che non volle andare contra l' insegna di messer Luchino, per il saramento ch' avea fatto essendo suo prigione in Lombardia. Ma maggior fallo fu de' nostri rettori e dargli l' insegna reale, sì grande oste non essendo capitanata di sofficiente duca, e non vi fu neuno nobile cittadino a cui ne calesse. I nostri della prima schiera credendosi avere la vittoria sì si partirono di qua e di là seguendo e pigliando i pregioni, e dissesi che messer Ciupo degli Scolari, che stava colla schiera disparte a vedere le condizioni della battaglia, e raccogliendo a sua schiera quelli che fuggivano, usò una maestria di guerra, che mandò più ribaldi alla nostra schiera grossa e infra la nostra salmeria, gridando e dando voci che i nostri feditori erano sconfitti; onde la salmeria si cominciò tutta a partire. Quelli della nostra schiera grossa, ch' erano di lungi dov' era la battaglia e la caccia per uno terzo di miglio, tra per la detta falsa voce, e veggendo i nostri sciolti di schiera alla caccia de' nimici e mischiati tra loro, veggendo fuggire la salmeria, e la schiera di messer Ciupo ferma e cerchiata colle insegne levate, credendo a certo che i nostri fossono rotti, sanza rotta o caccia de' nimici si ruppono fra

loro e misonsi in fuga, e simile i pedoni. Messer Ciupo colla sua riposta schiera veggendo in fuga la nostra schiera grossa, percosse a' nostri feditori stati prima vincitori di due battaglie, ch'erano sparti sanza ordine o ritegno alcuno, fedirono tra loro, e ruppegli e sconfissegli di presente, e ricoverarono i loro prigioni, salvo messer Giovanni Visconti, ch'era menato prima alla schiera grossa, e più altri barattati, che si ricomperarono poi da quelli che gli aveano prigioni, sanza rassegnarli al comune. In questa battaglia non morirono de' nostri oltre trecento uomini tra a cavallo e a piedi, e neuno uomo di nome, salvo Frignano da Sesso e Ghigo da Campese Borgognone, e certi conestabili borgognoni, e certi conestabili di messer Mastino e de' marchesi, ch' alla battaglia si portarono valentemente. Cavalli vi morirono più di duemila tra dall' una parte e dall' altra per le male balestra che vi furono, che fu quasi come uno torneggiamento con più riprese. Pregioni non vi rimasono de' nostri più di ottocento in mille tra a cavallo e a piedi, perocchè la nostra schiera grossa si partì sana per lo modo detto, e ricoverarono in Pescia, e i nimici non seguirono la caccia, e molti de' nostri fuggirono in Lucca; e messer Tarlato d'Arezzo fu di quelli. Questi furono i pregioni di rinomea che vi rimasono de' nostri cittadini; messer Giovanni della Tosa, messer Francesco Brunelleschi, Albertaccio de' Ricasoli, che si ricomperò per danari; forestieri, messer Maffeo nostro capitano, messer Bonetto Tedesco, e sei altri conestabili di messer Mastino, e de' marchesi e del signore

di Bologna, che poi si fuggirono di Pisa. E rimasonvi presi otto tra cavalieri e donzelli delle case di Siena, e il figliuolo del signore di Volterra; tutti questi furono presi nel mezzo della battaglia combattendo tra' nimici: Messer Jacopo Gabbrielli fu preso fuggendo in Lucca. E se non che a' Pisani rimase il campo e l'onore, per lo giudicio e volere d'Iddio e per nostro male provvedimento, più de' Pisani vi morirono assai che della nostra gente; e costò loro innumerabile prezzo per le paghe doppie e mende de' cavalli. Ma pure la nostra mala guidata oste fu sconfitta, con nostro danno e disonore, sventuratamente a dì 2 d'Ottobre 1341.

CAP. CXXXV.

Digressione sopra alla detta sconfitta ricevuta per i Fiorentini da' Pisani.

Quando fu la detta sconfitta, noi Giovanni Villani autore di questa opera eravamo in Ferrara stadico di messer Mastino per lo nostro comune con gli altri insieme, come dicemmo addietro, e in due giorni appresso avemmo la novella in Ferrara assai più grave ch' ella non fu; onde ci accusammo tutti essere pregioni di messer Mastino, stimando tutti che 'l nostro comune per la detta sconfitta fosse rotto e sbaragliato, e che ci convenisse ricomperare non solamente centomila fiorini d'oro promessi, ma la redenzione de' pregioni e la menda de' cavalli delle masnade di messer Mastino. E compiangendoci insieme

amaramente sì del pericolo incorso al nostro comune, e sì del nostro proprio danno e interesse, uno cavaliere ch' era de'nostri compagni stadichi compiagnendosi a Iddio, mi fece quistione dicendo: *Tu hai fatto assai memoria de' nostri fatti passati e degli altri grandi avvenimenti del secolo, quale può essere la cagione, che Iddio abbia permesso quello arduo contra noi, essendo i Pisani più peccatori di noi, sì di tradimento e sì d' essere sempre stati nimici e persecutori di santa Chiesa, e noi obbedienti e benefattori?* Noi rispondemmo alla questione, come Iddio ci spirò oltre alla nostra piccola scienza, dicendo: *Che in noi regnava solo uno piccolo peccato tra gli altri che più spiaceva a Dio, che quegli de' Pisani; cioè non avere in noi nè fede nè carità.* Il gentiluomo rispuose quasi commosso: *Come alleghi tu la carità, che più se ne fa in Firenze in uno dì, che in Pisa in uno mese?* Io gli dissi, *ch' era il vero, ma per quello membro di carità che lemosina si chiama, Iddio ci ha guardati e guarda di maggiori pericoli; ma la vera carità è fallita in noi; prima verso Iddio, di non essere a lui grati e conoscenti di tanti beneficii fatti e in tanto podere avere posta la nostra città, e per la nostra presunzione non stare contenti a' nostri termini, ma volere occupare non solamente Lucca, ma l' altre città e terre vicine indebitamente. Come col prossimo eravamo caritevoli, a ciascuno è manifesto, ad intrare e tradire e volere disertare l' uno vicino l' altro e compagno e consorto, ed eziandio tra fratelli carnali, e colle pessime ingiurie contra i meno*

possenti e bisognosi. Della fede e carità verso il nostro comune e repubblica, è anche manifesto tutta essere fallita: che è venuto tempo per li nostri difetti, che ciascuno cittadino per una sua piccola volontà e utilità ditrarrà a frodo e metterà ogni grande cosa di comune a partito, e per pericolo che ne incorra al comune non si cura niente. Onde i Pisani sono il contrario, cioè che sono uniti tra loro, e fedeli e leali al loro comune, benchè in altre cose sieno così, o maggiori peccatori di noi; ma come disse il nostro signore Gesù Cristo nel Vangelo: Io punirò il nimico mio col nimico mio ec. Fatto silenzio alle detta quistione, ciascuno fu contento della detta difinizione, e riconoscemmo i nostri difetti, che poca carità era tra noi in comune e in diviso. Il marchese da Ferrara sentendo la nostra turbazione mandò per noi, e tutti ci ebbe nella sua presenza e del suo privato consiglio. E prima dolendosi con noi del sinistro caso fortuito e avvenimento occorso alla nostra gente e alla sua; ma poi, come buono padre fa ai suoi figliuoli, confortonne, mostrandone la piccola perdita ricevuta, e com'era de' casi della guerra e da non curare, potendosi ricoverare, magnificando il nostro cumune di grande potenzia, e per se e per gli amici suoi dicendo, che di ciò s'arebbe grande e alta vendetta, profferendo al nostro comune tutto suo podere, e di venire in persona egli e tutti i suoi fratelli con tutte sue forze, e così ci pregò che noi significassimo al nostro comune. E immantinente mandò a Firenze suoi ambasciadori colla detta profferta, onde prendemmo gran-

de conforto. E per simile modo mandò al nostro comune messer Mastino e il signore di Bologna. Ma messer Ubertino signore di Padova fece della nostra sconfitta falò e grande allegrezza per dispetto di messer Mastino, e aveva di sua gente cento cavalieri nell' oste de' Pisani contra noi ; ma male si ricordava ed era ingrato, e ingratissimo de' beneficii ricevuti egli e' suoi antecessori dal nostro comune. Ed egli, colla nostra potenzia e de' Veneziani, essendo servo e suddito di quelli della Scala, fu fatto signore di Padova, come addietro facemmo menzione, al conquisto di quella. Avemo per questo capitolo fatta sì lunga digressione sopra la detta nostra sconfitta, per dare esempio di correzione de' nostri difetti a' nostri successori, e perchè abbia ricordo e memoria di quelli che ci sono stati amici e contradii nelle nostre avversitadi, ritornando appresso a nostra materia.

CAP. CXXXVI.

Della sconfitta medesima.

Come in Firenze giunse la prima e subita novella della detta sconfitta, tutta la città fu commossa di grande dolore e paura, faccendo grande guardia di dì e di notte, istimandosi che la rotta e dannaggio fosse più grande che non era. Ma il giorno appresso saputa la verità della piccola perdita e di morti e di presi, e che la citta di Lucca non era perduta, ma si teneva francamente, nè perduto niuno altro castello che per noi si tenesse, s' apersono le botteghe, e ciascuno disarmato

s' assettò a fare i fatti suoi come prima, non parendo che battaglia o sconfitta fosse stata ; e in ciò per li cittadini si mostrò grande magnificenza. E poi appresso incontanente s' ordinò di fare maggiore oste che la prima, richeggendo d'aiuto il re Ruberto e gli altri amici, soldando gente d'arme a cavallo e a piedi quanti se ne potessono avere; e elessono per capitano di guerra, per averlo più tosto, messer Malatesta d' Arimino tenuto savio uomo di guerra, il quale venne in Firenze a dì 20 di Febbraio con dugento cavalieri, tra'quali aveva de' migliori uomini di Romagna e della Marca e oltramontani, e dugento pedoni alla guardia della sua persona; e per lo suo uficio da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore avendo per lui grande speranza di vittoria. E perchè non s' era potuto avere dal re Buberto per capitano uno de' nipoti, ch' assai se ne improntò per gli Fiorentini, come innanzi si farà menzione, sentendo che 'l duca d'Atene venia di Francia a Napoli, certi reggenti della nostra città scrissono al detto duca, e feciono scrivere a' suoi amici mercatanti alla sua venuta ad Avignone in Proenza dov' era la corte, che gli piacesse di fare l' impresa d'essere sovrano capitano al servigio del nostro comune. Il gentile signore era bisognoso per lo suo vantaggio, e a richiesta de' detti suoi amici e de' grandi di Firenze, che di ciò il confortavano e richiesono ad altro maggiore intendimento, come innanzi si potrà comprendere. E venuto in Firenze accettò l' impresa con cento gentili uomini che avea con lui a sua compagnia, e senza indugio venne a Napoli, che a Pisa nè

in quelle marine non poteva porre nè aveva cavalli. E giunto a Napoli, sanza fare assapere di suo intendimento al re Ruberto si venne fornendo d'arme e di cavalli, dando voce che volea andare in Romanía e in sue terre. Lasceremo alquanto dell' impresa del duca d' Atene, ma assai tosto vi ci converrà tornare, crescendo de'suoi fatti grande e nuova materia, e diremo alquanto de' processi che 'l re Ruberto tenne col nostro comune ne' fatti di Lucca.

CAP. CXXXVII.

Come il re Ruberto domandò a' Fiorentini la signoria della città di Lucca ed ebbela, promettendo d' atargli in questa guerra.

Lo re Ruberto essendo molto infestato per lettere dal nostro comune, e per quelli della compagnia de' Peruzzi e per assai mercatanti delle nostre compagnie ch'erano d'intorno a lui, ch' egli mandasse uno de' nipoti con gente d' arme all'aiuto dell' oste che'l nostro comune intendea di fare contra i Pisani per levare l' assedio da Lucca, per la sua grande avarizia non volendo fare l' impresa, nè disdire l' aiuto al nostro comune non potea con suo onore, sì volle fare e fece una sottile sagacità, e mandò a Firenze del mese di Novembre una grande ambasciata, ciò fu il vescovo di Grufo grande maestro, e messer Gianni Barile de'maggiori di Napoli, e Niccola degli Acciaioli con grande compagnia, e fece per quelli

domandare in uno grande consiglio la possessione e signoria della città di Lucca, come sua e di sua giuridizione, con tutto che gli fosse tolta da Uguccione della Faggiuola e dal comune di Pisa, come assai addietro facemmo menzione. E se ciò si facesse per gli Fiorentini prometteva tutte le sue forze per mare e per terra contra' Pisani, a fare tutte le nostre vendette e levare l'oste loro da Lucca, stimandosi di certo, che i Fiorentini per la loro alterezza così grande cosa e danno e vergogna, come eglino n'aveano ricevute per l'impresa di Lucca, negassono la sua dimanda e richiesta, e ciò faccendo avea giusta causa di negare l'aiuto addimandato per lo nostro comune. I Fiorentini sopra ciò saviamente avvisati e con buono consiglio liberamente rispuosono agli ambasciadori, e in loro presenza rifermarono in quello consiglio di dare al re, o a loro riceventi per lui, libera la possessione di Lucca; e feciono sindachi a ciò fare, e andarono per scorta con loro in Lucca, e dierono loro la possessione e 'l dominio colle carte bollate. E ciò fatto i detti ambasciadori del re Ruberto andarono a Pisa, e richesono i Pisani per parte del re con solenni protestagioni che si levassono dall' assedio della sua città di Lucca. I Pisani parendo loro che le detta richiesta fosse opera dissimulata apposta de' Fiorentini, la qual cosa nel vero non era, ma come che si fosse, a' Pisani ne pareva avere mal partito alla mano a recarsi il re Ruberto contro, e d'altra parte non voleano levare l'assedio da Lucca, e dissimulatamente dissono di rispondere al re per loro ambasciadori; e così feciono dilatando e menando il re per parole, e non vollono

in fine farne niente; ma rafforzando di continuo l'assedio di Lucca colla forza di messer Luchino Visconti e degli altri tiranni di Lombardia di parte imperiale; ed era a'Pisani assai agevole, essendo sì presso a Lucca, a rafforzare l'assedio.

CAP. CXXXVIII.

Come i Fiorentini mandarono al re Ruberto per aiuto e non l' ebbono, e ciò che ne seguì.

I Fiorentini veggendosi così menare mandarono loro ambasciadori a Napoli a richiedere il re Ruberto d'aiuto, e che mandasse uno de' nipoti per loro capitano, e che osservasse i patti che aveano promesso i suoi ambasciadori quando gli fu renduta la possessione di Lucca, come detto avemo addietro; i quali ambasciadori con grande istanzia e con grande studio seguirono; ma poco valse, che di nulla si mosse il re, bargagnando di mandare il duca d'Atene con seicento cavalieri al soldo, pagando il comune di Firenze la metà ed egli l'altra metà; e ancora, non potendo meglio ottenere, fu accettato per lo nostro comune, ma il re non lo volse osservare. O avarizia, nimica della reale virtù e di magnanimità, come guasti ogni bene, e ogni onorata impresa! Che se il re Ruberto ci avesse osservata la promessa ch'avea fatta fare al nostro comune per i suoi ambasciadori, e mandato uno de'nipoti con mille cavalieri(pagando noi il mezzo soldo)all'oste de'Fiorentini, e dodici galee armate sopra i Pisani a tor

loro l'entrata del porto, che assai gli era leggieri a fornire questo, di certo colla forza e raunata de'Fiorentini i Pisani con tutto l'aiuto di messer Luchino di Milano e degli altri Lombardi non avrebbono avuto podere di tener campo all' assedio alla città di Lucca. Per lo quale difetto del re Ruberto nacquono molti inconvenienti e pericoli e danni con sua vergogna e del nostro comune, come appresso si potrà comprendere; i Fiorentini si condussono a fare oste per loro, e di soccorrere Lucca con più di quattromila cavalieri e popolo infinito, come nel seguente capitolo si farà menzione, con poco onore e grande spendio. Ma quello che più portò di rischio e di grande pericolo, non solamente al nostro comune ma a tutta parte guelfa e della Chiesa, e a tutta Italia, ed eziandio al re Ruberto e a tutto il suo regno, si fu, che per lo sopraddetto isdegno preso col re Ruberto per suo grande difetto, certi reggenti del nostro comune per sodducimento di messer Mastino della Scala mandaro segretamente due popolani de' maggiori reggenti di Firenze ambasciadori con quelli di messer Mastino a Trento all'entrare della Magna, dov' era venuto il Bavaro, che si facea chiamare imperadore, per altro suo bisogno; eglino attentarono per tal modo, che egli mandò a Firenze e poi alla nostra oste più de' suoi baroni con da cinquanta cavalieri la maggiore parte di corredo; infra gli altri caporali vi fu il duca di Tecchi e il suo Luvomastro col suo grande suggello, e il Porcaro conte, promettendo, se il nostro comune voleva ricevere il duca di Tecchi per suo vicario con larghi patti, che farebbe patire tutt'i Tedeschi

del campo de'Pisani, incontanente che vedessono quel suggello, e romperebbono l'oste de'Pisani, e tornerebbono tutti dal lato nostro. Di certo veniva fatto; ma sopra ciò avuto i nostri reggenti segreto consiglio con certi cittadini, savi e amatori di parte guelfa e della Chiesa, a cui toccava lo stato e più parte di esso che a coloro ch'avean menato il detto trattato, s' avviddono che ciò faccendo era pericolo di far tornare il reggimento di Firenze e di tutta Toscana assai tosto a parte ghibellina e d'imperio, e consigliarono che non si seguisse il detto trattato per lo migliore, e che l'impresa si seguisse da noi a'Pisani; e così rimaso, i detti baroni si tornarono nella Magna. Ma per la detta loro venuta il re Ruberto entrò in tanta gelosia, che non sapea che si fare, temendo forte che i Fiorentini non prendessono rivoltura di parte imperiale e ghibellina. E molti suoi baroni e prelati e altri del regno ricchi uomini, ch'aveano depositati loro danari alle compagnie e mercatanti di Firenze, per la detta cagione entrarono in tanto sospetto, che ciascuno volle essere pagato, e fallì in Firenze la credenza, e in tutte parti dove aveano a fare, per modo che poco tempo appresso per cagione di ciò, e per le gravezze del comune e per la perdita di Lucca, appresso molte buone compagnie di Firenze ne fallirono, le quali furono queste; quella de'Peruzzi, gli Acciaiuoli, tutto che non cessassono allora per loro grande potenza ch'aveano in comune, ma poco tempo appresso fallirono, i Bardi ebbono uno grande crollo, e non pagavano a cui dovevano dare, e poi pur fallirono; i Bonaccorsi, i Cocchi, gli Antellesi, quelli da

Uzzano, i Corsini, i Castellani, i Perondoli, e più altri singulari mercatanti e più altri artefici di piccole compagnie, e fu grande danno e rovina de'mercatanti di Firenze, e universalmente de'detti cittadini ne seguì maggiore danno al comune che della sconfitta e perdita di Lucca. E nota, per gli detti fallimenti delle compagnie mancarono i denari contanti in Firenze, che appena se ne trovavano. E le possessioni ch'erano in città, a volerle vendere si davano le due derrate per uno danaio, e non si trovava il compratore, e in contado il terzo meno a valuta, e assai più calarono. Lasceremo di dire della detta materia, e diremo della grande oste che i Fiorentini feciono per liberare Lucca dall'assedio de'Pisani, e non venne loro fatto.

CAP. CXXXIX.

D' una grande e nobile oste che i Fiorentini feciono poi per levare i Pisani dall' assedio della città di Lucca.

Volendo i Fiorentini seguire la loro folle impresa di fare oste per levare i Pisani dall'assedio di Lucca, e sentendo che falliva a quelli d' entro assai tosto la vittuaglia, ebbono più di duemila cavalieri oltramontani assai buona gente al loro soldo; e cittadini a cavallo ve n' ebbe quaranta con sei consiglieri del capitano, che fu mala provvedenza; e non si ricordavano i rettori di Firenze di quello che scrive Lucano di Cesare quando

facea le sue osti, non dicea alle sue milizie *andate*, ma *venite;* e ciò faccendo aveano sempre vittoria i Romani. E così avviene il contrario a' signori e rettori de' comuni, quando personalmente non sono a guidare i loro eserciti, lasciando la cura e provvedenza a'soldati strani: e questo basti, che la sperienza approba il fatto. Alla nostra oste mandò in aiuto messer Mastino cinquecento cavalieri; il signore di Bologna cinquecento cavalieri; il marchese da Ferrara quattrocento cavalieri; le terre guelfe di Romagna dugento cavalieri; i Sanesi trecento cavalieri; da'Perugini centocinquanta cavalieri; d'altre terre d'intorno e da' conti Guidi guelfi diecimila tra pedoni e balestrieri di masnade sanza i contadini e distrettuali: e dieronsi l' insegne domenica d' ulivo a dì 24 di Marzo, e il dì di nostra Donna appresso, 1342, si mosse l' oste e andonne in Valdinievole. E questo fu il sesto errore e grande fallo de' venti della balía che guidavano la guerra e'l reggimento della città. Che se ancora fossono iti a porre oste a Pisa e assediarla, era vinta la guerra, e levato l' assedio di Lucca; ma non lo permise Iddio per i nostri difetti e peccati, per arrogere alle nostre discipline e ispendio e abbassamento della nostra città, e con nostra vergogna avendo raunata sì grande potenzia e sì nobile oste, che sarebbe stato sufficiente a uno reame. Bene fu gran colpa di questo difetto de' nostri cittadini ch' erano caporali in Lucca, ch' al continuo scriveano in Firenze: *soccorrete, soccorrete, che la terra non è fornita per un mese*: ed era fornita per più di tre. E tutto fu del fallo della guerra ve-

duto dinanzi per li savi. Partitasi la detta oste da Pescia e di Valdinievole a dì 27 di Marzo, si puosono e accamparonsi in su 'l poggio di Grignano e in su 'l Colle delle Donne, ove fu l'altra volta; e in que' luoghi tenne il nostro capitano, cioè messer Malatesta d'Arimino, un mese e mezzo la nostra gente stando in vani trattati di corrompere i soldati dell'oste de'Pisani, non faccendo prova o valenzia alcuna, come poteva e doveva avendo tanta buona gente a cavallo e a piedi; ma messer Malatesta trovò il rocco a petto al cavaliere, che il capitano dell' oste de' Pisani era Nolfo figliuolo del conte Federigo da Montefeltro suo parente, che sapea delle volte romagnuole tenendolo in trattato vano altresì bene come lui; e molti cittadini ne presono sospetto d' inganno e tradimento per la lunga stanza, perdendo tanto tempo bello e utile, onde fu ripreso messer Malatesta, e mandato gli fu a dire da Firenze riprendendolo forte, che movesse l'oste contra i nimici, che che avvenire se ne dovesse. In questa stanza i Pisani e i loro collegati non dormivano, e dissesi che i Tarlati d'Arezzo trattavano di rubellare Arezzo al nostro comune. E Guiglielmo degli Altoviti, ch'era capitano di guardia in Arezzo, fece pigliare messer Piero Saccone e messer Ridolfo e messer Luzzo e Guido tutti de' Tarlati, e mandogli presi a Firenze; e nel palagio de' priori di sopra stettono in pregione più tempo, e chi gli faceva colpevoli e chi no; ma per quello che seguì appresso, mostrò che fossono colpevoli; e più volte si tenne consiglio di giudicarli a morte, ma non si ottenne, e fu il

peggio per gli corrotti cittadini. E fu fatto prendere in Lucca messer Tarlato e tenuto sotto cortese guardia, il quale poco appresso uscendo fuori di Lucca a diporto con messer Giovanni de' Medici si fuggì nel campo de' Pisani. E poi per gli altri Tarlati si rubellarono molte terre e castella di loro e del contado d' Arezzo agli Aretini. Gli Ubaldini si rubellarono al nostro comune colla forza de'ghibellini di Romagna, e con certe bandiere di gente a cavallo di messer Luchino di Milano, e assediarono la terra di Firenzuola, e andandovi di nostra gente di Mugello per soccorrerla male ordinati, della quale era guidatore uno de' Medici, furono per aguato soppresi e rotti a Rifredo; e pochi dì appresso ebbono Firenzuola per tradimento d' alcuno loro fedele che v' abitava dentro, e tutta l'arsono e disfeciono, e ripuosono di sopra a Montecoloreto, e afforzaronlo; e per tradimento ebbono il castello di Tirli che non era fornito, che fu grande vergogna del nostro comune. E gli Ubertini e i Pazzi di Valdarno rubellarono Castiglione loro castello, e Campogiallo e la Treggiaia, sicchè intorno al nostro contado avea grande bollore stando la nostra oste in su quello di Lucca.

CAP. CXL.

Come l' oste de' Fiorentini si strinse a Lucca per fornirla, e non potendo fornirla Lucca s' arrendè a' Pisani.

Partissi messer Malatesta colla nostra oste a dì 9 di Maggio da Grignano; e i Tedeschi delle no-

stre masnade per essere male ordinati rubarono tutto il nostro campo. e scesono al piano e accamparonsi a san Piero in Campo di costa al fiume del Serchio, presso a' nimici intorno di due miglia; e quel dì giunse nell' oste nostra il duca di Tecchi e 'l Luvomastro e il Porcaro conte, per la via di Bologna e da Pistoia con baroni del Bavaro, e con cinquanta armadure e con venticinque cavalieri a speroni d' oro, ciascuno con grandi destrieri e molto nobile gente, col trattato ordinato a Trento all'entrare della Magna col Bavaro e co' nostri ambasciadori, come addietro facemmo menzione. Il detto dì giunse alla nostra oste il duca d' Atene, e venne da Firenze con messer Uguccione de' Bondelmonti e con messer Manno de' Donati con certi cavalieri franceschi a' nostri gaggi, e con sua bandiera. E a di 10 di Maggio la mattina per tempo si mosse l' oste da san Piero in Campo cavalcando schierati da uno miglio e mezzo verso i nimici richeggiendoli di battaglia; e' non vollono uscire fuori di loro steccati, e di ciò feciono saviamente. La nostra oste, non potendo avere la battaglia, passarono due rami del fiume del Serchio; il terzo ramo era sì ingrossato per acqua ritenuta per gl' inimici e per pioggia incominciata, che la sera non poterono passare, e quella notte con grande disagio e soffratta di vittuaglia e di tutte cose, e assaliti da'nemici stettono in su quell' isola, faccendo quella notte fare uno grande ponte di legname per passare sopra quello ramo del Serchio. E il dì appresso passò tutta l' oste di là alquanto sopra il colle di san Quirico, dove era uno forte bat-

tifolle guernito per gli Pisani alla guardia del poggio e del ponte a san Quirico. Veggendo i Pisani che i nostri aveano passato il fiume, temendo di perdere la fortezza di san Quirico sì vi mandarono più gente alla difesa, ed ebbe tra la nostra gente e la loro più badalucchi a danno de' Pisani. E di certo si disse, se 'l capitano nostro avesse fatto pugnare la nostra oste verso la fortezza, i Pisani l' abbandonavano ed era vinto il passo; che non v' era comparazione dalla forza de' nemici alla nostra gente, che solo i ribaldi e i ragazzi dell' oste nostra avrebbono vinto colle pietre il battifolle e 'l ponte. E di ciò fu ripreso forte messer Malatesta, il quale colla nostra oste valicò oltre, e accampossi in su uno poggio incontra al prato di Lucca, lasciandosi addietro la fortezza e la bastía di san Quirico. E se 'l capitano fosse almeno sceso al piano di contra al prato di Lucca, sì si fornia la terra per forza, e partivasi l' oste de' Pisani in rotta; perocchè non era ancora per i Pisani fatta chiusa nè fortezza alcuna al prato di Lucca da quella parte. E oltre a ciò, i nostri ch' erano in Lucca, uomini e femmine e fanciulli, veggendo la potenza della nostra oste armati e disarmati uscirono al piano sanza contasto de' nimici. Il capitano nostro pure volle che l' oste s' accampasse al poggio quel dì, e la notte cominciò grande pioggia, ma però i Pisani non restarono d' afforzare il battifolle di san Quirico, e afforzarono e steccarono il prato presso al Serchio, sicchè i nostri non potessono valicare. I Pisani ridussono in sul prato tutta loro potenzia dell' oste appetto alla nostra, e quivi

dimorò la nostra oste quattro giorni sanza fare alcuna cosa con grande soffratta di vittuaglia per lo mal tempo, e fu talora che vi valse il pane soldi tre l'uno o più; e poi a dì 15 di Maggio si racconciò il tempo. Uno messere Bruschino Tedesco con sua bandiera e compagnia valicò il Serchio insù l'ora di vespro, e cominciò uno badalucco co' nimici, e seguillo il duca d'Atene con sua gente, e ingrossò sì il badalucco che più di millecinquecento cavalieri e più pedoni de' nostri valicarono il Serchio, e per forza ruppono gli steccati e misono in fuga i nimici; e se fossono stati seguiti da' nostri, e bastato più il giorno, e rimasi in su 'l prato, i nostri aveano la vittoria; ma la nostra fece fare la ritratta. In quella medesima notte I Pisani con molto affanno e sollecitudine rifeciono i fossi e gli steccati più forti che prima, e ricominciò la pioggia e il Serchio a crescere sicchè non si potea passare nè guadare da quello luogo, tante furono le traverse e le diffalte della notte oste per la mala condotta. Veggendo il nostro capitano afforzato il campo de'Pisani e non potere fornire Lucca con sua grande vergogna e del nostro comune e de' uostri amici, si partì l'oste domenica a dì 19 di Maggio, e tornossi di qua dal Serchio, d'ond'era venuta; e ripassarono il Serchio per la via d'Altopascio, e puosonsi in su 'l Cerruglio a dì 21 di Maggio, e a quello dierono la battaglia e non l'ebbono; e poi si partirono e tornarono in Valdarno con grande vergogna e grande dispendio de' Fiorentini. E da Fucecchio si partirono a dì 9 di Giugno duemila cavalieri con molti pedoni, e cavalcarono in

su'l contado di Pisa faccendo danno assai; e centocinquanta cavalieri de'Pisani che venivano a Marti furono presi da' nostri. Ma poco valse la buona provvisione a venire sopra al contado di Pisa. Quelli ch'erano in Lucca veggendosi abbandonati del soccorso e da tanta potenzia cercarono loro accordo co'Pisani, e rendero loro la città di Lucca salve le persone con ciò che ne volessono trarre: e questo fu a dì 6 di Luglio nel 1342. E nota, che al principio che l'oste nostra era a Grignano i Pisani vollono di patto, faccendo pace, dare di Lucca al nostro comune centottantamila fiorini d'oro in sei anni, per quelli che aveano promessi a messer Mastino; e oltre a ciò vollono ogni anno per la festa di san Giovanni dare al nostro comune per omaggio in perpetuo fiorini diecimila d' oro, e uno palio e uno cavallo coverto di scarlatto di valuta di dugento fiorini d' oro. I più de' Fiorentini vi s'accordavano per fuggire ispesa e guerra. Ma Cenni di Naddo degli Oricellai, che allora era de' priori e il figliuolo era in Lucca, uomo presuntuoso, non l' assentì, ma egli assentì il contrario con sua setta, e presesi il peggiore, come noi siamo usati. Onde per quello che n'avvenne abbassò molto lo stato de' Fiorentini, avendo più di quattromila buoni cavalieri e popolo assai e infinito, a perdere sì fatta gara e impresa per i mali consigli e mala condotta e per mala capitaneria; ovvero più tosto per giudicio di Dio, per abbassare la superbia e avara ingratitudine de'Fiorentini e de'loro rettori. Lasceremo alquanto de'nostri fatti, che assai n'abbiamo detto per questa volta, e diremo d'altre cose che furono

in altre parte in questi tempi. Ma non volemo lasciare di fare memoria della profezia, ovvero predestinazione, che ci mandò da Parigi il savio e valente maestro Dionigio dal Borgo della nostra impresa di Lucca, come facemmo menzione addietro nell'altro volume nel capitolo che tratta della morte di Castruccio, che tutto fu vero; che quegli per cui mano avemmo la tenuta della signoria di Lucca, e che era sindaco di messer Mastino, fu Guiglielmo Scannacci degli Scannabecchi di Bologna, ch'avea l'arme com'egli disse nera e rossa, ciò era l'arme rossa e uno becco nero. E come fu con grande affanno e ispendio e vergogna del nostro comune, si mostrò a chi bene comprese l'avventure che di ciò occorsono, siccome per noi è fatta menzione col vero addietro ad eterna memoria.

CAP. CXLI.

Come in Mellina in Brabante s'apprese il fuoco e arse le due parte della terra.

All'entrare di Giugno 1342, disavvedutamente apprese il fuoco nella terra di Mellina di Brabante e fu sì impetuoso e sanza avere rimedio di soccorso, che v'arsono più di cinquemila case, e andando l'uno parente a soccorrere l'altro, in poca d'ora avea novelle che la casa sua ardeva. E arse la grande chiesa e il palagio della lana con più di quattordici migliaia di pezze di panni che v'erano dentro, e morivvi molte persone uomini e femmine e fanciulli, con infinito danno di cose e masserizie e

arnesi e altre mercatanzie, che fu uno grande giudicio di Dio.

CAP. CXLII.

Come il popolo d'Ancona corse a romore e cacciò tutti i loro grandi.

Nel detto anno 1342, all'entrare del mese di Giugno, per ingiurie ricevute da certi grandi si levò in furia il popolo minuto d'Ancona e fece romore, e assalirono i nobili e' grandi della loro città; e molti ne uccisono e fedirono, e cacciarono della terra e rubarono le loro case; e fu grande e crudele operazione, che così uccisono quelli che non erano colpevoli, e che non aveano fatto male, come i colpevoli e tutt' i nobili e innocenti, e così aspramente furon puniti senza misericordia alcuna.

CAP. CXLIII.

Come morì il duca di Brettagna, e la guerra che ne seguì.

Nel detto anno 1342 morì il duca di Brettagna di sua malattia e sanza reda masculina. Questo era per lo suo signoraggio il maggiore barone di Francia, e de' dodici peri, e rimase di lui una figliuola la quale era moglie del siri di Voglieri, e visconte di Limoggia; questa donna aveva una figliuola la quale il re Filippo di Valos re di Francia, morto il detto duca, la maritò a Carlo di Bros suo nipote figliuolo della serocchia, e fecelo duca

di Brettagna, onde i Brettoni furono mal contenti, e la maggiore parte si rubellarono e feciono duca il conte di Monforte, figliuolo che fu del fratello carnale del sopraddetto duca, a cui succedea il retaggio per linea masculina; onde il re di Francia ne fu molto ripreso di mancamento di giustizia, mutando l'ordine e le consuetudini de'baroni di Francia per lo nipote, e fece contro alla sua elezione medesima del reame, come è detto per noi in altra parte, succedendo il reame di Francia per femmina, e al re Adoardo re d'Inghilterra, che gli succedeva il reame di Francia per la madre; ma i signori fanno e disfanno le leggi a loro vantaggio. Onde ne nacque grande guerra; che il detto conte con parte di Brettoni si collegò col re d'Inghilterra, e colle loro forze feciono molta guerra al re di Francia come seguirà per innanzi. Del detto torto fatto al conte di Monforte per Filippo re di Francia tosto ne fece Iddio vendetta contra il detto re e contra Carlo di Bros, come si troverà innanzi nell'anno 1346, e l'anno 1347; perocchè niuna ingiusta vendetta non rimane impunita benchè ella s'indugi; e questo basti alla presente materia. Lasceremo al presente de'fatti d'oltramonti, e tornerenvi quando fia tempo e luogo; e cominceremo il duodecimo libro, come i Fiorentini per loro male stato elessono per loro signore il duca d'Atene, e conte di Brenna di Francia, onde nè seguì alla nostra città di Firenze grandi e grandissimi mutamenti e sovversioni, e pericolo e disfacimento della nostra città per la tirannia, come per innanzi leggendo si potrà chiaramente trovare.

NOTE

LIBRO UNDECIMO

CAP. I.

(1) *Intamolò*. Alcuni pretendono, che questo luogo sia guasto, e che invece d' *intamolò*, si deva leggere *in tal modo*. L' autorità di alcuni mss. la stranezza di quella voce, il non trovarsi che in Giovanni Villani, e una sola volta adoperata, sembrano loro ragioni bastanti per doverla rigettare; e v' è taluno cui parve anche lecito di prenderne un motivo di derisione contro il Vocabolario, che l' ha adottata. Ma con buona pace di loro, noi affermiamo, che *intamolò* è la vera e genuina lezione, anche per la sola ragione, che così leggono tutti i testi più antichi, e reputati i migliori. Certamente nessuno vorrà saper buon grado al Villani per questa invenzione; e tutti i saggi ne faranno quel poco conto, che fanno di alcune altre voci da lui coniate non molto felicemente, e che non furono valutate neppur dai contemporanei; ma non per questo sarà in arbitrio di chicchessia il cambiare ciò che a lui piacque di scrivere. Quello su cui può nascer qualche dubbio si è intorno al significato della voce. Il Vocab. spiega *intamolare* per *entrare*, *penetrare*. A prima vista pare esser questa buona interpretazione; ma riflettendo bene alla narrazione dell' Autore, se ne conosce tosto l' improprietà. Se tale fosse il significato del verbo *intamolare*, vorrebbe dire, che l' Arno, avendo rotte le sponde in parte al ponte Rubaconte, penetrò in più luoghi della città. Ma come dir ciò convenientemente, se già di sopra ha descritto come la città fosse in una go-

nerale inondazione? sembra più ragionevole che voglia dire: *spaccare, far crepare*, e anche *scalfire, leggermente lacerare, guastare*, originandolo dalla voce francese *entamer*, come abbiam fatto della voce *intamato* nella nota 51 del Lib. 8. Vol. III, E questa etimologia è appoggiata all'autorità del Salvini, come può vedersi in un Vocabolario della Crusca della seconda impressione, esistente nella Riccardiana, postillato in margine abbondantemente da quel celebre Letterato. Così secondo ciò, il Villani avrebbe voluto dire, che l'Arno ruppe le sponde in parte, e in più luoghi le *guastò, le spaccò, fece crepare* etc.

CAP. III.

(2) *partefici*: v. a. sta invece di *partecipi*, e trovasi frequentemente in molti antichi; ma non in tutti i mss. anche dell'opera stessa; il che dimostra averci avuto molto che fare l'arbitrio de'copisti. Nel testo Dav. per es. non vi si trova mai.

CAP. VI.

(3) *il lunedi d' Alba*: chi non intese che dir volesse questa espressione, stampò *il lunedì all' alba*. Ma il Villani non volle dire, che fosse sul far del giorno, ma bensì il lunedì della settimana *in albis*, detta dagli antichi la settimana *d' alba*.

CAP. XIX.

(4) *sospezionosa*: da *sospezione*, ed è lo stesso che *sospetta*, cioè, di cui v'era luogo a sospettare. Manca questa voce nel Vocab.

CAP. XXIII.

(5) *accentive*: diverse sono le lezioni di questa voce: altri leggono *accettive*, altri *accettevoli*. L'ediz. de' Giunti, che meritava d'essere in ciò seguita, ha quest'ultima, e il Vocabolario spiega *acconce, adatte*.

CAP. XXVIII.

(6) *gatta, o vero nuscia*: una specie di rete da prender pesci.

(7) *andando al di lungo per la terra*: passando dritto per la città, senza fermarsi; il che noi diciamo comunemente *tirar di lungo*. Tra gli altri modi, che a questa voce nota il Vocabolario, questo vi manca, e non è meno bello, nè meno usitato dell'altro *tirar di lungo*.

CAP. XXXVII.

(8) *poco mobolati di moneta*: v. a. poco provveduti, forniti di moneta: da *mobole*: e su questa base potrebbesi pure appoggiare le voci *mobilia*, e *mobiliato*, e *mobiliare*, che tutte mancano nel Vocabolario; e son tanto usate da tutti, quanto gli oggetti che esse esprimono.

CAP. XXXIX.

(9) *dolorosa uscita*: in questo luogo uscita sta invece di *riuscita*. Ved. la nota 96 del tom II.

CAP. LIII.

(10) *forfatto*. v. a. lo stesso che *misfatto*; dal francese *forfait*. Alcuni codici, e alcuni pure degli stampati leggono *per lor fatto*; ma erroneamente.

CAP. LV.

(11) *otriata*: concessa: voce antica molto usitata dagli antichi, col suo verbo *otriare*, come può vedersi anche da' soli esempi riportati nel vocabolario. Secondo qualche buon testo a penna, e l'ediz. de' Giunti citata, anche nel cap. 150 del lib. VII. ricorrerebbe questa voce, ove dice: « E addomandato per lo comune di Firenze al prenze uno capitano di guerra, e che confermasse loro di

portare la 'nsegna reale, dal prenze fu *otriato*, e fece cavaliere etc »: e noi secondo il testo Dav. che in questo luogo ci pare ora che legga erroneamente, abbiamo stampato = *dal prenze fu accettato* =

CAP. LXII.

(12) *con barbute*: con elmo in capo; e questi uomini a cavallo con barbute, sono altrimenti detti cavalieri a elmo, in più luoghi di questa cronica.

CAP. LXVI.

(13) *smagato*: v. a. sbigottito, smarrito, perduto d'animo.

CAP. LXX.

(14) *segretale*: lo stesso che *segretario*, ma in senso di persona fidata, cui si confidano i segreti. Manca questa voce nel Vocabolario; e nell'altre edizioni si legge soltanto *stretto parente del detto capitano*, senza la voce *segretale*, od altra corrispondente.

CAP. LXXII.

(15) *all'avvenante*. v. a. modo avverbiale, che significa *a proporzione* proveniente dall'adiett. *avvenante*, che il Vocab. spiega *proporzionato*.

(16) *alla settembria*: modo antico, che si disse anche *settembreccia* e *settembresca*, e vuol dire *all'autunno*.

CAP. LXXIV.

(17) *soffistiche*: sost. lo stesso che *soffisterie* o *soffisticherie*, ma in questo senso *soffistica* non è nel Vocabolario:



TAVOLA

DEI CAPITOLI

LIBRO UNDECIMO.

